A. III. 829 ~~A. H. 889.~~

POESIE GIOCOSE

INEDITE O RARE

PUBBLICATE PER CURA

DEL

DOTT. ADOLFO MABELLINI

E PRECEDUTE DA UN SAGGIO

SULLA

POESIA GIOCOSA IN ITALIA

DI

PIETRO FANFANI

MINISTERO DELLA P. ISTRUZIONE
FACOLTÀ DI FILOS. E LETTERE

Edizione integra

FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE DEL VOCABOLARIO
e dei Testi di Lingua
di G. De Maria diretta da P. Calamassi

1884

AGLI AMICI

CHE CON ME COMPIRONO

GLI STUDJ LETTERARJ

DEDICO

AFFETTUOSAMENTE.

A. M.

Edizione di soli 100 esemplari

In carta comune . . . . . Copie 50
In carta distinta . . . . . Copie 50

Proprietà letteraria

INDICE

Avvertenza . . . . . pag. 1
La Poesia giocosa in Italia. *Saggio di* P. Fanfani . . . . . » 3
» » » Parte prima . . . . . » 5
» » » Parte seconda . . . . . » 15
» » » Parte terza . . . . . » 25
Poesie giocose inedite o rare . . . . . » 31
Lo Indovinello . . . . . » 33
Capriccio di Benedetto Rigogli . . . . . » 43
Scherzi amorosi fra Gesù e Santa Caterina da Siena di Mons. Lorenzo Azzolini. . . . . » 46
Due sonetti di Alessandro Ghivizzani . . . . . » 53
Canzona . . . . . » 55
Rimedio al mal d'amore . . . . . » 58
Scivolata del Dott. Santi Casini . . . . . » 59
Sonetto del Dott. Santi Casini . . . . . » 74
Invettiva dello stesso . . . . . » ivi
A Gio. Gastone de' Medici di G. B. Fagiuoli . . . . . » 75
Sonetto di Benvenuto Cellini . . . . . » 80
Di Benvenuto Cellini. . . . . » 81
La Culeide di Gio. Claudio Pasquini Sanese . . . . . » 82
Sonetto di Mons. Giovanni della Casa . . . . . » 97
Sonetto del Ghivizzani . . . . . » 98
Sonetto di Girolamo Gigli. . . . . » 99
Cantata a voce sola del Gigli . . . . . » 100
Sonetti in lode della Lena fornaia, di Francesco Bracciolini . . . » 103
Sonetti di Romolo Bertini. . . . . » 111
Ritiro delle Cortigiane del Cav. Bartolommeo Dotti . . . . . » 114
Parto stravagante. Sonetto del Cav. B. Dotti . . . . . » 118
Bella sposa di marito impotente. Sonetto dello stesso. . . . . » 119

Lesbina e Casimiro. Novella di Bartolommeo Corsini. . . . . pag. 120
Egloga inedita di Matteo Maria Boiardo. . . . . » 126
Due capitoli di Gio. Andrea Moniglia . . . . . » 131
La Geva di Alessandro Allegri. . . . . » 140
Alla Geva. Ottave dell'Allegri. . . . . » 155
A' moderni poetacci. Sonetto dell'Allegri . . . . . » 158
Befanata di Galileo Galilei in Pisa. . . . . » 159
Capitolo di Niccolò Villani detto *l'Accademico Aldeano* . . . . . » 163
Novelletta Anonima . . . . . » 176
Cicciadura e il Cavaliere Novella di Luigi Tadini . . . . . » 179
Lamento di Parione di Giulio Dati. . . . . » 186
Tre Sonetti anonimi . . . . . » 192
Due sonetti di Antonio Guadagnoli. . . . . » 195
Sonetto di Jacopo Jozzelli . . . . . » 197

AVVERTENZA

Crediamo di far cosa gradita ai lettori pubblicando, assieme all'importante scritto del Fanfani sulla *Poesia Giocosa in Italia,* alcune poesie giocose inedite o rare, fra le quali varie del secolo XIV da lui citate, e non conosciute dagli storici della nostra letteratura.

Non sono tutte amiche del pudore; ma son d'altra parte adorne d'una forma così spontanea e vaga, che fa perdonar loro volentieri quel po' di grassoccio che contengono; e del resto è pur da notarsi che questi versi, pubblicati a soli cento esemplari, non devono certo andare per le mani dei giovanetti e delle ben nate giovanette, come quelli che sono indirizzati in special modo agli eruditi e agli studiosi della patria letteratura. Questi, siam certi, ce ne sapranno grado e si rifaranno con essi la bocca.

Firenze.

ADOLFO MABELLINI.

LA POESIA GIOCOSA IN ITALIA

PARTE PRIMA

Poesía giocosa abbondante più che altrove in Italia, e perchè. — *Il dolce non far niente* degli Italiani. — I frati tristi e i buoni. — La Brigata spendereccia, e i Frati gaudenti. — Il primo poeta giocoso. — Dante poeta giocoso e un poco scapigliato. — Sommi uomini poeti giocosi. — Gli Italiani un ramo l'hanno quasi tutti. — Peggiora il costume, e piglia più campo la poesia giocosa. — Il secolo XV, e suoi frutti. — Papi veri e falsi su e giù per l'Italia. — Il Burchiello. — Il Finiguerri. — Lorenzo de'Medici e sue arti di regno. — Il Savonarola, e sue arti. — Condizione d'Italia alla fine del secolo XV. — Istmo da passare prima di entrar nell'Oceano della poesía giocosa del secolo XVI.

Perchè la poesía giocosa è ella senza comparazione più abbondante, in ciascun secolo della letteratura, più vaga, più allegra e più saporita in Italia, e specialmente in Toscana, che in qual altra nazione si voglia? [1]) Non è agevole il rispondere: ma, dovendo dir io, di questo fatto irrepugnabile ponno essere, a mio senno, più le cagioni e diverse, o ciascuna da sè, o tutte insieme, ciascuna per la sua parte. Prima di tutto, l'ingegno naturalmente poetico, ma comunemente vispo e brioso: poi il non essere l'Italia stata mai, nel tempo della sua lingua presente, un intero corpo di grande nazione, e il non aver per conseguenza potuto mai il suo popolo porre tutto l'ingegno e tutte le forze nell'attendere alle cose civili di una gran patria; il perchè, veggendosi più o meno avuto per nulla ed oppresso, e' s' è sfogato quasi sempre cantando, come cantando, disse il Petrarca, *il duol si disacerba*, o secondo che più efficacemente dice il proverbio: *Chi canta per amore e chi per rabbia*, con quel che segue: ed appunto perchè gl' Italiani sono gaj ed allegri per natura, molti de'loro canti, anche quegli fatti a passar mattana, o a mandar giù meno osticamente bocconi amari, come tra gli altri le *Stanze della rabbia di Macone*, hanno forma leggiadra e giocosa. Tra queste cagioni si può noverare altresì il costume degl'Italiani, sempre un po' troppo libero, frutto appunto della loro natura gaja ed allegra onde testè parlavasi, ed alimentato in gran maniera da quella oziosità cui da secoli ci rimproverano gli stranieri col titolo del *dolce non far niente*, qual retaggio a noi comune; e la quale tanto garbatamente è ritratta in persona propria e d'un suo compare dal Berni nell' *Orlando innamorato*, ch' io non posso non trascegliere e registrar qui alcuni versi di quelle stanze, tanto son piacevoli e vispi.

. . . . il suo sommo bene era in giacere
Nudo lungo disteso; e 'l suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.
. . . . . .
Fra gli altri spassi che avevan in letto
N' era uno estremamente singolare,
Che, voltati con gli occhi verso il tetto,
Si stavano i correnti a numerare;
E guardavan qual era largo e stretto,
E se più lungo l'uno o l'altro pare:
S' egli eran pari o caffo, e s' eran sodi,
Se v' era dentro tarli o buchi o chiodi.

[1]) S'intende per poesía giocosa quella fatta a puro spasso e diletto, non ordinata di proposito a fine civile, come in generale è la vera Satira, o se vi è ordinata, ciò fa celatamente, e sotto le forme giocose e popolari.

Aggiungasi poi che queste disposizioni naturali furono in processo di tempo ajutate e favorite al possibile da'potenti d'Italia per addormentare i popoli sopra la servitù che già gli premeva; e cesserà ogni meraviglia per questo sì gran vantaggio della Italia sulle altre nazioni in opera di poesía giocosa, frutto gentilissimo di poco lodabile seme.

Vediamo adesso quale e quanta fosse la poesía giocosa in ciascun secolo della letteratura italiana: veggiamo come pigliasse varia forma, mutando quasi natura, secondo che varia forma pigliavano, mutando quasi natura, le condizioni morali e civili d'Italia: il che parmi non debba passare senza qualche diletto ed utilità di chi legga il presente mio scritterello. Parlerò, più che d'altra provincia, della Toscana, perchè la poesía giocosa nacque, ed ha fiorito più in Toscana che altrove, per amor forse della lingua, la quale nella sola Toscana è a quel mo' pieghevole e schietta, acconcia ad ogni maniera di stile; e poca buona prova ci hanno fatto gli altri italiani, salvo i pochissimi, e salvo coloro che scrissero poesíe nel loro dialetto, le quali non fanno al proposito nostro, dovendo essere argomento di un altro lavoro.

Ne'secoli XIII e XIV gl'Italiani facevano solo all' amore, e si rodevano l' un l' altro per le maledette parti, questi a nome della Chiesa, e quegli altri a nome dell'Impero; nè mai a nome d'Italia contro nemici d'Italia. Vi fu ancora più che in altro tempo la frenesía, che, per addolcire un poco la parola, chiamerò *santa*, degli Ordini religiosi; e chi non era o poeta d' amore, o prosator di romanzi; chi non voleva più essere nè feroce ghibellino, nè ferocissimo guelfo; o sposava la santa povertà scalzandosi e incapestrandosi con Francesco; o incocollavasi, e cingevasi con Domenico, o con altri congregatori di frati; comecchè lo scalzarsi, l'incapestrarsi, l'incocollarsi ed il cignersi non ispegnessero sempre tutti i pensieri d'amore nè tutte le ire delle parti, nè qualcosa di peggio altresì: per forma che veggiamo fino da'tempi di Dante, quelle istituzioni, buone verso di sè rispetto a que'secoli, aver già cominciato a scadere; ed il Poeta nella *Divina Commedia* rampognare spesso, e frustare acerbissimamente l' avarizia, l'ipocrisía ed ogni peggior vizio de'frati, come quando fa esclamare a san Benedetto:

. . . . la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badía
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria; [1])

e più innanzi, dove, sgridando i frati per le favole che in su'pulpiti andavano continuamente spacciando, conchiude in tal modo la fiera invettiva:

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Bisogna per altro esser giusti; molti frati, e per avventura i più, erano allora esempio ad altrui di vita veramente cristiana: attendevano assiduamente allo studio; e ad essi dee saper molto grado la civiltà, come a coloro che ci conservarono trascritti i monumenti dell' antica sapienza; che volgarizzarono con parole d'oro i classici latini o greci, e i padri della Chiesa; dandosi alcuni anche alle arti del disegno, nelle quali riuscirono perfetti, e lasciarono insigni opere che tuttora stupiscono il mondo: e però in grazia di questi, si può chiudere un occhio sugli altri. Insomma i due secoli ricordati, sommato ogni cosa, furono secoli di fede vera; di virili ed animosi fatti: furono secoli gloriosi all' Italia, ne' quali la lingua e l' arte si può dir che nacquero e divennero grandi; i secoli, per dir tutto in quattro parole, di Tommaso d' Aquino, di Dante, d' Arnolfo, di Giotto. Ebbero per tanto gli Italiani da occupare sufficientemente il loro spirito ed il loro ingegno, senza aver troppo tempo da attendere alla

---

[1]) *Parad.*, XXI, 74-78.

vita spensieratamente viziosa; e coloro che pur vi si davano, erano, a voler dire il vero, pochissimi rispetto agli altri: ed ecco perchè anche la poesía giocosa, frutto sempre dei semi registrati in principio, fu allora scarsa, e tanto o quanto sostenuta, mentre infiniti furon coloro che scrissero rime d'amore.

Esempio a tutti noto di quella vita spensierata e solo intenta a godere, della quale toccavo qui sopra, fu nel secolo XIII *la Brigata spendereccia*, e altri disserla *godereccia*, ricordata pure nella *Divina Commedia*. Ci erano in Siena dodici scapigliati, i quali fecero come un corpo di compagnía, mettendo il loro in comune (ed erano tutti ricchissimi, salvo uno detto l' Abbagliato, il quale, non avendo grandi facoltà, proferse il senno, come colui che l'arte di godere sapeva da maestro); e consumarono dentro l' anno ogni cosa, tanto rovinosamente gettavano il denaro: e colui era dagli altri tenuto il da più, che proponeva spesa maggiore, e nuovi ingegni da godere. Essi non istavano contenti alle vivande usate anche da'più abbienti, e più golosi; ma studiavano ogni modo da renderle vie più sempre gustose e di maggior costo che fosse possibile; e tanto montò la costoro mattía, che vi fu giorno nel quale, non sapendo proprio più che cosa inventare, fecero friggere i fiorini, seminandogli poi tra la plebe accalcata sotto le finestre, come sempre soleva. Altra brigata godereccia chiamerei quella de'*Frati Godenti*, i quali, istituiti a difesa delle vedove e de' pupilli, ad intromettersi di paci e d' altre buone opere, come religiosi, e' furon disfatti quasi subito, perchè, come dice un antico commentatore della *Divina Commedia:* « seguì « il nome et il fatto, ciò è d'intendere più « a godere che ad altro. » Se c'è per altro a cui non piaccia il dar nome tale a'Frati godenti, ed io lor non darollo: ma, tornando alla Brigata spendereccia di Siena, dirò che ebbe pure il suo poeta, il quale si chiamò Folgore da San Gimignano, il primo poeta giocoso della nostra letteratura. Costui era per avventura salariato da que'capi scarichi della brigata, lo Stricca, Caccia d' Asciano, Niccolò Salimbeni, l' Abbagliato, e compagni; e forse a quelle lor ghiotte cene soleva dire e canzoni, e sonetti, e frottole, e serventesi da toccar l' umore di quella razza di gente. Non restaci però di suo se non una corona di venticinque sonetti, ne'quali fa come un trattato di bene e godevolmente vivere per ciascun mese dell'anno e per ciascun giorno della settimana, in servigio appunto di quella nobil brigata, come si raccoglie dal sonetto primo, fatto a mo' di preambolo, la cui prima quartina, che io qui registro, darà odore del modo di quella poesía:

Alla brigata nobile e cortese,
E a tutte quelle parte dove sono,
Con allegrezza stando sempre, dono
Cani uccelli e denari per ispese;

e così sempre di questo gusto: cosa non al tutto spregevole, secondo quel tempo, e qua e là sparsa di un cotal sale, che non si disdirebbe, anzi si pagherebbe qualcosa di trovarlo in parecchie poesie giocose del tempo presente.

De' giullari, degli uomini di corte, e de'menestrelli non accade parlarne: quella, se mai, è roba che spetta alla poesia popolare. Ma dovrò io registrar qui tra' poeti giocosi lo stesso Dante, per quel sonetto:

Bicci novel, figliuol di non so cui,

scritto contro a Forese Donati suo amico per puro giuoco? Sì che ce lo vo' registrare; perchè, se tal sonetto alcuni lo hanno reputato apocrifo, non ostante l'altro sonetto di Forese in risposta ad esso:

Ben so che fosti figliuol d' Alighieri;

e se fu dichiarata un sogno la piacevole gara poetica tra i due amici, ed assegnato quel sonetto al Burchiello, o ad altro rimatore quattrocentista; cotal opinione è apertamente dimostrata falsa dall'anonimo commentatore trecentista della *Divina Comme-*

dia, il quale al canto XXIII del Purgatorio, parlando appunto di Forese Donati, afferma ch'e'fu *molto dimestico dell'autore* (di Dante), *e molti sonetti e cose in rima scrisse l'uno all'altro*, tra le quali cose registra la prima quartina di un sonetto, dove esso Forese è chiamato col medesimo soprannome di Bicci novello;

Ben ti faranno il nodo Salomone,
Bicci novello, i petti delle starne;
Ma peggio fia la lonza del castrone,
Chè 'l cuojo farà vendetta della carne. [1])

Dante ne'primi anni della sua gioventù, nella sua vita nuova, *volse i passi suoi per via non vera*, e

Tanto giù cadde che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti.

Ad abbreviarla, ebbe anch'egli la sua parte del discolo, e doveva esser dicevole amico a quel Forese Donati, cui egli, forse per non metterlo in luogo peggiore, punisce tra'golosi del Purgatorio; e non è maraviglia se per giuoco si sonettavano e si canzonavano tra loro: nè io esito un momento a registrarli ambedue tra'poeti giocosi. Anzi come tra' poeti giocosi ho dato luogo alla più gran mente che sia mai stata al mondo; ho pur da registrarvi uno de' più grandi capitani del secolo XIV, Castruccio Castracani da Lucca, del quale è nota la giocosa contesa con ser Luparo, e noti due sonetti, l'uno di Castruccio:

Per quello Dio che crocifisso fu;

e l'altro di ser Luparo in risposta per le medesime rime:

S'i' avessi la moneta mia quaggiù.

Nè anche qui però c'è da maravigliarsi, dacchè Castruccio altresì aveva la sua parte di bellumore; chè altrimenti non si sarebbe quella tal volta messo il robon di broccato, scrittovi dinanzi: *Egli è quel che Dio vuole;* e di dietro: *E' sarà quel che Dio vorrà.* Ma non basta: anche uno de'più sommi artisti del trecento fu poeta giocoso; e questi fu Andrea Orcagna, pittore, scultore ed architetto, capo armonico anch'egli, che alle volte sotto le pitture scriveva *sculpsit*, e sotto le sculture *pinxit;* e che fece dei sonetti, dati fuori per il primo dal Trucchi, [1]) a dir vero assai piacevoli, come quello sopra l'amore, il qual si chiude in questa forma:

. . . . Amore è un trastullo:
Non è composto di carne nè d'osso;
E a molta gente fa rompere il dosso;

e l'altro il quale incomincia:

Se Dio nel mondo avesse stabilito
Agli uomini il tesor secondo il senno,
Tale è barbato, che sarebbe menno,
E tale è ignudo, che sare' vestito.

Anzi egli fu il primo che scrivesse sonetti a sproposito e in gergo, al modo che poi fece il Burchiello. È inutile! siamo Italiani; ed un ramo l'abbiamo tutti o piccolo o grosso, anche i più gravi uomini e solenni. O, strada facendo, non troveremo fra'poeti giocosi il Segretario fiorentino, Michelangelo e persino Galileo?

Detto di Dante, di Castruccio e dell'Orcagna, non mi fermo a parlare di Rustico di Filippo, di Cecco Angiolieri e di altri sonettisti piacevoli che posson trovarsi nel tomo primo della citata raccolta del Trucchi: ripeto però che in tutto il dugento, e nei primi anni del trecento la poesia giocosa fu scarsa, si mantenne sempre piuttosto sostenuta, nè troppo passò il segno dell'onestà, sinchè furono sonetti, ed anche frottole, quali, sull'esempio di Fra Jacopone, scrissero poi il Petrarca, Franco Sacchetti, e qualcun altro nel detto secolo. Secondo però che il secolo andava in là con gli anni, secondo faceasi più sciolto il costume,

[1]) Vedi il *Borghini*, anno I, pag. 61 e segg. dove è discusso tal punto di critica letteraria, e chiarito apertamente.

[1]) Vedi *Poesie italiane inedite di dugento autori*, ecc., vol. II, pag. 25 e segg.

massimamente dopo la moría del 48; ed allora anche la poesía giocosa, acquistò è vero più brio, prendendo forma più varia, come di poemetto nella *Battaglia delle giovani e delle vecchie*, scritto dal Sacchetti in ottava rima, in quattro canti assai lunghi; ma cadde altresì nella scapestraggine e nella licenza sotto forma di novella, come la *Ruffianella* o il *Calonaco da Siena*, col *Geta e Birria* attribuite al *Boccaccio;* ed un'altra della *fanciulla gravida,* tuttora inedita, la qual si legge in un codice della Marucelliana col titolo di *Indovinello;* e sotto forma di *canzonette*, *canzoni a rigoletto*, *frottole d'amore*, come parecchie se ne leggono nel medesimo codice marucelliano di autori innominati del secolo XIV, inedite, e non conosciute da veruno storico della nostra letteratura. E qui mi si para dinanzi il dubbio: debbo io parlare di tali composizioni, dandone anche un saggio, o tacerne senz'altro? L'un cuore mi dice *parla*, considerata la loro vaghezza, la lor leggiadría: l'altro mi dice *taci*, chè troppo le sono nemiche del pudore. Proviamoci se è possibile salvar, come dicesi, la capra e i cavoli. Una fanciulla conforta l'altra a fare all'amore, mentr'ella è giovane, seguendo il suo esempio; e le dice:

Sappiate che chi perde i dolci giorni
Della giovane età, mai no i racquista;
Ma pensando s'attrista:
Però vo' che da me esemplo prendiate;

ma non posso proprio citare altro; basta che finisce:

Chi è savia m'intenda:
Non dica poi: Perchè non fe' da prima?

Testiamone un' altra. La fanciulla si scandalezza con sua madre che vuol darle marito vecchio; e la madre, donna garga, le dice: *piglialo, pazzarella*, dandole certi consigli.... ma no, non c'è proprio verso d'uscir netti da questo pecoreccio: tali canzonette le sono garbate e piacevoli quanto mai ponno essere, ma in quanto al dirvene altro, *dal muto aspettereste le novelle.* Chi vuol vederle e leggerle, venga qui alla Marucelliana, si faccia dare il codice C. 155, e si abbellisca. (Vedi l'*Appendice* al presente scritto).

Poco altro più abbiamo ne' due primi secoli, chi non volesse metterci anco le garbatissime *Cacce* di Franco Sacchetti, le quali però non tutti consentirebbero di vederle battezzate per poesia giocosa: andiamocene dunque al secolo XV, chè qui troveremo da fare assai più ricca maggese, e nuove fogge di poesia. In sul principio era già incominciata a calare la rabbia delle parti, od erasi, se non altro, ristretta tra meno persone: le tirannie assodavansi, e sotto sotto se ne imbastivano delle nuove, come quella de' Medici: nelle repubbliche prevaleva quasi sempre la parte dei grandi, diventando così governo di pochi quello che fu reggimento di popolo: le idee di comune, che i popoli italiani avevano avuto per addietro scolpitissime nella mente, ora andavano a poco a poco spegnendosi: il costume andava migliorando, se non è da dire piuttosto che la vergogna facesse celar più cautamente il vizio, il che pur sempre è un guadagno: rivisse lo studio degli antichi greci e latini, in guisa che le lettere presero forma più grave, e forse ancora un po' uggiosa, ma veramente più polputa e più efficace: il Concilio per la riunione della Chiesa cattolica con la greca: le dispute e le terribili sentenze de' Concilj di Basilea e di Costanza, misero nella testa di parecchi studiosi certi pensieri fino allora inusitati di *libertà individuale*, di libera discussione, di avversione alla ferocia, come dicevasi, dei preti cattolici, ed alla lor petulanza: la lunga stanza della corte romana ad Avignone aveva fin dal secolo precedente fatto toccar con mano agli Italiani che, anche senza il papa e senza la sua corte, nè l'Italia nè Roma non subissano: la svergognata licenza di quella corte e dei cherici nel tempo che la sede pontificia fu in Francia, e fin che durò il grande scisma di Occidente, ritratta così garbata-

mente dal Boccaccio nella Novella di *Abraam giudeo*, e sfolgorata dal buono e cattolico Petrarca co' quattro famosi sonetti, ed in parecchie sue lettere con generoso sdegno, avea spogliato così il papa come i cardinali e i prelati di quasi ogni riverenza al cospetto de' popoli d'Italia; e quel continuo crearsi da mezzo il sacro collegio un papa, da altro mezzo un altro papa, e perfino da un terzo di essi un terzo papa altresì, che molti non sapeano risolversi qual fosse il vero, e per sino qualche Santo tenne per vero quello che poi la Chiesa dichiarò falso ed intruso, faceva pensare a più d'uno che lo Spirito Santo non si desse poi gran faccenda nelle elezioni del capo della Chiesa; e i Fiorentini, beffardi per natura, che nè dai gran nomi nè dalla gran dignità si sono lasciati mai abbarbagliare; ma, squadrato ben bene qualsivoglia famoso uomo capiti loro a casa, lo stimano quanto vale, ci scuoprono il baco se c'è, e te lo mettono tosto al luogo che se gli conviene, veggendo in quel tempo per Firenze un continuo via vai di papi veri e posticci; e Giovanni XXIII ricchissimo, il quale vi morì lasciando erede Giovanni de' Medici; e Martino V, ed Eugenio IV; e poi anche il Paleologo imperator di Costantinopoli per tutto il tempo del Concilio; e' cominciarono a prendersi quasi a giuoco sì fatta generazione di grandi; e si ricorda tuttora il dettato, che i ragazzi bociavano per le vie in dispregio di Martino V:

Papa Martino
Non vale un bagattino;

come tuttora è vivo il proverbio del *Far conto che passi l'imperatore* per il non curarsi di chicchessia; nato appunto quando c'era qua l'Imperator greco, che i Fiorentini nol guardavano quanto era lungo mentre passava loro d'accanto. Le arti del disegno presero allora grande incremento, e si allargarono in gran maniera per tutta l'Italia: i gravi studj si propagavano più che mai tra il popolo: fu trovata altresì l'arte della tipografia, la qual doveva, più potente di ogni altra umana forza, mutare a poco per volta la faccia del mondo. Insomma questo secolo XV fu a' miei occhi il più gran secolo della storia italiana, quello che chiuse il medio evo, nettandoci gran parte del suo sudiciume; quello dove si sparsero veramente i semi di quel frutto che chiamossi prima riforma, e più tardi rivoluzione, la quale sarebbe per avventura fiorita assai prima, se gli accorti principi e papi d'allora non avessero in parte veduto il danno, e calcato quei semi e soffocatigli per lungo tempo con ogni argomento da ciò. In mezzo a tutti questi fatti gravissimi trovava poco luogo la poesia giocosa, di sorta che per la più gran parte del quattrocento non abbiamo se non il vituperoso *Pataffio* da registrare, uno sprazzo del mal costume del secolo passato; le poesie del Burchiello con quelle de' Burchielleschi; e i tre poemetti del Finiguerri. Il *Pataffio* è un lercio guazzabuglio di nefandissime oscenità, in terza rima, scritto in lingua furbesca, che forte mi maraviglio essersi messo a commentarlo un galantuomo pari ad Antonmaria Salvini, [1]) ed aver avuto faccia poi di darlo fuori per istampa un assai degno ecclesiastico. Le poesie del Burchiello sono scritte in buona lingua toscana, ma spropositatamente accozzate insieme le parole e le frasi, per forma che è da aversi per *magnus Apollo*, chi del più di esse sa cavarne un costrutto.

Del Pataffio *più è tacer che ragionare onesto*: circa al Burchiello non so ben risolvermi, se egli co' suoi imitatori scrivessero a quel mo' spropositato per pura bizzarria; o s'e' fosse una specie di parlar coperto, onde avesser la chiave coloro soli di quella brigata, che raccoglievansi nella bottega di lui, a significazione di concetti politici poco accetti alla parte che allor prevaleva nella

1) Gli originali di questo commento si conservano, con gli studj tutti del Salvini, nella Biblioteca marucelliana.

repubblica, che si era cominciata a scalzare dagli ottimati per un verso, e per l'altro da Cosimo vecchio de' Medici, il quale per avventura avea l'occhio fin d'allora a farsene signore. Fatto sta che quel:

Nominativi fritti e mappamondi,
E l'arca di Noè fra due colonne,
Cantavan tutti kirieleisonne,
Per l'influenza de' taglier mal tondi;

e quel:

Frati tedeschi con le cappe rosse,
Panico sodo, e noci maliziose,
Ricotte crude, e succiole piatose
Corser con meco a Siena a far le torte;

con tutte le altre composizioni di questa razza, sono tal roba che sfido chicchessia a cavarne chiaro il concetto; e parmi aver avuto senza paragone più giudizio quel balzano cervello del Doni a farci su un commento così per celia, il quale, come suol dirsi, è paliotto per quell'altare, che il Salvini prima, e poi il Papini, a mettersi a voler interpetrare sul serio alcuni di que' sonetti, facendo le più strane congetture del mondo, e non accozzando alla fine una mano di noccioli. Di sì fatto modo di poesia notai aver già dato un accenno l'Orcagna; ma con tutto ciò *tulit alter honores*, chè la si chiamò pur burchiellesca, perchè il Burchiello ci si mise di proposito ed ebbe seguaci: quel medesimo che avvenne dappoi alla poesia bernesca, la quale prese nome dal Berni, che coltivò di proposito e con rara bravura un genere di poesia, accennato innanzi da Anton da Pistoja; e come, a mal agguagliare, l'America prese nome da Americo Vespucci, con tutto che il Colombo gli avesse additato la strada, e sceso nel nuovo mondo prima di lui. È vero per altro che parecchie tra le rime del Burchiello sono chiarissime, intelligibili a tutti, e di un sapore dolcissimo con grazia ammirabile, come per esempio il sonetto:

Va' in mercato, Giorgin, tien qui un grosso;

quello:

Fattor, tien qui quarantatrè pilossi;

con altri molti, i quali reggono alla riprova del gusto più incontentabile.

Resta ora che si parli de' poemetti del Finiguerra, coetaneo del Burchiello, e forse uno della sua combriccola. Se ne conoscono tre, in terza rima, inediti tuttora, ma illustrati, su' codici fiorentini dove leggonsi, dall'abate Fallini, con una assai dotta lezione, inedita anch'essa. Questi poemetti hanno titolo: *La Buca di Monteferrato*, *Lo Studio di Atene*, e *Il Gagno;* e vi si mettono amichevolmente in canzonella, o per la miseria o per la ignoranza, un diluvio di cittadini fiorentini. Sono disegnati come una visione, a modo della Divina Commedia, di cui è palesissima per tutto la imitazione; e ce ne sono copiate quasi intere le terzine, salvo lievissimo cambiamento. Diamo la orditura dell'uno, come esempio della orditura degli altri. Nella *Buca di Monteferrato* finge l'autore che Tieri Tornaquinci, famoso fallito, gli comparisca in visione, e lo conduca sopra Monteferrato, dove in una buca era nascosto un tesoro, per ristorarsi delle perdute facoltà. Dietro a costui viene una gran turba, per lo più di cittadini fiorentini, i quali per vizj, dissolutezza, e mala cura del loro, erano ridotti alla miseria; e tutti fanno a chi prima imbuca, per metter le mani sul bramato tesoro. Bizzarra ed assai curiosa è questa composizione, la quale ci fa conoscere per nome e cognome, un buon numero di cittadini ridotti al verde pe' loro vizj, non avendo riguardo di assegnare ogni tanto anche le nascose cagioni. La lingua loro è assai buona, la poesia assai rozza, benchè alle volte attrattiva e gioconda.

Pochi altri poeti giocosi abbiamo nella prima metà del secolo, tra' quali è da noverare Filippo di ser Brunellesco, il grande architetto della cupola: un Antonio del Meglio: Francesco degli Alberti, che scrisse una lunghissima serventese e sonetti; e lo stesso Leon Battista Alberti, di cui il Trucchi stampò una serventese, piacevole se mai ne fu. Ma frattanto la casa Medici, divenuta

potente in Firenze di facoltà e di seguito, cominciava già a far all'amore apertamente con la signoria della sua città, volgendo tutto il suo credito e tutte le sue sformate ricchezze a comperarsi dall'una parte il favore del popolo, dall'altra a favorire magnanimamente tutte quelle arti e sollazzi che il popolo abbagliano, lo divertono dal pensare alla libertà, ed a pochino per volta lo distraggono anche dall'attendere a'fatti della cosa pubblica.

Stefano de la Boëtie in quel suo mirabile discorso *Della servitù volontaria*, registra i balli, i teatri, le giostre, i pubblici spettacoli, e persino i quadri, le statue, le medaglie, tra gli allettamenti di servitù; e questa, non oso dir verità, l'aveva indovinata prima di lui Cosimo vecchio de'Medici, che della signoria medicea può dirsi il vero fondatore, posciachè mentre per un verso a forza di sparger oro, di beneficenze pubbliche, e di opere più che regie, studiavasi di astutamente tirare a sè quel più che poteva della repubblica, per l'altro favoriva splendidamente le arti del disegno, e tutto quello che avesse faccia di grande e di magnifico. Ed i Fiorentini, ciechi allora come sempre (cavandone i pochissimi, che avevano inteso la ragia, e vollero far riparo, ma senza pro), rimasero nella rete così bene, che poi per pubblico decreto diedero a Cosimo titolo di *Pater Patriæ;* ed egli forse forse indovinò fin d'allora che quel decreto sonava principe, sillogizzando per avventura come quattro secoli dipoi sillogizzò un nostro liberale del 31, il quale, messo in prigione per avere scritto, parlato, e straparlato di patria; allorchè per *clemenza sovrana* ne fu liberato, volle, scusandosi, ingrazionirsi anche col principe, e scrisse e stampò che, se aveva tanto spatrieggiato lo aveva fatto senza colpa, dacchè *principe e patria sono l'istessa cosa.* Lorenzo, successore di Cosimo, ed a cui fu dato titolo antonomastico di *Magnifico*, si trovò già aperta la via a quella tirannide, che fin qui chiamerò cittadina, e con molta più fortuna la distese e lastricolla per sè. Anch'egli, come Cosimo, larghezze d'ogni maniera; raccogliere d'ogni parte codici a peso d'oro, favorire artisti, ordinare sontuose feste, giostre, tornei, e via e via senza un risparmio al mondo. Scritturò ancora (mi si lasci dir così, perchè proprio mi dà l'idea egli d'*impresario*, e gli altri di *virtuosi*), scritturò ancora quanti più filosofi, letterati, poeti, storici potè raccapezzare; e tutti se gli teneva dattorno, e tutti facevansi grassi alle sue spalle, godendosi ville, sollazzi ed onorati riposi, secondo la natura di ciascuno, e rendendo poi al magnifico dispensatore larga mercede di incensature. E come anch'egli era assai dotto e d'ingegno maraviglioso, così non iscompariva tra loro: e mentre per secondare il genio del Ficino e di altri filosofi suoi pari, metteva su a Careggi l'Accademia platonica, dove si ragionavano le più alte speculazioni della filosofia, faceva poi brigata co' due Pulci, col Poliziano, e con quanti erano allora in Firenze giocondi e bizzarri spiriti, a cantar d'amore, di romanzi, di sollazzi e di spensierato vivere; e da lui si può dir veramente che cominciasse a fiorire e a produrre i più variamente graziosi, ed i più abbondanti frutti la poesia giocosa; chè egli medesimo scrisse la *Nencia da Barberino*, saporosissimo idillio; i *Beoni;* parecchie canzonette amorose, rispetti, canti carnascialeschi, e poi e poi: a petizione sua compose Luigi Pulci il *Morgante maggiore* bizzarro e piacevolissimo poema romanzesco giocoso, e l'altro poemetto il *Povero avveduto* o *Ciriffo Calvaneo;* ed a petizione e conforti di lui cantava il Poliziano, con altri assai; e l'esempio di questa lieta compagnia, invogliò molti e molti a fare altrettanto. Ma tutto ciò era la maschera di Lorenzo; sotto di essa v'era l'uomo politico, v'era l'uomo assetato di signoria, che voleva in pugno egli solo tutta la repubblica, e di già negoziava da pari a pari con gli altri tiranni d'Italia, tutti d'accordo per avventura a stornare la burrasca che fin

d'allora faceva segno di voler nascere. Occupati così tutti i luoghi, e rimasti presi i Fiorentini, come i sudditi di altri signori italiani, che usavano l'arte medesima dei Medici, da quello splendore di feste e di giostre: i filosofi, i letterati e gli artisti irretiti da que' nobili trattenimenti e da que' magnanimi premj: sentendosi cantar da ogni parte e celebrare la magnificenza di Lorenzo: vedendosi per ogni dove ritratte ne' versi e nelle prose, nelle tele e ne' marmi le onorate imprese e le opere leggiadre di casa Medici; chi aveva più agio da pensare alla libertà? E già era tanto scorsa la cosa, e tanto già parea dolce il servire, che quando alcuni cittadini di Firenze vollero levarsi il giogo di sul collo, ammazzando Lorenzo e Giuliano suo fratello, che non venne lor fatto, se non per Giuliano, la città tutta se ne commosse come di pubblica sventura; i congiurati si gridarono, a furore di popolo, traditori e nemici della patria: al magnifico Lorenzo si profferse, come a signore, una guardia di cittadini; e la città fu contaminata di esilj e di morti. Lorenzo seppe accortamente coglier frutto da ciò; e facendo sempre meglio sua arte, ne surse più potente ed ancor più famoso. Di lì a non molto per altro, già morto Lorenzo e succedutogli Piero, uomo di piccolo animo e di piccola mente, venne fuori, per opera di fra Girolamo Savonarola, una propria setta repubblicana tutta popolare, che pur ebbe seguito assai. Erano una specie di Puritani (salvo pochi furbi, i quali solo pensavano, vedendo il bello, di tirar l'acqua al loro mulino, e mestar essi ogni cosa) che tutto volevano purificare: la Chiesa rinnovarla: Firenze ritornarla per poco qual era a' tempi di Cacciaguida, che i primi di lei cittadini *stavansi contenti alla pelle scoverta*, e *le sue donne al fuso e al pennecchio;* e ciò s'ingegnavano di ottenere contrapponendo a giostre e tornei processioni e compagnie di battuti: ai canti carnascialeschi, alle canzonette amorose, e a tutta la poesia giocosa che allora teneva il campo, le laudi spirituali: alle mascherate del carnevale i capannucci, dove si facevano spietati falò di libri, quadri e altre cose d'arte, se appunto appunto non odoravano di religione, o tanto o quanto si scostavano dalle fratate del Profeta. Ma sì! ci voleva altro! Troppo dall'un canto avevano dell'attrattivo quelle magnifiche e briose cavalcate, giostre e bigordi: quelle veramente eleganti e vispe composizioni: quelle mirabili opere degli artisti fiorentini; e troppo dell'uggioso, del goffo e del barbaro dall'altro quelle laude, que' falò, quelle processioni di ragazzi strillanti, con simili buffonate, da potersi il popolo lasciar prendere ad esse. Qualcuno, anzi non pochi, ci rimasero; perchè, a voler dire il vero, la parola del Frate, comecchè disadorna, era efficace e ardente; ma non conclusero mai un gran che: ed all'ultimo il Riformatore e Profeta finì come in generale finiscono i pari suoi, impiccato ed arso sulla propria piazza de' Signori, e le ceneri buttate in Arno; nè altro poterono i suoi Piagnoni che star mutamente a veder questa crudele tragedia, piangerne amaramente, e levarsi il magro gusto di serbare per reliquia alcune ciarpe del martire, e adorarlo per santo in onta de' suoi uccisori. Le arti del Savonarola per altro, il suo sventurato ed orribile fine; la morte di Lorenzo; la dappocaggine di Piero; altre congiure state per la Italia; poi la discesa di Carlo VIII; e per ultimo il feroce pontificato di Alessandro VI; ristagnarono un poco la vena de' poeti nostri giocosi; e bisognerà traversare un piccolo istmo al tutto sterile, innanzi di entrar nell'Oceano della poesia giocosa del secolo XVI. Ma prima ch'io smonti dalla mia piccoletta barca per traversare tale istmo, restami da ricordare tra' poeti di questo secolo il Bellincioni e Antonio da Vinci pistojese, le cui poesie sono stampate nel 1493, e da toccare un altro genere di lieta poesia, la qual nacque nel secolo onde ragioniamo. De' poemetti giocosi in forma di novella,

simili al *Calonaco da Siena*, ed alla *Battaglia delle vecchie*, se ne scrissero pure in questo secolo XV; ma si trovò di più un'altra maniera di poemetti, parimente in ottava rima, ne' quali drammatizzando si dichiarava un proverbio, quali sono la *Istoria di Maria per Ravenna*, e *Perchè si dice: è fatto il becco all' oca*, con qualche altro, di scrittori anche non toscani [1]). Tuttavia questi poemetti o novelle son per avventura da recarsi tra le poesie popolari, come quelli che erano scritti da cantarsi per le piazze; e solo van registrati qui, perchè forse diedero materia al Fabrizi di comporre alla fine del secolo la sua opera *Della Origine delli volgari proverbi*, dove molti de' proverbj allora comuni son dichiarati in tante come novelle, divisa ciascuna in tre canti in terza rima: libro rarissimo, stampato in foglio a Venezia nel 1526, e di assai piacevole lettura, con tutto che l'autore sia rozzo alquanto, e non toscano.

Ma entriamo oggimai nel secolo XVI.

[1]) *La Storia di Maria per Ravenna* la ristampò il Romagnoli a Bologna nella sua *Scelta di curiosità* ec., di cui è la dispensa XLV; e *Il becco all' oca* la ristampò il Bonucci nelle sue *Delizie de' Bibliografi*, nel 1863.

PARTE SECONDA

SECOLI XVI E XVII.

Il secolo XVI io l'ho chiamato non senza ragione un oceano di poesía giocosa, come quello dove fiorirono il Pistoja, il Berni, e tutta la lunga tratta de' suoi imitatori, che sursero in ogni parte d'Italia. Le arti così di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, come di altri signori italiani, aveano soffocati, l'ho già detto, i semi di libertà; ma non aveangli spenti: il perchè dopo la morte di Lorenzo e di Alessandro VI, spuntò con la elezione di Giulio II un poco di sole, e que' semi tra per l'una cagione e per l'altra cominciarono tanto o quanto a rigermogliare. I Medici cacciati e ricacciati da Firenze: il Papa che animosamente gridava: *fuori i barbari!* alcune repubbliche anelanti sempre più a governo tutto popolare; e sopra ciò i re di Francia che, per loro fini, incominciarono a lusingare apertamente i popoli, dando loro favore in nome di libertà, contro l'Imperatore che simboleggiava la servitù; ma in sostanza per gelosía di predominio; chè e Francia e Spagna volevano, per vie contrarie, serva la povera Italia, e debole, e divisa, affine di meglio cavalcarla ciascuno a sua posta. Tutto ciò serviva a distrarre le menti degli uomini dagli studj di puro diletto, ed anche la poesia giocosa, non dico che fosse abbandonata, ma aveva molto scemato il bollore sullo scorcio del secolo XV e sul nascere del XVI; o spesso seppe impastarsi maestrevolmente di politica, per opera massimamente di Antonio Cammelli, detto poscia il Pistoja, perchè cittadino di quella città. Nacque egli a mezzo il secolo XV: non trovando in patria onorato ricapito, andò a Roma, sperando di imbattersi là in qualche gran Mecenate; ma invece, dovuti ingollare da que' preti parecchi bocconi amari ed amarissime umiliazioni, scappò a Ferrara in corte del magnanimo Ercole I, dove trovossi a grande agio, e composevi per il Duca il *Re Demetrio*, la più antica fra le tragedie italiane. [1]) Ma la sua Musa, tutt'altro che tragica, il tirava per altra via; laonde, messosele dietro volenterosamente, diventò famoso tra' poeti piacevoli di quel tempo, come se ne hanno autorevoli testimonianze, tra le quali mi piace ricordar quella del cardinal Bibbiena nel sonetto in morte di Serafino Aquilano, poeta giocoso anch'egli, là dove dice aver lui lasciato

Le facezie al Pistoja, il sale e 'l miele.

Cassio da Narni poi gli dava in ciò la palma su tutti, dicendo:

Pistoja v'era in la medesma sede,
Che in dir faceto ogni altro al mondo eccede;

[1]) Vedi il *Piovano Arlotto*, anno I, pag. 26; e la Vita di Antonio scritta dal Cav. Cappelli, e posta innanzi alle rime di lui stampate in Bologna nel 1864.

e lo *spirito bizzarro* del Pistoja invocava pure il Berni per acconciamente descrivere in un sonetto la orrenda figura d'un ser cotale:

O spirito bizzarro del Pistoja
Dove se' tu, chè ti perdi un subjetto
Un' opra da compor, non che un sonetto,
Più bella che 'l Danese e che l'Ancroja.

Quel grande per ultimo che cantò l'arme e gli amori, mandando la sua prima satira al Bembo, mostra di aver paura non si dicesse aver lui rubato al Pistoja:

Ma, se degli altri io vo' scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato e del Pistoja
E di Pietro Aretino abbia gli armari.

E ben provvide senza fallo, così alla fama del Pistoja come all' onore delle nostre lettere, il cav. Cappelli da Modena, quando, raccolte in un elegante volumetto, con erudita prefazione, diè fuori a Bologna le poesie del nostro autore. Sul quale mi sono fermato un poco, sì perchè egli primo segnò quella via che poi tanto trionfalmente fu corsa dal Berni, sì ancora perchè egli toccò spesso, poetando, le vergogne e i dolori d'Italia, non mica per pura rettorica, sì come fecero dappoi il Guidiccioni, il Filicaja e se altri; ma per vero sdegno e bollore di cuore, con quell' amaro riso sulle labbra, che al nostro tempo rendè famoso il buon Giusti. Molti sonetti puramente giocosi scrisse il Pistoja; ma parecchi altresì sdegnosamente politici, sotto veste giocosa, come quegli, i quali feriscono alle guerre che eran continue allora in Italia tra Francesi e Imperiali, ed alle varie alleanze che i principi e le repubbliche nostre facevano, per sopraffare l'un l'altro con la forza degli stranieri, i quali, all' usanza, promettevano libertà, mentre l'Italia, o vinta o vincitrice, serviva sempre; ed oltre al danno, aveva ad un bel bisogno anche le beffe da coloro ne' quali si era fidata. Gusti il lettore, per saggio degli altri, parte di un sonetto de' così fatti, e veda maraviglia di fiera e sdegnosa ironia:

Ecco il re de' Romani e 'l re de' Galli:
L'un per offender vien, l'altro in ajuto.
Prepara, Esperia, el tuo ricco tributo,
Per pagar condottier, barde, e cavalli.
. . . . . .
Pensa al tuo fine, Italia; Italia, guarti:
L'Aquila e 'l Gallo dubito, ti dico,
Che ancor s' accorderanno a deciparti.

Ma la natura di questo scritto non comporta allegazioni maggiori, nè il più fermarsi sopra il Pistoja, comecchè il valesse.

In questo mezzo a Giulio II era succeduto nel papato Leone X di casa Medici. Creato cardinale di soli 15 anni, fu eletto papa di soli 36; per forma che, giovane a quel modo, e prete, come dicesi, a caso, la cura delle sante chiavi lasciò di buon grado a' cardinali da ciò, ed a' teologi suoi; dove egli più volentieri attendeva alle muse, alle arti, ad ogni atto della più splendida cortesia e munificenza, la quale fu tale e tanta, che quel secolo, benchè avesse altri principi magnifici, favoritori di arti e di lettere, nondimeno, rispetto alle arti ed alle lettere, prese nome da lui solo. Era egli figliuolo del magnifico Lorenzo, e ben faceva ritratto da lui: artisti; letterati, poeti e dotti d'ogni maniera trovavano a corte onorato ricapito; e veramente il Papa teneva in più pregio il sommo artista, che qualsivoglia grande della terra; ma favoriva pure i mediocri, ed amava anch'egli la piacevolezza ed il lieto vivere più che alla dignità sua non fosse dicevole. Basti che la *Calandra*, commedia piuttosto grassoccia, scritta da un cardinal suo creato, fu recitata alla sua presenza; e che Biagio del Capperone (o Bernardo Giambullari, o chi altri si celasse con questo nome) a lui proprio scrisse alcuni sonetti giocosi, ed egli così Papa accettogli, ne' quali le piacevolezze passano alle volte il segno della riverenza, e persino dell' onestà. E quello della burlesca coronazione del Querno e del Baraballo vi par che fosse cosa da Papa? Il Querno era uomo di capricciosissima fantasia, buon verseggiatore improvviso, ma dolce troppo di sale. Alcuni begliumori suoi amici, indettati con Leone, il condussero ad una villa di uno di loro, e fattogli dir parecchie sue cose, il coronarono d'alloro,

mescolatovi foglie di cavoli e pampani, solennemente decretandogli titolo d'*Arcipoeta*; e per tornare a Roma gli fecer montare un ben arnesato elefante, e condotto come in trionfo, gli si cantavano in coro i seguenti endecasillabi:

Salve, brassicea virens corona,
Et lauro, Arcipoeta, pampinoque,
Dignus principis auribus Leonis.

Del rimanente il Papa voleva bene davvero al Querno, e lo teneva spesso a cena seco godendo de' suoi improvvisi, e spesso rispondendogli. La ridevole cerimonia della coronazione volle ripeterla un par d'anni dappoi col Baraballo poeta, ignorante e spropositato, ma tanto vano, e così tondo di pelo, che si pigliava per contanti le sperticate lodi che Leone e i cortigiani gli davano per sopraffina canzonatura. Anche a lui il suo elefante nobilmente bardato che il dovesse condurre su al Campidoglio; anche a lui la sua spanta corona di cavolo e pampani; ma lo accompagnarono con tanti strumenti fragorosissimi, nacchere, tamburi et similia, e tanti canti e suoni e batter di mani gli facevano dattorno, che quell'animalone perdè la pazienza scaraventando il povero poeta parecchie braccia lontano; il quale, scambio d'andare in Campidoglio, dovè ire a letto mezzo fracassato. Altro spasso letterato di Leone X, ed altra fonte di poesia giocosa, era la *Congrega de' Rozzi*. Una brigata di cervelli balzani e svolazzatoj, da far riscontro per molti capi alla *brigata spendereccia* del secolo XIII, si cominciò a raccogliere in Siena appunto là su' primi anni del pontificato di Leone. Non erano mica letterati, ve'; erano artefici e bottegaj di vivace fantasia, e d'ingegno tanto o quanto educato, i quali aveano il solo proposito di fare componimenti piacevoli in linguaggio del contado di Siena, e massimamente rappresentazioni drammatiche, alle quali davan nome di *strambotti*. Nella Congrega era vietato di parlare latino, per non darsi aria di letterati; e ciascuno vi solea prendere un soprannome, come chi dicesse, per farvi conoscere alcuno de' fondatori, Bartolommeo Spadajo, detto il *Voglioroso;* Marcantonio Cenni manescalco, detto il *Risoluto;* Ventura di Niccolò dipintore, il *Traversone;* Jacopo Pacchiarotto dipintore, il *Dondolone;* con altri parecchi. Di questi Rozzi Leone X ogni anno per carnevale chiamavane qualcuno a Roma, spassandosi e ridendo, egli e la sua corte, alle barzellette ed agli strambotti di questi senesi begliumori: e così durò fin che visse. La *Congrega* poi, per non ci tornar su altra volta, ebbe in processo di tempo forme e leggi stabili: diventò cosa più scopertamente letterata, essendovi accettati e avendoci voce i più nobili letterati: ma sempre per altro si mantenne fucina di giocondità; e gli *Strambotti de' Rozzi*, chi potesse tutti vedergli, o chi tutti in un corpo gli raccogliesse, sarebbero una delle più gustose letture che potessero farsi. Tra questi svaghi per altro e queste spensierataggini, un poco il Papa, un po' più i preti suoi in nome di lui, pensarono a ordinare tra' principi cristani una lega contro il Turco, formidabile allora e ridottato nemico del nome cristiano, come ora de' principi cristani è balocco, tenuto vivo soltanto per la comune gelosia; e pensarono nel tempo stesso di portare innanzi più che potevasi la basilica di S. Pietro in Vaticano, promettendo un monte d'indulgenze, e paradiso sicuro, a chi tali imprese ajutasse quanto più poteva efficacemente. Le indulgenze fruttarono quattrini a josa; ma l'averne dato l'appalto (oramai ho detto così) in Germania ad altri frati e non agli Agostiniani, partorì l'eresia dell'Agostiniano Lutero, il quale per avventura si sarebbe chetato, se, scambio di condannarlo, il Papa gli avesse mandato un cappello rosso. Ma que' preti per l'avarizia d'un cappello, perderono al cattolicismo la miglior parte dell'Europa: ed il bello di questa faccenda fu, che scrisse dottamente e ardentemente contro Lutero e in difesa della Chiesa cattolica, della quale fu dal Papa stesso dichiarato difensore, quell'Arrigo VIII re d'Inghilterra, che poi, per

amor dell'Anna Bolena, fu capo dello scisma inglese; maestro e duce di tutte le giubbe rivolte che vennero poi. A Roma nondimeno, e nell' altra Italia continuavasi con tutto ciò a cantare ed a ridere: anzi in questi tempi appunto venne fuori il vero babbo di tutti i poeti giocosi, quel Francesco Berni che alla poesia burlesca d'allora diè il nome, e sul quale non accade fermarsi troppo, come colui che è noto al popolo, al comune e al contado. Cominciò egli a scrivere i capitoli in terza rima, piacevoleggiando saporosissimamente sopra i più strani argomenti, o lodando in rima le cose meno lodabili, la Peste, i Cardi, l'Orinale, il Debito, con altre simili gentilezze. Scrisse un mondo di sonetti con la coda e senza; scrisse varie altre rime: scrisse in lingua rusticale la *Catrina*, da lui chiamata Atto scenico, e parimente in lingua rusticale il *Mogliazzo*: ogni cosa fiorito di sì vivaci immagini, di sì allegre fantasìe, e di una elocuzione così piana ed elegante, che niuno degli infiniti seguaci suoi ha mai potuto, nè potrebbe mai, agguagliare, se i Berneschi fosser più frutto da questa nostra stagione. Il Berni visse fino al 1536, e vide per conseguenza strozzare e seppellire la libertà fiorentina: visse molto per le corti, e forse senza addarsene, ajutò la tirannia, distraendo co' suoi dolci versi le menti degli uomini dal pensare a cose più gravi; ma era pure nato in repubblica, e qua e colà per i suoi versi fioriscono dei concetti repubblicani, tra quali starò contento a ricordare il solo sonetto contro Alessandro de'Medici primo duca di Firenze, informato del più ardente spirito di libertà, e di fierissimo sdegno. Udite impetuoso principio:

Empio signor, che della roba altrui,
Lieto ti vai godendo, e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel core,
Che ti porti di peso ai regni bui.
E venir possa un canchero a colui,
Che di questa città ti fe' signore:
E, se c' è altri che ti dia favore,
Possa venire un canchero anche a lui.

De' seguaci del Berni dirò poche parole, che io non son qui per fare una lista di tutti quanti i poeti berneschi. Basti che furono infiniti, non pur di Toscana, ma anche delle altre parti d' Italia: alcuni eccellenti, altri mediocri, e qualcuno anche men che mediocre; e tra' migliori starò contento a ricordare il Casa, il Varchi, il Bino, il Mauro, l'Aretino, il Molza, il Firenzuola, il Lasca, Paolo Panciatichi, il Caro, V. Martelli, ed il Coppetta, lasciando star tutti gli altri che per tutto quel secolo durarono a far capitoli e sonetti sopra gli argomenti più strani; da' quali versi vedevasi a mano a mano sparire ogni scintilla di spiriti generosi, per cedere tutto il luogo a sconci equivoci, a porcherie di ogni maniera, a cose di semplice, ma non sempre innocente trastullo, tanto più velenoso quanto più avea dell' attrattivo la forma onde quelle nullaggini erano significate. E tanto era l'andazzo, in quel secolo, di così fatta maniera di poesia giocosa, che vi si diedero anche gli uomini più gravi, per la ragione allegata in principio di questo scritto, tra' quali farà certo maraviglia il vedere il Segretario fiorentino ed il gran Michelangelo, che non son però tra' migliori come poeti. Il Machiavelli scrisse in terzine l'*Asino d'oro*, imitazione d'Apulejo; alcuni capitoli e sonetti berneschi, e de' canti carnascialeschi; Michelangelo, mediocrissimo poeta, salvo in due o tre cose, anche nelle poesie gravi (benchè una cieca venerazione al nome di lui abbialo fatto celebrar da qualcuno per sommo anche in quest'arte), non fu tanto infelice nella poesia bernesca; ed i Capitoli e le Stanze, e qualche altra sua coserella piacevole, non dico possono andar di pari con le buone poesie bernesche; ma hanno davvero qua e là di buone e graziose cose. Torniamo adesso a cammino.

Spenta la libertà in Firenze, restavano in Italia, salvo Venezia, Genova e Lucca, che reggevansi, non a popolo, ma ad aristocrazia o ad oligarchia, tirannidi di casa e di fuori: e quanto più gli uomini si allontanavano da'pensieri di stato e di libertà, tanto si davan più alle arti di puro diletto,

e tanto maggiore incremento prese la poesia giocosa. Ed è qui da notare una cosa, la quale conferma ciò ch' io ho detto in principio, dell' andar di pari la giocosa poesia con lo smarrirsi il sentimento della libertà. Da Venezia, da Genova ed anche da Lucca, abbiamo nel secolo XVI meno poesie giocose che dal restante d'Italia; ma sempre più da Venezia che dall'altre due repubbliche perchè Venezia aveva per arte di governo il tenere svagato il popolo con feste, giuochi, e diletti d' ogni maniera. Nelle altre provincie d'Italia poi, e più dove le tirannie erano più accorte e con la maschera di civile urbanità sulla faccia, la poesia giocosa allagò da ogni parte, e più che da ogni altra parte dalla Toscana, e da Firenze massimamente, dove Cosimo I, non pago di aver trovato il trastullo dell'accademia della Crusca, favorì sempre in gran maniera i letterati più svegli, forte piacendogli che tra loro si sollazzassero con quelle baje di capitoli e di sonetti, e che anche il popolo si sollazzasse leggendoli, e bevesse con quelli l'oblìo della perduta libertà. Non tutti per avventura i letterati d'allora avrebbero avuto il genio a questo; ma parecchi ci si buttarono veggendo che per altre cose oggimai non v'era più verso; e se qualcheduno cantava pur dell'Italia; il faceva senza saper che cosa cantasse, o per pura esercitazione rettorica, come altrove si disse, qual fu il Guidiccioni e pochi altri; nè que' loro versi facevan fare un sol battito di più al cuore del popolo e del pecorume cortigianesco. Nuove fogge di poesie e di componimenti si trovarono, come la *Madrigalesse* del Lasca, i brevi poemetti fantastici, come la *Nanea*, la *Gigantea*, la *Guerra de' Mostri*, e le *stanze per la Rabbia di Macone:* e le corone di sonetti bizzarri, come i *Mattaccini* del Caro in dispregio del Castelvetro: i sonetti di Alfonso de' Pazzi contro il Varchi; e i *Cirilli* del medesimo Varchi; e i *Salterelli* del Bronzino: poi ci fu la sfuriata degli *Epitaffi giocosi:* poi le *Poesie pedantesche*, per opera dello Scrofa, che prese il nome pedantesco di Fidenzio Glottocrisio, dette per questo anche *Fidenzione* da' suoi imitatori, le quali sono tutte in lingua, non so s'io dica latina con cadenza italiana, o italiana con forme e costrutti latini. In fine ci furono anche le poesie maccheroniche di Merlin Coccajo e di maestro Stoppino, il qual genere ebbe pure esso parecchi ed assai valenti imitatori ne' seguenti secoli.

Ma se oceano di poesia giocosa ho appellato il secolo XVI, che appellativo darò io al XVII, dove essa tenne, sto per dire, il campo della letteratura italiana, in cotante nuove fogge ella uscì, e tanto favore trovò presso i principi? L'appellativo glielo trovi chi vuole, io dico che quel secolo fu per l'Italia il secolo della più fitta servitù: la mala pianta della signoria spagnola aduggiava la più gran parte di questa nobile patria; e non furono se non fugaci bagliori di lampo la sollevazione di Napoli, le *Filippiche* del Tassoni, e le declamazioni di pochi altri, i quali bagliori faceano parer più nera la orrenda notte che lor succedeva. Altri popoli d'Italia avevano fatto il callo alla servitù; ed i principi, o buoni o rei, si veneravano in generale come cosa santa, data proprio agli uomini dalle sante mani di Dio; e più che gli altri forse adoravansi i granduchi di Toscana, i quali, seguitando gli esempj de' loro maggiori, sempre porgeansi gran fautori delle lettere; e così que' principi e que' cardinali di casa Medici, non solo voleano esser Cruscanti; ma a un bel bisogno facevano camerata co' letterati e co' poeti, i quali avevano entratura in corte, capitoli e sonetti scrivendo all'istesso Granduca. Ed è pur forza il confessare che le poesie di quel tempo, come sarebbero quelle di Lorenzo Panciatichi, del Salvetti, dell'Allegri, del Cicognini, del Vaj, del Ruspoli, e di altri molti, sono tutto quel che può mai immaginarsi di allegro, di grazioso, di spiritoso e di elegante ad un'ora. Il fatto della poesia giocosa ha proceduto come soglion procedere i diletti del peccato della gola, per lasciare stare il peccato della lus-

suria. Da principio l'uomo si contenta e gusta saporosamente il poco ed il semplice: poi vuol condimenti più gustosi e squisiti: vuole in processo di tempo saporetti e vivande sempre più variate e più ghiotte: all'ultimo cerca e mare e terra per trovar nuove maniere di cucine e di condimenti, per vedere di satisfare al suo gusto, che sempre appetisce nuovi sapori. Così la poesia giocosa: semplice e un po'sostenuta da principio, tempo per tempo scapestrò e trovò nuove fogge; le quali furono tante e sì varie in questo secolo XVII, che il solo annoverarle tutte sarebbe lunghissima tela. Io il farò quanto basti appunto al proposito mio di far conoscere in brevi tratti la storia del poetar giocoso fra noi, e quanto il comporta la natura di questo periodico; notando per prima cosa che, oltre a un esercito di poeti giocosi, ebbe il secolo onde si parla uno scrittore, il quale di sì fatta poesia parlò ex professo; e questi fu Niccolò Villani da Pistoja, detto l' Accademico Aldeano, buon poeta anch'egli, il quale compose un *Trattato della poesía giocosa*, dotto invero ed assai laborioso. Ma da qual poeta dovrò io rifarmi, o da qual genere di poesia? Dal trovato del Caporali di scrivere, per celia e barzellettando, la vita di un uomo illustre, sì com'egli fece di Mecenate, incominciandola:

Mecenate era un uom che aveva il naso,
Gli occhi e la bocca, come abbiamo noi,
Fatti dalla natura e non dal caso;

oppure da Girolamo Magagnati, accademico della Crusca, il quale, seguendo l'esempio, scrisse in terza rima com'egli, e non meno garbatamente di lui, la vita di Tullo Ostilio? Dovrò rifarmi dal nuovo modo di poemi propriamente giocosi, trovato non si sa ancor bene da chi prima, se dal Tassoni con la *Secchia rapita*, o dal Bracciolini con lo *Scherno degli Dei?* [1]) Dirò come viene viene; e basterà che dall'annoverare tanta varietà si raccolga quanto fu abbondante l'ingegno di quegli uomini, e qual era lo spirito onde informavasi quel secolo.

Fammisi innanzi primo di tutti il testè nominato Niccolò Villani mio cittadino, perch'io metta in veduta il suo bel *Ditirambo giocoso*, forma di poesia trovata prima da lui; e solamente perfezionata poco appresso dal Redi col *Bacco in Toscana*, il quale ebbe una dietro l'altra parecchie imitazioni, il *Bacco in Boemia* del Bartoloni; il *Bacco in Romagna* di anonimo, manoscritto appresso di me; il *Bacco in America* del Bartolommei, e se altri. Nè solo il Ditirambo vuol egli ch'io metta in veduta; ma le *Parechesi*, [1]) e i sonetti in versi sdruccioli da esso detti *fantastici*, come:

In lacrime d'amor gli occhi corrompommisi,

ed i fantastici *etiamdio nel mezzo di essi*, come:

Poi che gli aquili frenetici che il ciel animano.

Ma eccoti il Lazzerelli, il quale mi ammicca che vuol esser ricordato per que' suoi bizzarri sonetti contro don Ciccio, come il primo che una specie di poema componesse in sonetti sopra un solo soggetto nudo, quello cioè di dar del minchione a un pover' uomo in quattrocento maniere l'una più strana e più capricciosa dell'altra; chè tanti sono i sonetti onde la sua *Cicceide* si compone; e col Lazzerelli ammiccami pure al fine medesimo l'autore della *Tolleide*, poema anch'esso in sonetti, scritto da un Romano per dare garbatamente della serenissima in trecento circa maniere a una tal cortigiana, chiamata la Tolla; [2]) e con loro fanno capolino per essere ricordati qui, benchè scrivessero nel secolo seguente, l'autore della

[1]) O il *Morgante maggiore*, l'*Orlando innamorato*, e gli altri simili poemi non sono giocosi? Sì, sono, ma *per accidens*, essendo *sostanzialmente* romanzeschi.

[1]) Vedi le Poesie giocose che fanno seguito al *Trattato* dell'Aldeano.

[2]) La *Tolleide* è manoscritta presso di me: come pur l'*Ecatacombe*, e il *Campanaccio dello Scherno* che qui appresso si nominano.

Ecatacombe, poema in cento sonetti, con una giunta altresì, contro il Guerini canonico di San Lorenzo di Firenze; gli autori del *Campanaccio dello scherno*, scritto per mettere in canzonella il celeberrimo pedante Giampaolo Lucardesi del Borgo a Buggiano; e più di tutti si arrabatta di mettersi in mostra il poco casto abate Casti per i suoi *Giulj tre*. Non voglio parimente lasciare indietro il Lalli, non pure come autore di bizzarre rime e di bizzarrissimi poemi, ma come trovatore della parodìa di classici poemi con la sua *Eneide travestita*, nè il Loredano autore dell' *Iliade giocosa;* ma sopra tutti i parodisti vo' celebrare il mio Bracciolino, il quale, parodiando la Laura del Petrarca co' suoi *Sonetti* in vita e in morte della Lena fornaja, se la Laura del soave canonico ci seguita a parer sempre una nobile e formosa matrona, la Lena per altro, con quello svelto suo abburattare, con quelle affabili sue maniere, a quel mo' tutta fiorita di bruscello, ha forse più dell'attrattivo, e ci pare un boccone più ghiotto. Ma costoro basti avergli nominati. Ora voglio fermarmi un poco sopra altri che per me hanno più del ghiotto: e lasciando stare la lunga schiera de'poemi giocosi non romanzeschi, imitazioni della *Secchia rapita*, quali sono fra gli altri *La presa di San Miniato* del Neri, il *Torracchione desolato* del Corsini, e l' *Asino* del Dottori, vo' dar qui onorato luogo a Lorenzo Lippi per il *Malmantile racquistato*, nuovo modo di poema giocoso, la cui favola è tutta una pura invenzione, saporitissima parodía di di poemi eroici, scritta tutta quanta con lingua familiare, fiorita de'più vispi motti, e de'più efficaci proverbj del popolo fiorentino. E benchè men conosciuto siasi a'più, onorato luogo va dato qui al Casotti per la sua *Celidora*, poema della stessa qualità che il *Malmantile*, alla cui materia anzi fa seguito, sciolto anch' esso e vivacissimo di poesia e di lingua, benchè più temperato ne'motti e riboboli. Ma andiamocene un poco anche al teatro. Incominciata la drammatica italiana con le rappresentazioni sacre nel secolo XV, e continuata nel secolo XVI con quelle commedie fatte sul falsarigo di Terenzio e di Plauto (fuorchè gli *Strambotti de'Rozzi* e poche altre; e se non quanto se ne scostarono il Machiavelli ed il Cecchi), nel secolo XVII prese forma più propria, per opera massimamente del Cicognini, del Ricciardi, e per ultimo del Fagiuoli, del Nelli e del Gigli. Era cominciato già qua da noi il dramma musicabile per opera del Rinuccini; e non andò molto che si immaginò il dramma giocoso, del quale fu primo maestro il Moniglia. I drammi eroici di questo valentuomo si rappresentavano in corte medicea con grande apparato, e le descrizioni di tali apparati, scritte da' primi valentuomini di quel tempo, si leggono e si ammirano tuttora, e fanno vergognar gli apparati (che or si direbbe *mises en scène*, o *decorazioni*) che al dì d' oggi si lodano per più spanti e magnifici. I drammi giocosi invece rappresentavansi in tempo di villeggiatura, e questi onde parlo sono delle saporite cose di lingua e di poesia italiana. Le ariette poi sono veri leccumi; e come le opere del Moniglia sono poco note, nè facili a trovarsi, così vo' farne gustare al lettore due o tre, chè so me ne vorrà bene. Vuol mostrarti veri i proverbj che *la necessità gran cose insegna*, e che *bisognino fa la vecchia trottare?* egli te gli perifrasa così:

È la fame gran maestra
Che in un punto a tutti insegna;
Chi non ha saper s'ingegna
Di trovar soldi e minestra:
È la fame gran maestra.
Nella scuola del digiuno
L'intelletto più s'affina;
Onde a viver di rapina
L'ignorante ancor s' addestra:
È la fame gran maestra.

Vuole insegnarti a darti poca cura di ciò che accade, tirando innanzi per la tua via? egli canta così:

Per oggi la va bene
Domani non si sa,
Vo'pigliar quel che viene

E non pensar più là.
Con prospera fortuna o cruda sorte,
Ognuno ha da campar fino alla morte.
Non temo il mal futuro,
Se il ben presente avrò.
Non chiedo nè procuro
Quel che nojar mi può.
Segua pur quanto vuol, non mi confondo;
Nato non son per riformare il mondo.

Per ricordarti la ingiustizia del mondo, ti dice alla libera:

. . . . . mi dice il cuore
Che il furto di valore
Fu sempre perdonato:
Ladro che ruba assai non è impiccato.

Ed è pur del Moniglia l'assioma politico del *mondo va da sè*, attribuito due secoli dopo al Fossombroni. Udite:

Affannarsi? ma perchè,
Quando il mondo
È un coso tondo
Che rullando va da sè?

Vorrei fermarmi dell'altro su questo garbato Moniglia; ma stringemi altra cura, e mi tocca ad esser parco in questa. Autore di più drammi giocosi, per tacer di altri, fu il Baldovini, la cui fama però non ha fondamento sopra di essi, nè sopra altre poesie minori; ma sopra il *Lamento di Cecco da Varlungo*, grazioso idillio rusticale in ottava rima, cui molti imitarono, ma cui niuno agguagliò.

Cosa tutta italiana, e specialmente romana, sono le *Pasquinate*, e celebri sono in questo secolo tutte quelle raccolte in un libro intitolato *Ambasciata di Romolo ai Romani*, e scritte, se non m'inganno, per il conclave di Clemente X. Insomma sarebbe un non la finir mai, chi volesse noverare tutte le varie specie di poesia giocosa moltiplicatesi in cotal periodo di tempo; il perchè, passandomi degli altri infiniti, verrò a toccare i quattro o cinque scrittori più sommi in questo genere, per chiudere con la fine del secolo XVII la parte seconda del presente lavoro. E venendo al proposito, noterò prima, così per transito, che il più de'poeti giocosi d'allora furono anche uomini sommi per altri capi, trai quali basterà ricordare il Redi, scenziato famoso, ristoratore fra noi della medicina ippocratica: il Magalotti, grande scenziato, e gran diplomatico; il Galileo: Lorenzo Bellini fisico ed anatomico di prima bussola; tanto poteva, anche sopra di loro, l'andazzo del tempo, e tanto si lasciavano pigliare anch'essi all'esca de'serenissimi padroni. E dacchè ho nominato il Bellini, da lui vo' cominciare, come autore del più nuovo e bizzarro componimento poetico che mai siasi scritto o pensato, dico la *Bucchereide*, dove, sotto colore di parlar de'Buccheri, delizia allora delle case signorili, scrive in un assai lungo poema polimetro le più strane e bizzarre cose di questo mondo e dell'altro, in modo così vispo, così brioso, così abbondante e così elegante, che proprio è uno spasso e un rider continuo il leggerlo. È si può dire insomma, come scrisse ad altro proposito quel bellumor di poeta:

Ell'è delle più belle fantasie
Che venisse mai 'n capo al Sicutera
Quando diede le mosse all'allegrie.

Questo poema polimetro diè occasione a molti altri poemetti simili; e sopra tutti sono graziosissimi quelli di Pier Salvetti, tra'quali quello per la perdita di un grillo è nel suo genere cosa squisita, nè superata nemmeno dal Giusti col suo *Gingillino*, che di questo è palese figliuolo. Vorrei potere farne qui gustare alcuni pezzi al lettore, se il lungo tema non mi cacciasse; ma tuttavia non posso fare che non registri qui pochi versi, i quali pajono tagliati al dosso di parecchi principi che ora son fuori del loro nido. L'autore novera alcune cose gravissime del suo tempo, per concluderne che tutte lo attristano meno dell'aver perduto il suo grillo, e tra l'altre registra questa:

Scappato d'Inghilterra
Più che di passo il re non mi contrista;
Omai gli è sulla lista
De'grandi ch'ànno a diventar piccini;
Che, privati del regno,

S'e' s'hanno a far le spese coll'ingegno,
Saranno spelacchiati cittadini;
E con tutta la loro autorità,
Aràn di grazia andar per podestà.

La poesia a modo del Berni ebbe in tal secolo pochi imitatori, e da Girolamo Leopardi e dal Galileo in fuori, a fatica si trova chi valga il doverci spendere e tempo ed inchiostro. Le poesie del Leopardi sono assai eleganti e garbate, nè senza ragione le allega la Crusca tra quelle scritture che fanno testo di lingua: il capitolo di Galileo in biasimo della toga è cosa degna di qual'altro si voglia bellumor fiorentino; come ne è degno, oltre le altre poche rime che si conoscono, un sonetto con la coda, ignoto a tutti gli studiosi del grande uomo, ma stampato dal Crevenna nel suo Catalogo. Esso è una *Befanata*, genere di composizioni trovate in quel secolo, molte delle quali, e molto graziose, ne scrisse il Manni da Pistoja; e incomincia così:

O poveri dottor mal arrivati!
Voi siete stati pure i bei minchioni
A dare agli scolar tanti capponi
Con ristio d' esser tutti condannati.

Lo darei tutto, ma è troppo lungo; e chi lo vuol leggere, o ristampar, vada e lo cerchi nel tomo II del ricordato Catalogo a pag. 108. Fra' seguaci del Berni è pur da ricordare Don Agostino Nicolas, i cui capitoli e sonetti stampati in Amsterdam nel 1693, entrano spesso in politica, ed anche con linguaggio e concetti assai liberi.

Miniere di poesia ghiribizzosa sono le cose del Malatesti, di cui soprattutto son celebri gli *Enimmi;* del Ruspoli, i cui sonetti contro gl' Ipocriti sono veri giojelli; del Persiani, del Ricciardi, del Lamberti con altri infiniti; ma, lasciati questi da parte, bisognerà ch'io dica qualche parola del Fagiuoli, il quale, benchè continuasse a scrivere nel secolo XVIII, fu tuttavia iniziatore nel secolo XVII di un modo di poesia giocosa, nella forma eguale alla bernesca, ma nella sostanza assai diversa da quella. Sono ben sette volumi le sue poesie; quasi tutte sonetti e capitoli, salvo qualche intermedio, poemetti e polimetri, e stanze contadinesche; ma invece di cantare soggetti di solo sollazzo, cantò per lo più argomenti morali o civili, descrizioni di feste pubbliche o private, cui usavano di dare i serenissimi padroni; trattò in somma argomenti che, se non al tutto utili, almeno non tornavano dannosi al buon costume, e che in certa maniera illustrano il vivere e il conversar di quel tempo. Facile verseggiatore, e qualche volta elegante, si legge con molto diletto, e dirò anche con qualche profitto, massimamente per chi studia la lingua del corrente uso toscano. Al Fagiuoli va messo accanto il Moneti, Minore conventuale, renduto celebre per la *Cortona convertita,* poema giocoso satirico contro i Gesuiti; ma scrittore di altri saporiti poemetti, e canzoni, che meritamente gli hanno fatto dare uno de' più onorati seggi tra' poeti giocosi. Il Fagiuoli e il Moneti, furono si può dire, l' ultime due ricche vene di poesia piacevole del secolo XVII. Veggiamo come tali vene di sì fatta poesia mantennersi ricche ne'due ultimi secoli.

PARTE TERZA

SECOLI XVIII E XIX.

Il secolo XVIII è passato nella storia col titolo di secolo della filosofia; e veramente fu tale, non solo perchè sursero in esso parecchi grandi filosofi; ma perchè in esso si cominciarono a recare ad atto, e diciam così a volgarizzare, le idee, anche troppo ardite, dei varj filosofi de' passati secoli, Pomponaccio, Giordano Bruno, Campanella e dei così fatti; e perchè altresì molti principi regnarono allora, a cui fu dato parimente nome di filosofi, col caldo dei quali, simili dottrine si propagarono, e barbicarono, e pullularono, portando poi que' frutti che i filosofi della scienza volevano e sollecitavano, ma che que' principi, filosofi di ambizione, non previdero nè certo desiderarono. In sul principio di tal secolo gl' Italiani vissero per qualche anno quella specie di vita poco più che vegetativa, e di servitù volontaria, vissuta da loro per quasi cento cinquanta anni: ogni cosa informavasi di esagerata religione, non sempre disgiunta da rei costumi; specialmente in Toscana per via del mal esempio che dava Giangastone ultimo granduca mediceo, il quale, al più sformato zelo di religione accozzava la più scapestrata brama di ogni più laida maniera di sozza ed infame libidine, tenendo, a mo' di Tiberio, ma più sfacciatamente, un diluvio di spintrie, che per Firenze chiamavansi i *Ruspanti*, dal ruspone d'oro che avevano per salario fisso ogni volta che gli andavano in camera

Per mostrar ciò che in camera si puote;

i cui nomi, e il cui numero così de' maschi come delle femmine, ci sono stati conservati dalle memorie di quel tempo, ed arrivano fino a 236. In quel corso di anni le poesie giocose e laide piovevano: piovevano le satire e le pasquinate contro lo stesso Granduca; ma il Fagiuoli solo teneva il campo, e rallegrava la corte e tutta Firenze con le sue bizzarrie, di sorte che il suo nome è tuttor vivissimo fra 'l popolo nostro; e sempre si ricordano le burle fattegli dal Granduca, e i motti e le pronte risposte ch'egli scoccava. Ma quando, per morte di Giangastone, la Toscana, corrotta ed oppressa dai debiti, venne sotto la signoria di casa Lorena; e più quando, dopo Francesco I lorenese, venne alle mani di Pietro Leopoldo suo figliuolo; mentre nel ducato di Milano signoreggiava la mente di Giuseppe II, ed a Napoli Carlo III, secondati tutti da eccellenti ministri: quando incominciarono a stupire il mondo con le opere loro, e con le loro nuove dottrine, Giambattista Vico, Gaetano Filangeri, Pietro Verri, Cesare Beccaria, Antonio Genovesi e Mario Pagano;

le lettere ed ancora la poesia giocosa, incominciarono a mutare tanto o quanto di aspetto, e troviamo solo il Saccenti che in quel torno si desse a imitare puntualmente il Fagiuoli. Era costui un povero ufficiale di potesterie e vicariati, che la miseria cercava di addolcire con la poesía e col ridere: di minore ingegno e dottrina che il suo maestro, ma di vena assai ricca egli pure, elegante spesso e brioso, le cose sue ebbero allor molto grido, e tuttavia si leggono con qualche diletto. Una trasformazione palpabilissima della poesia giocosa incominciossi a vedere nelle opere del Casti, poeta, prima della corte Toscana, poi dell'Austriaca, ed infine della Russa. Balzano cervello, e fioritissimo ingegno se mai ne fu. Costui ritrasse nelle *Novelle* quella libertà, e spesso licenza nelle cose religiose, che già prendeva corso fra noi; e vi ritrasse altresì la scostumatezza sua propria, e quella del suo secolo: negli *Animali parlanti*, poema in sestine, volle dare, e ci riuscì perfettamente, sotto quella forma piacevole un compiuto ritratto della politica di alcune corti d'allora, la quale è pur la politica di sempremai, se non quanto uniscesi con qualche salsa più gustosa: politico, e satirico per la imperadrice di Russia, è il suo *Poema tartaro:* graziosi quanto non si può dire i suoi drammi, massimamente il *Re Teodoro* e l'*Antro di Trofonio:* uno sforzo di abbondantissimo ingegno i *Tre Giulj;* e garbatissime tutte le altre sue cose minori. Molte poesie giocosamente politiche scappavano fuori in quel secolo da ogni parte d'Italia; prima forse delle quali fu quel sonetto per il troppo stendersi che faceva il re di Sardegna, composto, mi penso, da un fiero codino d'allora, dove si immagina che il medico esorti il re a lasciar lo Stato di Milano, sopra l'aforismo d'Ippocrate: *Omnis repletio per evacuationem.* Udite le quartine:

Troppo mangiaste, o sire, e il vostro male
Nato dall'ingordigia, è così fiero,
Che a vomitar non basta un sol clistero,
Ma ci vuole una purga universale.

Il mangiar per cibarsi è naturale;
Ma l'aver divorato un regno intero
Non è cibo per voi così leggiero,
Che condur non vi possa al funerale.

Non sono da passare in silenzio due parodie graziosissime di questo secolo, la prima il *Rustwasckand il Giovane*, sopratragichissima tragedia del Vallaresso, fatta per celia, affine di mettere in canzonella l'*Ulisse il Giovane* del Lazzerini; l'altra il *Conclave* del Sertor, dove si drammatizza satireggiando un conclave per la elezione del Papa; ed il dramma è una continua parodia metastasiana.

Si cominciarono frattanto a pubblicare dei giornali, con fine deliberato di promuovere la civiltà, e primo il *Caffè*, compilato da' fratelli Verri a Milano; poi nel 1771 l'*Osservatore italiano*, e a Venezia l'*Osservatore* del Gozzi, che molto devono aver cooperato a dare alle menti nuova direzione, come nelle lettere la diede agli ingegni la *Frusta letteraria* del Baretti, ed in politica l'*Appendice a tutte le gazzette*, foglio democratico puro, che stampavasi in Lombardia nel 1789.

Tutte queste cagioni allontanavano il più de' letterati dalla poesía giocosa; ed il solo che meriti onorata menzione è il Passeroni, il quale, col pretesto di scrivere la *Vita di Cicerone*, trattò nel suo giocoso e saporitissimo poema di cinque volumi, le più rilevanti quistioni civili, critiche e morali. Alcuni altri pochi si diedero a tal sorta di poesía per loro particolare sollazzo, o per semplice bizzarría, se non forse a mascherare gli studj e meditazioni politiche loro: e però videsi il Verri stesso, comporre, insieme con altri valentuomini, un diluvio di rime in più lingue e in tutti i dialetti d'Italia, a derisoria lode dell'autore spropositato di sciocchi versi, intitolati *La Borlanda impasticciata*, facendo a' medesimi per giuoco uno strano commento: vedemmo scriver versi giocosi alla bernesca il conte Gaspare Gozzi, e farsi capo dell'Accademia de' Granelleschi, dove si leggevano spesso piacevoli

componimenti; ne vedemmo scrivere al Baretti, al padre di Clementino Vannetti, e ad altri assai: vedemmo il fiore de'letterati italiani, scrivere tutti d'accordo un assai polpacciuto volume di rime giocose in più lingue e dialetti per piangere ridendo la morte di un gatto: e ciò nel tempo medesimo che covavano quel seme, il quale doveva fruttare il rinnovamento della vita civile; e nel tempo che in Francia si maturava e compievasi la più grande e feroce rivoluzione che mai sia stata al mondo. Rispetto alla quale non so s'io vo errato credendo avere essa ritardato più tosto che affrettato il fine ultimo del progresso e della civiltà, col volere ogni cosa a un tratto. Sì, io penso, che l'opera de' filosofi italiani fosse più lenta, ma più certa. Vedevano essi i guaj del civile consorzio, e si studiavano di guarirli temperatamente ed a poco per volta, non pigliando di fronte que' pregiudizj oggimai troppo radicati nelle menti umane, non dispregiando nè combattendo apertamente la religione, non presumendo, per dir tutto in una parola, di arrivar in un salto là dove a fatica si giunge con passi cauti e misurati. Dove i filosofi e i rivoluzionarj francesi, volendo far tutto in un colpo, arrivarono, è vero, là dove ferivano; ma travolgendo nel ruinoso lor vortice il buono ed il reo; stracciando la tela così bene ordita da' filosofi nostri più savj di loro; contaminando la Francia, e poi il mondo, di abominazioni, di morti e d'esilj. Ma che? dopo avere spaventato il mondo tutto, non poterono durar molto in seggio: il mondo medesimo si arrestò inorridito a mezzo il cammino della civiltà; per forma che, cessata quella furia, e tornati in processo di tempo ne' loro seggi tutti i principi, fecero ogni sforzo per ritrarnelo indietro, e vel ritrasser di fatto, nè rimisesi in via, se non parecchi anni più tardi, quando il cammino per avventura sarebbe stato bell' e finito, chi avesse proceduto con accorta cautela; e sarebbe finito senza le dolorose trafile per cui gli uomini han dovuto, e dovran tuttora passare. Ma dove mi sono ingolfato? *Non haec*, disse Orazio, *non haec jocosae conveniunt lyrae;* e dirò io: *Non hanno che far queste cose con la poesia giocosa.* A quella dunque torniamo.

Non tacque essa del tutto in Italia nemmeno ne' tempi più gravi, parte sfogandosi in politica o codina o democratica: parte dando nelle sconcezze e nella licenza. Sonetti, e poesie minute erano generalmente politiche, e politico un assai garbato poemetto in derisione della Repubblica cisalpina: il Batacchi sul finire del secolo XVIII, e sul principio del XIX, votò il sacco delle porcherie più svergognate, così nelle *Novelle*, come nello *Zibaldone*, poemetto in ottava rima; e nella *Rete di Vulcano*, poema di largo disegno; il tutto di facile vena, e di vivacissima fantasia. Il Cerretti e qualche altro fecero il somigliante, ma con minor brio. Il Pananti, sul principio del presente secolo, scrisse con somma facilità, ed in lingua casereccia, un garbato Romanzo poetico in sesta rima, intitolato *Il Poeta di Teatro;* altri due poemetti, pure in sesta rima, *La Civetta*, e *Il Paretaio*, con molti epigrammi, assai migliori di quelli del Roncalli, stato prima di lui, e di ogni altro venuto dopo. Erano intanto avvenute le restaurazioni; i principi, come qua dietro toccammo, facevano di tutto per trarre a ritroso il carro della civiltà, e trovavano scrittori che gli secondavano, ingegnandosi altresì di far nascere liti o letterarie o di altra qualità tra gl'Italiani: e molti abboccarono l'esca, ed il Monti tra' molti. Ma ci erano pur quegli altri che l'interrotto cammino volean seguitare, e tutto l'ingegno ponevano a ciò, con tutto che gl'Italiani, nella più parte dei quali vivevano sempre le vecchie idee, e lo spavento della rivoluzione francese, poco vi attendessero: il perchè i principi respiravano più ad agio su' loro troni; e si videro rifiorire molti poeti giocosi, niuno de' quali merita speciale menzione, salvo che il Guadagnoli, ultimo splendore della vecchia poesia giocosa, e preludio della

nuova incominciata col Giusti. Di questi due parliamo un poco più distesamente, dando fine così a questo ragionamento, il quale comincerà già a parer troppo lungo.

Antonio Guadagnoli nacque ad Arezzo in sul principio del secolo, e trovò la poesia già addomesticata per casa; chè suo padre, professore di lettere nelle scuole pubbliche di quella città, fu assai gentil poeta, nè spregevole traduttore di Anacreonte. Nato in tempi di bastarda libertà: oramai grandicello al tempo delle restaurazioni; educato sotto la disciplina un po' codina del babbo, ma generoso di animo, ed amico naturalmente del bene, non sapeva a che si buttare: il vecchio in parte gli dispiaceva; il nuovo non gli piaceva tutto, ma pur gli piaceva. Aveva assai dottrina con prontissimo ingegno; ma, benchè nato nobile, fu assai scarso

Dei ben che son commessi alla fortuna;

per la qual cosa, dopo essersi addottorato a Pisa, rimase colà a farvi il maestro di scuola. La natura avealo fatto risancione ed allegro; e però, a passar mattana ed a raggruzzolar qualche soldo, si diede a cantare in versi piacevoli soggetti ed assai capricciosi; il *Naso*, i *Baffi*, la *Ciarla*, il *Color di moda*, ec. ec.; e que' canti in sesta rima, scritti con vivacissima fantasia, con invidiabile facilità e con lingua tutta familiare, trovarono sommo favore appresso gl'Italiani, e procacciarono bella fama al loro autore, che si chiamò da parecchi il Poeta delle donne, ma che dagli uomini ancora era letto gustosamente e stimato. Fino dal 1821 il secolo, per dirla col Giusti, era *uscito fuor de' minori, e volle levar l'incomodo a' suoi tutori;* e benchè allora non gli riuscisse, cominciarono però a tornare a galla le sopite idee di libertà, ed a nascere ne' cuori il desiderio di indipendenza e di nazionalità; per il che molti ebbero allora e poi morti ed esilj, i quali, come suole, invece di spegnerle, più le accendevano e le dilatavano. Quanto più si andava in là, tanto più il Guadagnoli faceva il viso rosso del trattar sempre quelle oziosaggini di argomenti, e di fare scherzi, e serventesi, e ballate per nozze e per ogni cane che alzasse la cianca; molto più che il Giusti aveva cominciato a venir fuori con quel suo nuovo modo di poesia giocosa, acconcia al nuovo tempo che era per venire, tutta ordinata a fine civile. Mettersi a competenza col Giusti non volle, nè polvere sufficiente avrebbe avuto come poeta: tacersi, come per avventura avrebbe fatto un altro, nemmeno. Dunque che ti fece? Mantenne l'usato modo di prima, se non quanto l'ordinò a fine più alto in servigio della civiltà: e, ben contento de' secondi onori, volendo parlare al popolo senza allacciarsela, si elesse l'umile cattedra del lunario del Baccelli, a cui ogni anno faceva una prefazione in sestine, trattandovi argomenti di comune utilità, e da aprir gli occhi a' poveri di spirito in quistioni di alto momento, cui egli discuteva nel più semplice e attrattivo modo del mondo. Quelle prefazioni divennero tosto le delizie di tutti, e da tutti era braccato là a novembre il lunario del Baccelli, nè v'era, direi quasi veruno, o del popolo o del contado, che le sestine del Guadagnoli o non leggesse o non istesse a sentirsele leggere. Così durò tutta la vita, che gli si spense non sono molti anni passati: ma il suo nome vive e vivrà per molto tempo assai dolce nella ricordanza del popolo italiano.

Il Giusti era un poco più giovane del Guadagnoli, e nacque a Monsummano, piccola terra in quel di Pescia nel 1809: amò i versi, e Dante adorò sino da giovanetto, sebbene non possa dirsi che avesse istruzione da ogni lato compiuta, nè che lo studio amasse troppo, anzi nella prima gioventù porsesi dissipato troppo, per non dire assolutamente scapigliato; ma tuttavia apprese molto: e nato poeta, con ingegno nobilissimo, ardente sempre di amor di patria, l'ufficio delle lettere e della poesia sentiva, e diceva sempre, dover esser tutto civile. La patria vedeva serva, vilipesa da-

gli stranieri: gl'Italiani per la più parte tornati in bastardi, spensierati quasi al tutto dell'onore di lei e di sè medesimi: e pensava che tutto lo studio de' pochi uomini grandi dovesse accozzarsi per veder di riscuotergli, infiammandogli e facendogli acuti *a seguire virtute e conoscenza.* « Io non ho, diceva egli da sè a sè, io non ho o la efficace ed ornata parola o lo sapienza del Gioberti e del Niccolini; non la fina arte del Manzoni, non l'infocato eloquio del Guerrazzi, o niuna delle sublimi doti che fanno mestieri a educar popoli, a svegliarli dal sonno, provocandoli ad alte imprese; ma qui in testa mi ci sento qualcosa: mi sento poeta: parlerò poeticamente al popolo nella sua lingua: gli farò vedere a nudo i suoi vizj: sfronderò gli allori dei re: gli scoprirò tutte le arti onde si giovano i suoi oppressori per tenerlo sempre soggetto: ricorderogli la grandezza passata della patria, e piangerò insieme con lui la presente vergogna di essa: ma ogni cosa significherogli in maniera che gli lusinghi le orecchie, che lo diletti, che lo sollazzi ancora, perchè ha ragione il mio Torquato:

. . . . il vero, condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso:

e così avrò anch'io servito la patria, e di lei sarò non indegno figliuolo. » E di fatto, morto in quel torno l'imperator d'Austria Francesco I, egli compose il *Dies irae*, al quale seguitò di corto *Lo Stivale*, e poi la *Incoronazione a Milano* che gli suggellò meritata fama di valente poeta. E così sempre di bene in meglio, arrivò al mirabile *Gingillino*, per non dire di tutte le altre cose a ciascuno notissime. Del Giusti come letterato, e delle sue poesie per rispetto dell'arte, molti hanno scritto, nè io vo' contradire a' costoro giudizj: vo' dir solo la mia ancor io; e chiedo compatimento se ad altri parrà che dica non troppo bene. Il Giusti non fece mai studj profondi, continuati sin dalla gioventù con certo e severo ordine, e con assidua diligenza; ma ne aveva però quanti bastavano ad essere da più, anche per questo capo, di molti che la presumono a letterato: ed il suo potente ingegno suppliva in ogni caso mirabilmente a ciò che mancava, fatto altresì più potente e più splendido per l'assiduo studio della Divina Commedia, cui egli non si stancava mai di leggere e di meditare. La lingua materna coltivò amorosamente, reputandola il più tenace vincolo di nazionalità; ma, partigiano dell'uso, non aveva sufficiente studio e pratica degli antichi scrittori da poterne fare necessario fondamento alle sue scritture; e però tutte le prose di lui, dove non ha luogo lo stil familiare, con que' saggi di traduzioni, improvvidamente dati fuori dagli amici dopo la sua morte, sono di lunga mano inferiori alla fama di lui; come sono attrattivissime le altre di stile familiare, e specialmente le lettere. Studiò per altro di tutta forza i nostri migliori poeti, massimamente i burleschi, e tutti quanti gli scrittori di stile familiare; e chi bene è pratico di essi, e legge poi i versi del Giusti, si accorge alla prima occhiata di tale studio, e spesso spesso esclama: — Ecco qui il *Morgante*, ecco la *Bucchereide*, ecco il Salvetti, il Vaj, — e tutta la schiera dei simili a loro. Chi di fatto non vedrà agevolmente che il *Gingillino*, ed altri componimenti polimetri, sono disegnati sul *Grillo* e sopra altri simili componimenti poetici del Salvetti? Chi non discernerà i pensieri stessi e le stesse frasi della *Bucchereide* qua e là per i versi del Giusti? Non vo' fermarmi a notare, come potrei, le molte imitazioni de' burleschi antichi; ma una o due non posso fare che io non ne tocchi. Parve cosa novissima, e fece far bocca da ridere anche ai satrapi più sornioni, il *Credo* del Gingillino, e tal *Credo* è veramente quanto si può mai pensare di capriccioso ed allegro. Ma a chi non parrà più capriccioso il *Credo* di Margutte nel *Morgante maggiore* del Pulci, onde senza fallo è nato quello del Giusti? Odansi ambedue. Gingillino, dopo aver narrato le sue geste di banderuola a

tutti venti, conchiude con questa professione di fede:

Io credo nella zecca onnipotente
E nel figliolo suo detto zecchino,
Nella cambiale, nel conto corrente,
E nel soldo uno e trino:
Credo nel motuproprio e nel rescritto,
E nella Dinastia che mi tien ritto.
Credo nel dazio e nell'imposizione,
Credo nella gabella e nel catasto;
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto.
E con tanto di core attacco il voto
Sempre al santo del giorno che riscuoto.

Odasi ora Margutte. Morgante gli domanda s'egli è cristiano o saracino; e il Pulci scrive:

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto
Io non credo più al nero che all'azzurro;
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto;
E credo alcuna volta anco nel burro:
Nella cervogia, e quand'io n'ho, nel mosto;
E molto più nell'aspro che il mangurro:
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi ci crede.
E credo nella torta e nel tortello,
L'uno è madre, e l'altro è 'l suo figliuolo:
Il vero paternostro è il fegatello,
E posson esser tre, due e un solo;
E deriva dal fegato almen quello.
E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima:
Ed Apollin dev'esser il farnetico,
E Trivigante è forse la tregenda:
La fede è fatta come fa il solletico;
Per discrezion mi credo che tu intenda, ecc. [1])

Parve, ed è, invenzione bizzarra e graziosa ad un'ora, quella di rappresentarci Apollo in atto di sacerdote cattolico, là dove il Giusti scrive:

Il frate ora è tarpato;
Ma dall'Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il canto fermo;

[1]) Vedi Pulci, Morgante maggiore, canto XVIII, st. 114 e segg.

ma l'invenzione è del Bellini, il quale scrive nella *Bucchereide*,

Non par egli un Apòllin col collare?

ed appresso:

Non ti par egli, standolo a vedere,
Un Apòllin che dica il *Miserere?*

Ma, ripigliando il filo, chi volesse discorrere tutti i pregi intrinseci delle poesie del Giusti, così delle giocose come ancor delle gravi, avrebbe troppa gran faccenda alle mani: basta per tanto che le sono quel più che può dare di grazioso e di gentile l'umano ingegno: basta che, per via del loro riso, ora amaro, or giocondo, la nazione ha avuto gran parte del suo civile alimento, avvezzandosi senza accorgersene a studiare ed a meditare su' proprj interessi suoi. Avranno anche i loro difetti, e qual opra umana non gli ha?, come il non raro abuso della lingua popolare, che alle volte rasenta la trivialità; e qualche pensiero significato troppo oscuramente, per forma che alle volte ci è bisogno di un commento, che non sempre è sufficiente. Ma chi offenderassi di queste, e d'altre poche macchie, quando tanti e mai tanti pregi rifulgono in que' mirabili versi? Degli imitatori del Giusti

Più è tacer che ragionar onesto,

così è stomachevole la costoro folle presunzione; altri poeti giocosi de' nostri tempi mi passo di ricordargli, sì perchè cose di poco momento sono le loro, salvo quelle del Belli da Roma, che meritano ogni lode; e sì ancora perchè amo di lasciare i lettori con questo nome del Giusti nella memoria, la cui soavità spero che debba ammollire il cuor loro, e rendergli benigni alle imperfezioni ed alle ignoranze del presente mio scritto.

PIETRO FANFANI.

POESIE GIOCOSE

INEDITE O RARE

LO INDOVINELLO [1]

Al nome della Vergine Maria
Con ciò sia cosa che ogni intelletto
Che cercando vada il modo e via
Si com'io possa dare a voi diletto,
Da voi signor cacciar malinconia,
Non che uomo ci ponga grand'effetto,
Di un nostro fiorentin trovat'ho cosa
Che riderete se ascoltate in posa [2].

Un mercatante c'era anticamente
Che aveva una piccola figliola;
Perchè esso vedea in fra la gente
Che del mal dire si teneva scola,
E le fanciulle imprendon di presente [3]
Udendo dire alcuna mala parola,
Pensò di farla stare in loco tale
Ch'imprender non potesse nullo male.

Lo mercatante ch'ho udito contare
Avea un suo poder molto selvaggio
Con un palazzo di nobile affare [4]
E ben lo fece fornir di vantaggio,

---

[1]) Avvertiamo qui subito, a scanso d'equivoci, che queste poche poesie giocose inedite o rare son qui raccolte senza alcun criterio cronologico e messe assieme come venivano venivano, a seconda che capitavano alle mani del raccoglitore.

[2]) *Ascoltare in posa* vale ascoltare con quiete, porgere attenti gli orecchi a un discorso attraente senza esser disturbati da altri pensieri dispiacevoli; un esempio consimile si trova nel *Volgarizz. attribuito al Passavanti della Città di Dio di S. Agostino*, I, 31: « Or quando potrebbe questa libidine del signoreggiare stare a posa nelle superbissime menti? »

[3]) *Di presente:* vale *ai nostri tempi, ora.*

[4]) *Di nobile affare:* vale *di nobile condizione, bello, principesco;* il Boccaccio nel *Decamerone* nov. 2, scrisse: « M. Ansaldo Grandense uomo d'alto affare ecc. »

La sua figliola lì dentro fe' stare
Con una cameriera molto saggio *(sic)*, [1])
Ed ei gli dava ciò che bisognava:
Pure a vederla nondimeno andava.

Diventò quella sì bella creatura [2])
Ch'io non lo potrei dire nè contare;
In dodici anni crebbe oltramisura
Ed in bellezza non trovava pare;
Ma dell'usanza [3]) fuor di quelle mura,
Quello che corre [4]) per lo generare,
Non sa che sia parola disonesta: [5])
Però che mai non li fu manifesta.

E stando un dì la cameriera in letto,
E la fanciulla stava allo balcone,
Uno donzello, ch'andava a diletto
Uccellando alle starne con falcone,
E' vide star costei senza difetto [6]) :
Cominciossi accostare alla magione,
Quando li fu appresso, esso parlando [7])
Queste parole dicea motteggiando:

La più bella creatura che mai fosse
Sareste voi se fossat' [8]) impregnata.
Ed essa rise, ed amor la percosse:
Così in quel punto si fu innamorata.

---

[1]) Dovrebbe dire, come ognuno vede, *saggia:* ma non permetteva la rima; pure si potrebbe riferire quest'aggettivo non alla *cameriera* ma al *mercante*, e intendere: *da uomo saggio fece questo e questo;* ma è spiegazione assai contorta.

[2]) Intendi: *Col crescere diventò sì bella fanciulla* ecc.

[3]) *Usanza* qui è usato assai probabilmente nel senso di *maniera di vivere* e ci si sottintende l'idea oscena.

[4]) *Correre* ha qui il senso di *avvenire, accadere;* il Davanzati nella trad. degli *Annali* di Tacito ha: « Correndo che spesso, nel guatarsi addietro, eran dinanzi o dal lato soprappresi. »

[5]) Costruzione e senso: *Non sa la vita oscena che si mena fuori di quelle quattro mura in cui è rinchiusa, come accade il fenomeno della generazione, e non conosce nessuna disonesta parola.*

[6]) Era così bella, che nel suo corpo non si poteva scernere difetto alcuno.

[7]) Qui il *motteggiare* è usato nel senso di *parlare in maniera piacevole ed arguta nel tempo istesso.*

[8]) *Fossate:* foste; voce antiquata.

E quel donzello allora sì si mosse,
Andò per li sui fatti in quella fiata; [1]
Ed essa si levò dalla finestra,
E immantinente chiamò la maestra [2].

Dicendo a lei, come quella persona
Che non sapea cosa fosse quel fatto,
Un'altra cosa del mondo abbandona [3],
E fate ch'io sia pregna ad ogni patto.
E quella, udendo quello che ragiona,
Disse: Non far lo favellar sì matto:
Chi ha insegnato a te cotai parole?
E in fra sè stessa forte se ne duole [4].

Ed essa disse: Non è a te nulla [5]
Chi ha insegnato a me tai parole dire;
Se non mi trovi con chi faccia trastulla [6]
Me di presente mi vedrai morire.
Ed essa, udendo il dir della fanciulla,
Disse: piacciati un poco sofferire
Almen che il padre tuo qui se ne vegna:
E' terra modo che tu sarai pregna.

E tanto quella seppe lusingare
Per fin che il padre suo fu lì venuto;
Quella gli disse: Andate a domandare
Vostra figliola quello che ha voluto;

---

[1]) In quel momento appunto che si accorse aver conquistato il core della fanciulla.

[2]) La cameriera.

[3]) È da intendersi probabilmente così: *dicendole, siccome donna ingenua che non sa di quel fatto (!), una cosa appunto senza senso: Come hai lasciato quasi tutte le cose del mondo per ritirarti con me in questo palazzo, lasciane ora anche un'altra e fa in ogni modo ch'io divenga pregna.* Non sarebbe d'altra parte del tutto da rigettarsi anche quest'altra interpretazione, ponendo dopo *lei* due punti (:) e spiegando: *dicendole che chi non sa quel fatto (!) non si cura d'una delle più importanti cose del mondo,* ecc. Ci sembra però preferibile la prima.

[4]) Si duole fra sè la cameriera che la giovane abbia non si sa come imparato cose e parole che non doveva.

[5]) Si spieghi: *A te non importa nulla di sapere chi* ecc.

[6]) *Trastulla* è propriamente l'aggiunto di un'erba; ma in senso figurato si dice per *panzane, storie* ecc.; qui è troppo evidente il senso osceno, stando *far trastulla* per *trastullarsi,* che non di rado ha il significato di *giacere carnalmente;* basti per tutti il Boccaccio *(Dec.* 4, 10): « Per lungo spazio con lei si trastullò. »

Ed esso cominciò forte a pensare
Che per lo star [1]) non fossele incresciuto;
E poi le disse: Dimmi, figlia mia,
Hai tu bisogna di cosa che sia? [2])

La figliola rispose arditamente:
Se tu vuoi padre ch'al mondo io vegna, [3])
Or fa come tu vogli incontanente
Ch'i' abbia sanza fallo un che m'impregna.
Quello si maravigliò fortemente
Come lo dice, e quello che l'insegna [4])
E poi le disse: di' la veritade
Chi t'ha insegnato a te tal vanitade? [5])

Ella li dice: Più non t'impacciare
E di voler saper altra radice. [6])
Se non lo fai, mi vedrai gittare
Da qualunque finestra ha più pendice: [7])
Ed esso, che non sa cosa parlare,
(Ed essa stessa non sa che si dice),
Disse: Altri che io non sarà magistro.
Fece venir di fora un gran vinchistro: *(sic)*

E sì disse: Figliola, ora ti spoglia;
Ed essa volontieri s'è spogliata.
Esso, perchè non avesse più voglia,
Sì la battia che tutt'ha insanguinata;
E la fanciulla sofferia la doglia,
Credendo che quello sì l'abbia impregnata;
Ma quando insaguinar sè stessa vide,
Disse: Non più, chè l'impregnar m'uccide.

---

[1]) Per aver tardato egli a farle la consueta visita.

[2]) Di qualunque cosa.

[3]) Senso: *Se tu vuoi ch'io veramente viva a questo mondo fa' ch'io sia pregna, e per ciò scegli il mezzo che tu vuoi e che credi più opportuno.*

[4]) Si meravigliò della franchezza della fanciulla nel dir simili cose, e del pari pensando a chi avesse potuto insegnarle a lei, essendo la ragazza così rinchiusa in quel palazzo..

[5]) Cosa mondana e peccaminosa.

[6]) *Radice* qui sta per *origine, cagione dell' improvvisa accortezza della fanciulla.*

[7]) *Pendice:* dove è più alta la pendenza, presa la similitudine dai monti.

Il padre non restava, e pur la batte
Tanto che da ogni parte sangue uscía.
Le carne sue che parean di latte
Rosse tutte quante si paria; *(sic)*
E le bellezze sue parien disfatte
Per la battitura ch' ella ricevia.
Esso le dice: Avera' tu più desio?
Ella rispose: Non più, padre mio.

Il padre dell' altro lato sì comanda
A quella donna, che l'avea a nutrire,
Che la conforti e diale ogni vivanda
Che le bisogna a farla ben guarire.
E spezie ed ogni cosa le manda,
Confetti e vino per farla ben nutrire.
La cameriera le volea tanto bene,
Che ben le dava ciò che si convene.

E confortala sanza altre contese [1])
Sì che diventa bella senza pare.
In quello tempo quel donzel cortese,
Che passato era allora ad uccellare,
Andò al padre, e domandò palese [2])
Se la figliola gli voleva dare.
Esso rispose: Molto me l' ho grato
Poi che meco tu vuoi parentato.

Il donzello e 'l mercatante [3]) ordinaro
Il dì che fosse lo fatto di quello; [4])
Cavalieri e donzelli assai ci andaro
In compagnia del padre e del donzello;
E un notaro con essi menaro
Che ne facesse carta da anello [5]).
Essa di ciò già nulla sapia,
Per altro modo che essa vedìa [6]).

---

[1]) *Senz'altre contese:* senza che ella desideri più di esser pregna, e quindi senza altre battiture e gastighi.

[2]) *Palese:* aggettivo usato avverbialmente per *palesemente.*

[3]) Nel ms. dopo *mercatante* c'è *insieme*, che allungherebbe il verso, che pur sempre rimane metricamente errato.

[4]) *Quello:* parentato.

[5]) Modo nuovo e vago per esprimere il *contratto di nozze.*

[6]) Senso: *Di tutto questo ella nulla sapeva altro che quel poco che poteva capire guardando, osservando.*

E come saggiamente cavalcava
La gentildonna su per lo sentiero:
Ed un valletto, che per via passava
Vettureggiando [1]) con un suo somiero,
Quando fu presso a essa, sì parlava:
Va arditamente [2]) e non aver pensiero
Ch'io ti prometto, ben s'Iddio mi vaglia,
Che tu sarai impregnata alla rivaglia [3]).

E quella che sopra a ciò [4]) pensosa era,
Del suo color vermiglio fece giallo,
E fu ben presso che per la paura *(sic)*
Ella non cadde in terra dal cavallo.
Ma nell'animo suo promette e giura,
Se ella può, di fuggire senza fallo,
Credendosi impregnare a quello modo
Quando lo padre la battè a nodo [5]).

E cavalcando gionsono al palazo
Dov'era fatto l'apparecchiamento,
Tutta la gente lì stava in bon azo: [6])
Chi cantava e chi con istromento:
Saltando giva la gente a solazo;
Di questo [7]) ogni persona fu contento.
La Corte e lo mangiare fu sì grande,
Non saperia contare io le vivande.

Quando fu il tempo d'andare a dormire,
L'uno coll'altro nella camera gio;
E quel damigello cominciò a dire:
Ora ti spoglia, cor del corpo mio.

---

[1]) Il *vettureggiare* è il *portare a vettura.*

[2]) Si noti il contrasto evidente fra questo avverbio *arditamente* e l'altro *saggiamente* del primo verso dell'ottava.

[3]) *Ben d' Iddio mi vaglia* significa *coll'aiuto di Dio* nè più nè meno. *Alla rivagl a* è un modo inusitato; forse *bene* o simili.

[4]) *Sopra ciò:* sopra a tutto quello che vedeva: gli apparecchi del matrimonio, e via.

[5]) *Battere a nodo* vale fortemente; frase che forse è venuta dall'uso che si fa, per battere con maggior veemenza, di funi o bastoni annodate le prime e nocchieruti gli altri.

[6]) *In ben azo:* a suo bell'agio, con tutto il suo comodo.

[7]) *Questo;* intendi: *apparecchiamento.*

Ed essa che pensava di fuggire: [1])
Ispogliati tu e po' farò io.
Esso per contentarla si spogliava,
Innanti che la donna in letto entrava.

E quella, ch'era già nuda spogliata,
Quando lo vide in letto, prestamente
La camera di fôra ebbe serrata
E non sa per fuggire altrimente
Imbattersi in un loco; [2]) e fu arrivata
Nel giardin del palazo di presente;
Poi si nascose sotto d'una grotta
Che [3]) ci feria un gran vento in quell'otta [4]).

Quello donzello si saltò del letto
E feciesi il segno della croce:
Ferì in sull'uscio sí forte del petto,
Le porte mandò a terra sì feroce:
E poi andava cercando con sospetto
Per lo giardin gridando ad alta voce:
O cor del corpo mio, verace sposa
Deh, appalesati a me che [5]) se' nascosa.

E tanto la cercò sanza più stare
Che la trovò sotto ad uno canto;
Ed essa, non potendosi celare,
Cominciò a far grandissimo pianto,
Sì che il donzello faceva lacrimare
Che [6]) non poteva sofferire tanto.
Esso le disse: Perchè è che tu fuggi,
E per paura tutta ti distruggi?

E quella disse: Ora m'ascolta:
La cagion ti diraggio sanza sorte [7]).
El padre mio sì m'impregnò una volta,

---

[1]) Sottintendi: *diceva.*
[2]) In fondo vuol dire: *non sa dove dar di capo, dove nascondersi.*
[3]) *Che:* dove.
[4]) *In quell'otta:* allora.
[5]) *Che:* dove.
[6]) *Che:* tanto che.
[7]) *Sanza sorte:* sfortunata, disgraziata.

Ond'io ne fui a condizion di morte.
Quel donzel si pentì d'averla tolta
Credendo che tal fallo fosse a Corte; [1])
Sì che ella disse non ci verrò mai
Se tu non di' che non m'impregnerai.

Esso le disse: Amica, non temere:
Non si farà se non quant' a te piaccia,
Con meco non intendo di tenere
Te questa notte nuda nelle braccia.
Non istar più, chè tu puo' ben sapere [2])
Questo stare in camicia m' agghiaccia.
Tanto la lusingò a poco a poco,
Ch' andò in sala e fecie un gran foco.

E senza brache le stava a rimpetto
E stava come in guisa di ribaldo; [3])
E baldovino [4]) ne prese diletto:
Cominciossi ad allegrare per lo caldo.
Ella guardava guercio a quel valletto:
Conobbe sua sciocchezza; stava saldo, [5])
E tanto ch' ella disse: Ch' è quello?
Esso le disse: È un nostro indovinello.

Disse la donna: In che sa egli indovinare
Che si dimostra così fiero e snello?
Disse il donzello che voi vorrete fare
De sciamito un vestito molto bello.
Ella rispose e disse: Ben mi pare
Che dica vero senza nullo appello,
Da po' che esso dice lo ver molto,
Guardiamolo ben, che non ci sia tolto.

---

[1]) *Essere a Corte;* poichè la *Corte* è anche una festa o convito od una radunata qualunque di molta gente, il dire *esser a corte* significa *esser cosa notoria, certa, comune a tutti.*

[2]) Supplisci un *che.*

[3]) Forse: in modo sconcio.

[4]) *Baldovino:* così, e comunemente, veniva chiamato allora nelle poesie giocose e nelle novelle ciò che ognun ben comprende.

[5]) Spiegheremmo: *La fanciulla guardava come ammiccando quel baldovino; fu allora che conobbe la sua sciocchezza, e continuando a star saldo il baldovino ecc.*

Disse il donzello: Perchè fusse guardato
Io pigliai te, chè l'avessi a guardare:
Perciò che quando sono addormentato
Vienci un uccello che lo vuol pigliare;
Ma oggimai che mi starai dallato
Ripollo sì, che nol possa trovare;
E tu starai come farà mestieri.
Ed ella disse: farollo volentieri.

A letto se n'andaro allegramente,
Ed abbracciollo con allegro core,
E stando un poco per tal convenente, [1])
El donzello messe la bocca di fore
E fece un zufolo sì fortemente
Ch'essa dimandò di quel sentore; [2])
Esso rispose e disse: Quell'è l'uccello
Che viene a torre il nostro indovinello.

Disse la donna: Come ne faremo
Che non ci sia tolto per alcun viaggio.
Disse il donzello: Ben lo acconceremo:
Starai sì come io t'acconcieraggio.
Allora baciolle la bocca e lo crine. *(sic)*
Per lo detto modo lo nasconderaggio.
E in quella notte fece sua usanza:
Più e più volte fecion quella danza.

Quand'ebbe più volte zufolato,
Una notte che il donzello albergava [3])
E la donzella avea già imparato,
Sicch'ella stessa per sè zufolava
Tenea il capo di fuor, com'era usato.
E po' dicea a lui se si voltava:
Marito mio, or ecco quell'uccello,
Che vien per tôr lo nostro indovinello.

---

[1]) *Convenente:* cosa convenevole a farsi. Il donzello ristette un po' per abbracciarla, e dopo fece il fischio.

[2]) *Sentore:* vale *indizio di alcunchè avuto quasi di nascosto.* Se ne trovano esempj a centinaia.

[3]) Ognun comprende il senso nascosto e lubrico di questo *albergare.*

Quando conosce che le sapìa buono [1])
Dell' intendere questo compregnare,
Disse: Non far sì presto [2]) questo suono,
Poi che tu hai imparato a zufolare:
Per lo molto usare questo tono
Lo indovinello si potrìa guastare.
E senza zufolar facevan poi: [3])
Quest' ho compiuto per amor di voi [4]).

---

[1]) *Le sapìa buono:* le piaceva.

[2]) *Sì presso:* Sì di frequente.

[3]) *Facevano:* dicevano.

[4]) Questa novella vien qui riprodotta perchè rarissima e di un pregio certo; essa fu pubblicata dal comm. Zambrini in un'edizione di soli 12 esemplari coi tipi Fava e Garagnani in un opuscoletto di 16 pagine in-16 intitolato: *Lo indovinello*, novella antica in ottava rima, non mai fin qui stampata; come noi, esso pure si è servito del codice Marucelliano C. 155; aggiunge poi nelle *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*: « Questa curiosa narrazione richiama in parte alla memoria la novella trentesima del *Decameron*. Quantunque siasi detto *non mai fin qui stampata*, tuttavia dubito non sia quella stessa novella citata dal Libri nel catalogo del 1849, fol. 225, col titolo di: *Novella della figliuola del Mercatante, che si fuggì la prima sera dal marito per non essere impregnata.* Segue il Libri: *Sembra edizione di Firenze verso la fine del secolo XV.* Il Brunet, tom. III, pag. 536 *dà la descrizione di questo esemplare* (parla il Libri dell'esemplare da lui posseduto) *probabilmente unico. Ha graziose figure in legno.* Il Brunet cita questa edizione del Libri ed un'altra. Se ne trovano nei codd. della Laurenziana. »

In questa novella e in qualche altra poesia, come più antica o più difficile, ci siam trattenuti maggiormente nelle note; in altre invece di più facile intelligenza abbiam creduto bene di passarcene.

CAPRICCIO

DI BENEDETTO RIGOGLI

Se messer Giove, il quale fra gli Dei
Possiede veramente un bell'offizio,
Dopo pregato cinque volte e sei
Si disponesse d'essermi propizio,
Senza molto pensarci io chiederei
Veramente col manico un servizio:
E 'l farlo a lui, s'il creder mio non erra,
Sarebbe come a me sputare in terra.

Forse avverrà, se mai si legge o sente
Il chieder mio troppo indiscreto e strano,
Ch'io sia canonizzato dalla gente
Per un cervel lunatico e malsano;
Avrei però speranza finalmente
Con un buon pezzo di ragione in mano
Capacitar ciascun che, Dio laudato,
Non son affatto fuor del seminato.

Come colui ch'assai la donna invidio,
Pur ch'il ventuno o il ventidue non passi,
Vorrei, se non gli fusse di fastidio,
Che Giove un giorno in donna mi mutassi,
E delle metamorfosi d'Ovidio
Un di quei casi in me rinnovellassi;
E per farmi ogni membro e 'l viso bello
Dimenasse a mio modo il suo pennello.

Cioè aver, se gliene desse il cuore,
Perchè non mi mancasse cosa alcuna,
Chieggerei una parte la migliore
E la più bella e vaga di ciascuna,

E come fece un altro dipintore
Molte bellezze riducesse in una;
Onde di tutto il bel ch' oggi è in Fiorenza
Io fussi l' elixir, la quintessenza.

La chioma mia vorrei che fusse quale
È l' ambra e l' oro per l' appunto come,
Se malizia non ci è, l' ha la Magnale [1])
Ch' a dire il ver bellissime ha le chiome;
E s' il color del volto è naturale,
Però che di lisciarsi alquanto ha nome,
Chiederei che così fusse la pelle
Delle sue guancie colorite e belle.

Vorrei la fronte e il delicato viso
Com' ha la Cepperella e dell' istessa
La bocca si ben fatta, il labbro, il riso,
E in questa parte in coppia andar con essa.
Vorrei quella beltà di paradiso
Ch' ha dentro a gli occhi suoi la Gonda impressa
E del suo naso, s' io ne fussi degno,
Giove se ne servisse per disegno.

Ha sottili le ciglia arcate e nere
Secondo il mio bisogno la Cordina
E tolto il tanto liscio, al mio parere,
In viso è una bizzarra cosellina.
Vorrei della Rovaia il collo avere
E le poppe com' ha la Bargellina;
Ma toccar le vorrei prima che l' occhio
Non mi facessi poi pigliar lo scrocchio. [2])

Per un model di spalle a proporzione
Di petto, vene e braccia belle affatto
La Corbinella, da quel gran nasone,
Quant' altra che si sia sarebbe il fatto;
Per una bella man fatta a ragione
Che possa dar gran gusto a gl' occhi e al tatto
La Spina, s' io non ho la vista torbida,
L' ha bianca, lunga, graziosa e morbida.

---

[1]) Questo, e gli altri nomi di donna che seguono, son cognomi di alcune donne fiorentine, forse conosciute allora per la loro bellezza; cognomi appositamente storpiati al femminile.

[2]) Figurat. vale *ingannarsi*.

È noto, Marzuppina, a tutti omai
Ch' in te l' idea della beltà risiede.
E pel bisogno mio sarebbe assai
La tua gamba leggiadra e 'l picciol piede;
E perchè l'uomo non si sazia mai,
Ma per tutto talor penetra e vede,
Credo che non men belle fussin l' opre
Ch' all' occhio mio la veste asconde e cuopre.

Vorrei com' ha la Cerretana giusto
La natura grassoccia e rilevata,
E per pigliarmi passatempo e gusto
La libidine poi della cognata;
Esser vorrei dal pettignone al busto
Com' è la Calcherella sventurata
E benchè vecchia alquanto frusta e doma
Vorrei come la Borga il bel di Roma. [1])

Per due natiche degne e di gran lode
Ancor la Falconella è buon suggetto,
E per esempio di due coscie sode
A qual altra si sia può star appetto.
Per chi va dietro a certe parti e gode
Dello squisito è un model perfetto;
Non dico del dinanzi, udite bene,
Io parlo qui del fondo delle rene.

Nel resto poi esser vorrei dotata
D'una certa modesta bizzarria
Che potesse da tutti esser chiamata
Spiritosa vivezza e non pazzia;
Vorrei linda acconciarmi, ed attillata
Vestir quant' altra dama che si sia;
Chè la donna per bella che la nasca
È vino ch' ha bisogno della frasca.

O Giove, tu che ti cangiasti in bue
E per l' aria uccellaccio andasti in volta
Deh! rinnovella in me l' opere tue
E 'l desiderio mio benigno ascolta;
Non aspettar ch' io te ne preghi piue;
Esci dall' ordinario questa volta
E se quel Giove sei, ch' io leggo ed odo,
Lasciami diventar donna a mio modo.

---

[1]) Le natiche.

SCHERZI AMOROSI FRA GESÙ E SANTA CATERINA DA SIENA

DI MONS. LORENZO AZZOLINI [1]

Poggi, il cui spirto nell'empireo ha loco,
se ben mortal incarco il preme e serra,
qual sempre tende alla sua sfera il foco,
bench'in angusta mina arda sotterra;
se mai del somm'Amor gli scherzi e 'l gioco
vario scorgesti ed ammirasti in terra,
hor m'attendi, e coll'alma al ciel rivolta
stupor novello del mio canto ascolta.

Languia l'Agnella immaculata, e santa
della Toscana Lupa illustre figlia
di cui com'astro lucido si vanta
del gran Gusmano eroe l'alma famiglia:
mira, dicea Giesù, mira con quanta
cura ad amarti il mio voler s'appiglia,
chè teco unirmi, e se possibil fia
di trasformarm'in te cerca e desia.

Ma s'io con l'alma mia t'abbraccio et amo,
lassa, il mio cuor men'allontana e scioglie,
poich'è di carne, e da l'incauto Adamo
vili trass'i pensier, basse le voglie;
spesso a fissarli in te l'inalzo, e chiamo,
perchè d'ogni mortal cura si spoglie,
ma la gravezza natural ch'ha dentro
insensibilmente il tira al centro.

---

[1]) Lorenzo Azzolini nacque a Ferrara di nobile famiglia e fu de' più valenti poeti Italiani del sec. XVII. Urbano VIII lo fece vescovo di Ripatranzone nel 1630, e due anni dopo lo nominò vescovo di Narni. Tra le sue moltissime scritture inedite, questi *Scherzi amorosi*, copiati da un Codice Riccardiano, ci sembra che abbiano, co' difetti del tempo, non poche bellezze.

All'or lo scuoto, ed ei, tristo e scontento,
sente del suo cader fieri martiri,
e per farsi leggier disfarsi in vento
tenta con gl'ardentissimi sospiri,
e stemprar cerca in lagrim' e lamento
quant'ha di carne, perchè giù nol tiri;
ma il fomite mortal, ch'in lui si trova,
ciò che strugge il dolor tosto rinnova.

Ma che farò? dunque il sovran diletto
tu vieti, infido core, ai desir miei?
L'alma ratta sen corre al caro oggetto,
e tu la svolgi? E tu contrasti a lei?
Deh, va, misero cuor, fuor del mio petto,
poichè mortal, più che vital mi sei:
che se col cor non posso, ancorch'il brami,
fors'avverrà che senza cuore io l'ami.

Ma che ragiono? Senza cor non s'ama,
ch'ivi il seggio d'amor pose natura:
non sai che solo il cor domanda e brama
l'eterno Amante, e d'altro don non cura?
Che fia dunque Signor? D'amarti ho brama,
e non ho cor per sì divina arsura:
deh, tu che puoi, sì strano dubbio sciogli,
un altro cor mi dona, e 'l mio mi togli.

Porgim'un altro cor, che a te mi porga,
involam'il mio cor, che a te m'invola.
Così dicendo un rio di pianto sgorga
la verginella addolorata e sola,
com'avanti che 'l sol dall'onde sorga
stassi amorosa e languida viola,
cui l'alba di rugiade mattutine
le guancie imperla pallidette e chine.

Ma quel fervido prego al bel sereno
dell'empirea magion l'ali distese,
e del pietoso eterno Amante in seno
con le penne d'amor volando ascese.
Ei benigno l'accolse, e in un baleno
a consolar l'amata donna scese:
a cui giunto, la destra a lei converse
sopra il fianco sinistro, e quel s'aperse.

E dall'aperto lato il cuor le sciolse
(o miracol divino) e non l'ancise:
nè divisa dal cor l'alma si dolse,
sì fu dolce la man che la divise;
poscia col caro furto indi si tolse;
ma prezioso cambio a lei promise,
et ella fuor di sè non parla o spira,
carca d'alto stupor, ma tace, e mira.

Sè stessa del suo cuor priva giammai
non sentiria mentr' ha Giesù presente,
ma quando del suo ben gl'amanti rai
sparir dagli occhi suoi vede rèpente;
perchè signor mi lasci? Ove tu vai,
prorompe lacrimosa in tuon dolente,
ohimè, ben viverei senz' il cor mio,
ma non già senza te viver poss' io.

Deh, l'alma avessi ancor teco portata
quando hai dal proprio albergo il cor diviso,
chè almen s'allor morria, morria beata,
poichè m'era presente il paradiso:
torni, deh torni la tua luce amata,
rendimi i raggi del celeste viso
che, purchè il tuo splendor meco soggiorni,
non curo no, che lo mio cuor ritorni.

Anima neghittosa, e tu che dianzi
chiamavi del tuo cuor pigra la salma,
come soffri che tanto egli t'avanzi,
e di velocitade abbi la palma?
Come in vacuo petto alberghi, e stanzi
nè rimembri che 'l cor sede è dell'alma?
Se dunque la tua fede è assunta al Polo,
perchè non movi a ritrovarla il volo?

Avventuroso cuor d'alma infelice,
ella ha pene mortali, e tu conforto,
quanto t'invidio, o peregrin felice,
che a mezz' il tuo cammin trovasti 'l porto;
ma qual pace sperar, lassa, a me lice,
s'anco al mio proprio core invidia porto?
Se novo mostro il mio corporeo velo
have l'anima in terra e il cuore in cielo.

Beato cuor, che dalla destra preso
del mio signor nella sua piaga alberghi,
e forse avvien che al savio petto asceso
nell'amoroso lato anco t'immerghi,
deh s'entrar puoi nel caro fianco acceso,
non uscir più da quei giocondi alberghi,
corri al cuor di Giesù, stringilo, e quivi
col suo cuor, o mio cuor, congiunto vivi.

Folle ben sei se nel mio seno oscuro
stolto desio di ritornar t'invoglia:
ama il loco ove stai sublime e puro,
sdegna questa mortal misera spoglia,
chè tu mentre nel ciel godi sicuro,
io tutta non sarò tormento o doglia,
anzi fia ch' il mio duol fugga in diparte,
se, beata, ho di me sì nobil parte.

Tu n'hai detto, Signor, ch' ove il tesoro
nostro dimora ivi il cuor nostro è seco;
or se tu sei la mia ricchezza e l'oro,
qual meraviglia s'il mio cuore è teco?
. . . . . [1])
Or sì che il mio voler non è più meco,
nè fia ch' egli da te mai s'allontani,
giacchè ho posto il mio cuor nelle tue mani.

Anzi se il nostro amor, voglie e desiri
escon dal cuor, come, Signor, dicesti,
mentre 'l mio cuore è ne' celesti giri,
saranno i miei pensieri anco celesti:
così non sia che torbidi desiri
terrena cura nel mio petto desti.
Eccoti ignudo il sen, mondano Amore,
saetta pur, chè non vi trovi il core.

O ciechi amanti, che, da folle affetto
delusi, e colti all' amorosa rete,
usate dir che il vostro amato oggetto
v'ha rapito quel cuor che in seno avete:

---

[1]) Qui nel codice manca il verso.

mirate, ormai, mirate entro il mio petto
in cui sì gran miracolo vedrete:
verace è il mio parlar, non falso e stolto,
chè l'amato mio Cristo il cuor m'ha tolto.

Or mentre in voci tenere e pietose
l'anima bella i suoi dolor distinse,
Giesù con arti insolit'amorose
alla nova stupenda opra s'accinse:
pura massa di carne allor compose,
nelle sue man l'accolse, indi la strinse,
e, mentre fra le palme egli la presse,
i segni di lor piaghe in quella impresse.

Poi con tempra mischiovvi alma soave,
salda fe', certa speme, amor acceso,
et un cuor ne formò, che nulla pave
da mortali saette esser offeso:
e tutto ciò che avea di denso e grave
dalla massa terrena, onde fu preso,
con un fuoco il purgò fervente e grato
nella fucina del suo santo lato.

Ivi lo trasse, e giunto ove piangea
la sua sposa diletta in mesto suono,
l'alto consolator, sorgi, dicea:
non temer, Caterina, io teco sono:
l'anima afflitta omai rischiara, e bea:
eccoti il cuor che mi chiedesti in dono;
così dicendo almo vigor gl'infuse,
e nell'aperto fianco il cuor gli chiuse.

Non attraggono allor l'usato moto
o il solito vigor gli spirti e i sensi;
ma da nuova virtù, da caldo ignoto
sentono in sè stillar dilett'immensi;
onde ciascun di lor muto et immoto
par che tal novità fra sè ripensi,
finchè l'ultim'ardor cresce e s'estolle,
e per l'accese vene avvampa e bolle.

Parlar vorrebbe pur; ma colma et ebra
d'eterna gioja si rattiene alquanto:
sol par labro facondo ogni palpebra,
e fa di calda lingua offizio il pianto:

ma poichè dall' interna ima latebra
sorse Amor vittorioso in ogni canto,
non pur volle, che seco il pianto uscisse,
ma sprigionò la voce, e così disse.

Dunque, dicea, Signor, per me si deve
alterar di natura ordine e stato?
Una sol vita ogni mortal riceve,
e solo a me viver due volte è dato;
chè se l' aura vital dal cuor si beve,
et io due cuori ho nel mio sen portato:
a te che doppio cuor mi desti in dono
di doppia vita debitrice io sono.

Anzi da me svellesti il cuor nativo,
per cui m' era la vita e strazio e morte,
e mi desti il tuo cuor celeste e vivo,
che vera e senza duol vita m' apporte:
or se il mio petto del suo cuore è privo,
et il cuor del tuo seno ha preso in sorte,
certo questa, ond' è l' alma al corpo unita,
non è la vita mia, ma la tua vita.

Vivrò con la tua vita, e paghe affatto
saran le mie d' amarti avide brame;
t' amerò sempre, et in perpetuo ratto
teco mi stringerà saldo legame:
chè se è tuo questo cuor, e tu l' hai fatto,
com' esser può ch' essendo tuo non t' ame?
E fia nuovo miracolo d' amore
ch' io non t' ami col mio, ma col tuo cuore.

Tu sempre di me fosti amante e vago,
et or che a tuo talento il cor mi desti,
deggio pensar che la tua dolce immago
con aureo dardo in lui scolpir volesti;
acciocchè del tuo volto ornato e vago,
ognor più presa et invaghita resti;
e ben sent' io che il tuo sembiante adorno
l' alma in lui scorge, e se gl' aggira intorno.

E così lo vagheggia avida e fisa,
chè si figura in lui vivo e spirante,
e gl' occhi suoi vi mira, e vi divisa
le cicatrici sue soavi e sante:

talchè non il ritratto aver s' avvisa
ma il tuo verace e natural sembiante,
nè crede aver un cuor, ma pargli spesso
per cor del proprio petto aver te stesso.

Indi dal cuor lo spirto e il sangue uscendo
lo spirto e il sangue anco di te s'imprime,
che per le vene poi ratto correndo
nelle mie membra la tua forma esprime:
talchè me stessa allor allor perdendo
vo' cancellando le sembianze prime,
e, quel che par altrui sogno et errore,
tutta in sè stessa mi trasforma Amore.

Ma perch' in sè cangiarmi Amor non vale
se me medesma pria non spegne e strugge,
ecco dalla sua face ardor vitale,
che dolcemente mi consuma e strugge:
ecco a partirsi l' alma aperte ha l' ale;
prendila tu, chè a te ricovra e fugge;
qui per dolcezza venne meno e tacque,
e in braccio al suo Giesù languendo giacque.

DUE SONETTI

DI ALESSANDRO GHIVIZZANI [1]

Il signor Ghivizzani, rinomato poeta, essendo infermo per ritenzione d'orina, due giorni avanti la sua morte compose i seguenti sonetti, parlando così alla sua serva:

SONETTO I.

Giordana, io vo' a dormire, e credo ancora
Che vada la padrona; or tu qui resta
Ad aver cura vigilante e desta,
E finchè dormirem siedi e lavora.

La gatta guarda che non vada fuora,
E coll'ignaular non sia molesta,
E poi per far l'orzata il seme pesta
Quando ti par che siamo a una cert'ora.

Se poi giugnesse all'uscio (al picchio odioso)
Una femmina vecchia, secca e ingorda,
E che facesse un picchio imperïoso:

La Morte ella sarà; fai la balorda;
Se domanda di me di' ch'io riposo,
Se domanda di lei, tira la corda.

---

[1]) Alessandro Ghivizzani nacque a Lucca non si sa precisamente in quale anno; la famiglia de' Medici lo protesse e lo tenne caro; ed infatti egli è uno dei più pregiati poeti giocosi del secolo XVII, in cui visse.

Di questi due sonetti, evidentemente fra loro collegati, il secondo è stato pubblicato già, con qualche lieve variante, e dal Fanfani nelle sue *Rime Burlesche* (Le Monnier, 1856) e dall' Alfani nel suo *Gente allegra Iddio l' ajuta* (Firenze 1873); il primo è, per quanto sappiamo, inedito.

Destatosi il signor Ghivizzani, così ripiglia:

SONETTO II.

Bisogna che la Morte abbia che fare;
Io sono per l'età vecchio intarlato,
Nè la veggo venir da nessun lato
A farmi della vita sgomberare.

Ma faccia lei; io non ci vo' impazzare,
Terrò lesto il fagotto e ben legato,
Acciocchè quando l'uscio sia picchiato
Non abbia a perder tempo per entrare. [1])

Bella saria se questa Dea fatale,
Per usarmi creanza, si trattiene,
Sapendo già ch'io piscio adagio, e male.

Se così è, le cose andranno bene:
Perchè se aspetta ch'empia l'orinale,
Fino al dì del giudizio la non viene.

---

[1]) Male qui il Fanfani e l'Alfani: *andare*.

CANZONA [1]

Madre mia, dammi marito.
Figlia mia, dimmi il perchè.
Chè [2]) mi faccia dolziemente
Quel che fa mio padre a te.

Figlia, che sie maledetta:
Tu non m'hai ancor dieci anni.
Troppo vuoi marito in fretta:
Et non ti sai alzare i panni.
Non regieresti agli affanni
Si hai tenere le coscie
A ricevere le percosse
Che dà lo tuo padre a me.

L'altra notte, madre mia,
Tu facevi un gran menare;
Isvegliàmi [3]) che dormia,
Cominciai un poco ascoltare
Il baciare e l'abbracciare
Col dire nol far troppo in fretta,
Un cotal poco m'aspetta
Che 'l farò insieme con teco [4]).

---

[1]) Questa *Canzona* è tolta dal Marucelliano C. 155 a c. 87r. Severino Ferrari nella sua *Biblioteca di letteratura popolare italiana* a pag. 335 ne dette solo il principio e si riserbò di aggiungerla completa in un foglietto a parte d'appendice a quella pagina, che, crediamo, non venisse unito che a pochissime copie; quindi è da ritenersi quasi come inedita.

[2]) *Che*: affinchè.

[3]) *Mi svegliai.*

[4]) *Senso*: Svegliatasi, la fanciulla si pose ad ascoltare non solo il baciare e l'abbracciare dei genitori, ma anche ciò che essi dicevano: vale a dire, il non far troppo in fretta, ecc.

Non posso celar la doglia,
Che io sento dentro al petto,
Quando mio padre si spoglia
Per prender di te diletto;
Tutto fa tremare il letto,
E, tremando, egli mi coce; [1])
Delle braccia ti fo crocie: [2])
Trovane uno che 'l faccia a me.

Figlia mia, poi che ti piace,
Troverotti un bel marito:
Fai che soffrisca [3]) in pace
Quando sei giunta al partito.
Ficheraviti dentro il dito;
Poi lo piglia per la punta,
Lo scudo e la mazza a fronte [4])
Ficcal tutto in corpo a te.

Figlia mia, quando e' ti tocca, [5])
Et volessiti baciare,
Mettigli la lingua in bocca:
Dolzemente lo lascia fare;
Se le labbra e' vuol succiare,
Gittagli al collo la man manca
Et la ritta sotto l'anca
Acciò ch'ei tiri la posta a te.

Quando di sopra ti monta,
Figlia, fa' che sia cortese; [6])
Sta' di sotto alla riscontra,
Et terrai le coscie stese;
Mandale in verso il paese; [7])
Falla trita e ben calcata;
Quando compie la sua giornata
E tu compi la tua per te. [8])

---

[1]) *Mi coce*; mi fa tutta ardere di desiderio.
[2]) *Ti prego, ti scongiuro a mani giunte.*
[3]) *Fai in modo di sopportare in pace.*
[4]) Il lettore accorto comprende bene da sè che sia la *mazza* e che lo *scudo*.
[5]) Grande efficacia di questo presente storico!
[6]) *Figlia, fa' d' essergli cortese.*
[7]) *Paese*; in senso figurato son le *natiche*.
[8]) Il senso lubrico di questi due versi è facile a comprendersi.

Quando tel vuol far talotta,
Fa' che gli usi dolci modi; [1])
Pianamente te gli accosta
Et con esso lui ti godi;
Non curare che 'l corpo sodi; (*s'odi?*)
Gittagli le gambe addosso,
E poi prendi il buon sanz'osso,
Ficcalo tutto in corpo a te.

Et se per maggior diletto
Tel volessi far dirieto,
Accostagli le rene al petto;
Mostreragli il viso lieto,
Sto che sua (*sia?*) gran divieto (?);
Tu ti porrai giù bocconi
Et lui sarà a cavalcioni:
Assaggerai il boccone che gliè.

Quando non riza la punta,
Che [2]) non potesse schermire,
Lo tuo scudo alla mazza a fronte
E comincialo a ferire;
Quando il senti rinvenire,
Il capo gli metti nel caldo,
E con la mano lo tien saldo
Finchè chi [3]) possa far da sè.

E le più stanze, ma non so al presente

---

[1]) *Cerca di usargli modi dolci.*
[2]) *Per modo che non sarebbe abile a, ecc.*
[3]) *Finchè chi possa*; finchè ciò possa.

RIMEDIO AL MAL D'AMORE [1]

Al mal degli occhi giova il non ber vino,
Simular nello stato maritale,
La dieta per lo stimolo carnale,
E il parasole per chi sta in cammino.

Per non pagar tenere il bullettino,
Un buon bastone ad un caval bestiale,
Una gran ciarla a chi fa da Curiale,
E all'ipocrita andare a capo chino.

L'esorcismo per un ch'è spiritato,
A'morti il funerale o un epicedio,
E la quarconia a un putto ch'è sfrenato.

Il valor per respingere un assedio;
E, per abbatter nume sì spietato,
La fame che vi par poco rimedio?

[1]) Anonima: da un Codice Riccardiano.

SCIVOLATA

DEL DOTT. SANTI CASINI [1])

Quel birro temerario [2])
Che tanto male esercita
Di Bargello la carica,
Che mentre ei dovrebb'essere
L'indagatore e l'indice,
Egli è de' vizj il fomite,
Mi fa la penna prendere,
La penna usata a scrivere
Versi, che un dì Calliope,
Talìa, Euterpe ed Erato
Mi dettaron con giubbilo
Fin dello stesso Apolline.
Contro di questo lancisi,
Non già versi satirici
Quai l'adirato medico [3])
Potente negli sdruccioli
Contro Michele Sfrombola, [4])
Ma ben quanti melangoli,

[1]) Fu scritta contro il Bargello Cornacchini ed altri aderenti dello stesso in occasione di un Palio, che egli fece correre per via Larga nel giorno di S. Domenico l'anno 1720. Questa *scivolata* mi è stata favorita dalla gentilezza dell'egregio mio amico Giuseppe Baccini, che già pubblicò nelle *Note* (p. LXXXV) al suo scritto su *Bartolommeo Corsini*, che precede gli *Scritti inediti* dello stesso Corsini (Firenze, 1883), un capitolo inedito sul Mugello del Dott. Casini, con note del Dott. Giuseppe Maria Brocchi Prior d'Olmi; delle quali note la prima, che è al nostro proposito, così suona: « Compose *(il Dott. Casini)* in versi sdruccioli la famosa satira contro il Bargello Cornacchini ed altri aderenti del medesimo la quale conservo appresso di me, essendo una delle più belle composizioni del signor Dott. Casini da esso fatta a Olmi in tempo che in Firenze eravi il celebre cavaliere Perfetti, che improvvisava in varj metri ed in specie ancora in versi sdruccioli ond'egli m' asserì che si pose a comporre detta satira per provare se gli riusciva scrivere in tal sorte di versi, ed in fatti vi riuscì ottimamente come dalla lettura di essa si può vedere ». Un sonetto del Casini è stato pubblicato come anonimo dal Fanfani nella sua *Prima centuria di Proverbj illustrati;* molte altre poesie poi, fra le quali alcuni capitoli burleschi, so che saranno pubblicate dal sig. Baccini in un volumetto a parte; e speriamo che sia presto, perchè alcuni di quei versi se lo meritano veramente.

Dalla cortesia dello stesso egregio amico ho ottenuto la copia della *satira contro i cortigiani di Gio. Gastone De' Medici*, attribuita al Fagiuoli, e di alcune altre poesie che son pubblicate in questa raccoltina; e qui gliene rendo le dovute grazie.

[2]) Il Bargello Cornacchini.

[3]) Il Dott. Medico Avanzini.

[4]) Il Dott. Michele Berti.

Bucce, meluzze, e ravani,
E petanciani, e torsoli,
E dello sterco i foderi
Con spoglie di testicoli,
Ventri squarciati e putridi,
E gatte morte fetide,
Con quel di più, che ai vermini
Potrebbe render nausea.
Ma perchè si divulghino
Di Firenze le glorie,
Dovendo render pubblici
Un figlio benemerito
Gli onori della Patria,
E tramandargli a' posteri
Il dì che a S. Domenico
Consacra il Cristianesimo,
Fu fermato far correre
Là per via Larga un Palio.
A festa così insolita
Non sol vennero i Principi
Col corteggio de' Nobili,
E quanti in Flora albergano,
Ma da' villaggi accorsero
Quanti v'avea Peretola,
Castel, Montughi e Fiesole,
E Settignano e Quintole,
Il Monte, e il Pian di Ripoli,
Arcetri, il Poggio, e il Portico,
Scandicci, Ugnano, e l'Isola.
E in faccia a tanto popolo
Nella casa medesima [1])
Dove scherzava all'aure
Della vittoria il premio,
Viddersi esposti al pubblico
Un birro il più insoffribile, [2])
Un ruffiano il più pratico, [3])
'Na donna la più pubblica, [4])
Che recassero i secoli,
E sian per veder gli uomini.
D'una casuccia piccola [5])
Dentro una bassa camera
A letto esposta e al fervido
Dritto raggio d'Apolline,
Allor che la canicola
Asciuga al terren l'umido,
E rende ogni cos'arida,
Sopra un covile sordido,
Pieno di pulci e cimici
Stava una miserabile
E mal condotta femmina,
Ch'era del parto al termine.
Non vi so' dir le lacrime
Nè descriver le smanie
Di questa donna misera,
Che sapendo esser gravida
Pel replicato coito
Di cento e cento adulteri
Temea che il cielo, odiandola,
Non volesse che il vivere
Gli troncasse col nascere
La sua prole illegittima,
Come dicon gl'Istorici,
Avvezzi a cantar favole,
Che succeda alla vipera.
Ma il ciel, che con l'infamia
Del figlio suo medesimo,
Più che abbastanza giudica
Punito il fallo orribile,
Gli permetta che l'utero
Sgravi senza pericolo
In braccio all'odiosa, orrida
Fame e al bisogno pallido,

---

[1]) Casa del Morosini detto lo *Scema*.
[2]) Il Bargello suddetto.
[3]) Lo Scema sopraccennato.
[4]) La Stringhetta, famosa meretrice veneziana ospite del prefato Scema.
[5]) Descrive la casa e la nascita del Cornacchini.

Che di quell'empia femmina
Da lunga stagion erano
Compagni inseparabili,
E consiglieri sordidi
D'ogni opra infame e laida.
Ma perchè questi avevano
Con le gole insaziabili
Non sol d'addosso trattogli
E strutto la pinguedine,
Ma attenuati i muscoli
E rese asciutte e aride
La cute, e la cuticola,
E fattala diafana,
Sicchè di fuora scorgere
Già si potean le viscere,
E con le vene e arterie,
I nervi, l'ossa, e tendini,
E raccontarne il numero;
Sicch'era un impossibile
Ch'ella allattasse il proprio
Figlio; chè altrui mal porgere
Può chi non ha da vivere.
Come quel fonte solito
A render gonfio e tumido
Il rivo audace e querulo,
Che da lui tragge origine,
Se per mancanza d'umido
Alla stagion più fervida
Scarso rimane e sterile,
L'onde più non comunica
Al figlio, che vede arido
Suo letto e reso povero,
Diviene scherzo e favola
E di zebre, e di pecore,
Che lascivette saltano,
Dove un giorno temevano
Il lor maggior pericolo.
Ma in così gran miseria
Non mancò chi a soccorrere
Venisse il parto tenero
Col necessario pascolo;
La velenosa e pallida
Invidia, usa di vipere
E di serpenti a pascersi,
Ch'all'altrui pianto è solita
Concepir gioia, e ridere,
E nelle cose prospere
Tanto s'affligge, e attristasi,
Che sè medesma lacera,
Digrignando i mortiferi
Suoi denti pien di ruggine,
Giunge, e il fanciullo stringesi
Al sen, dandogli a bevere
In non usata copia
Il latte suo pestifero.
Appena egli fu sazio
Di quel latte insoffribile,
Che tutto lieto a ridere
Si pose nello scorgere
Sua madre giunta all'ultimo
Segno di miserabile,
Ed affamata e carica
Di quanti mali possono
Soffrir nel mondo gli uomini;
Tant'è la forza e l'opera
Di quel veleno orribile
Anco in quei che conoscere
Non può per l'età tenera,
Poi, cominciando a crescere,
E venendo a distinguere
Le cose, io non so scrivere,
Nè palesare il giubbilo
Ch'egli ebbe in veder pendere
Dalle mura del piccolo
Infame suo tugurio
Ceppi, manette, e canapi,
Ch'erano i fregi soliti
Di sua chiara prosapia,
Da'suoi avi e bisavoli
Con mille e mille vincoli
Lasciati inalienabili
Nella sua casa ai posteri.
Benchè il prete antiquario [1])
Per poter franco e libero

[1]) Il prete Mariani antiquario regio, amico del Cornacchini.

Tutte le bische scorrere
E frequentar le bettole
Senza collare e tonaca,
E salir dalla Menica
A bere il fiasco in giolito,
Stando le notti a tavola,
E premendo il cocomero
A quella casta vergine,
Che pel terzo miracolo
Si trova il ventre tumido,
Dentro sè stesso rumini
Fargli a capriccio un albero,
A cui fra'suoi bisavoli
Quel Filippo rimirisi,
Ch'ebbe tanto da ridere,
Allor che essendo in fregola
Per quella astuta femmina,
Calandrino lo stolido
Sentì le fiamme estinguere,
Che gli avea acceso Venere
Da'pesanti garontoli [1])
Della moglie collerica.
E non s'avvede stupido,
Che tal'albero apocrifo
Di quel che crede in cambio
Gli fa un torto apertissimo;
Perchè chi ha infame origine,
E nell'infamia seguita,
Al più si può dir misero,
E di ragion non merita
Lo sdegno, ma le lacrime.
Chè tristo è augel, che trovasi
In trista valle a nascere;
Ma chi poi il sangue nobile,
Che nelle vene infusegli
L'alma natura prodiga,
Con la viltà contamina,
Vero briccone appellasi,
E del suol le voragini
Merta, e del cielo i fulmini.
Onde sempre gli parvero
Tutti i momenti secoli;
Ch'egli per esser piccolo
Non potè porre in opera
De'suoi parenti i lasciti:
Però quando alfin giunsero
I tempi, ch'egli giovane
Fatto robusto e valido
Si trovò in forze e in comodo
Di secondar l'ingenito
Desire infame e barbaro
Come mastin che lanciasi
Pien di furore e collera
All'orecchio del bufalo,
Che le zanne v'insanguina
Finchè l'atterra e strascica
Al macellar, che scannalo,
Si messe con tant'impeto
A dare addosso agli uomini,
Che superò in pochissimo
Tempo i più infami e callidi;
Troppo bella parendogli
Impresa, e troppo nobile
D'un uom felice e libero
Fare uno schiavo e misero,
E condurlo al patibolo
In preda del carnefice:
Onde per questi egregi
Fatti, e memorande opere
Di birro infame, al titolo
Di Bargello promuovesi,
Ed a Livorno inviasi;
Dove se al nostro secolo
Si riguardasse al merito
Aver dovea altra carica.
Giunto a Livorno avvedesi
Del grande alto sproposito,
Che fa l'impiego prendere,
In cui, quantunque l' ordini,
Non gli è per dicevole

---

[1]) *Garontolo vale percossa col pugno propriamente data sotto l'ascella.*

La cattura degli uomini,
Chè loro è più sensibile,
Come al lor mal più prossima;
E però si rammarica
E nel suo interno arrabbiasi;
Stolto e corrivo appellasi,
E si dà del testicolo,
Ed altri, ed altri titoli,
Che come convenevoli
Bene e appuntin gli tornano.
Come pardo è che invalido
Per qualche male insolito
In piè mal si può reggere,
Quantunque i figli teneri
Meglio che puote gli animi
Ad affrontare i pavidi
Cervi e capre salvatiche,
Pur sente affanno e spasimo
Se non può da sè correre,
E saziar la sua ingenita
Brama con le lor viscere.
Però pensando medita
Fra sè un nuovo ribobolo
Di danneggiare gli uomini
Nell'onor, ch'è un tesauro
Che più d'ogn'altro stimasi,
O almeno ogn'altro supera:
E per far questo provasi
A coprir con la maschera
Di cortesia, di spirito
Questa voglia insaziabile,
Che chiude in sen, di nuocere;
E in tal modo s'insinua
Sul principio nei Circoli,
E per riuscir lepido
Dice un verso piacevole,
Un sonetto, un acrostico,
Ch'egli fece da giovane
Mentre stava per cogliere
In aguato un malefico.
Poi con Ministri incruscasi,
E d'entrar tenta, e arrischiasi
Per le botteghe e traffichi:
Ride d'ogni rimprovero,
E umìl si mostra e scusasi,
Ogni affronto dissimula.
Qualunque occasion mendica
Di mostrarsi benefico,
Ed usa arte sì propria
Per cattivare gli animi,
Che in pochi dì riescegli
Aver l'accesso libero
Ai primi ed entrar pratico
Fin nelle proprie camere;
Venendo (come il tisico
Quel suo malor pestifero
Nel conversar comunica)
La propria infamia a spargere
Nei livornesi stupidi,
Che d'allora in qua vogliono
Il titol d'Illustrissimo.
Reso in tal modo l'arbitro
Di Livorno, ritrovasi
In poco tempo comodo
Per regalare e porgere
A quelle arpie fameliche
Che su a Palazzo contano,
E promuover lo possono;
Ed ei, che non è stupido,
Tanto si mette ad ungere,
Che gli riesce muovere
Un Ministro primario [1])
E farlo fin su correre;
Qual, visto il tempo proprio,
Sendo entrato a discorrere
D'un furto assai notabile,
Che nella notte prossima
Era seguito: — e' trovansi,
Cominciò, Serenissimo,
Uomin sì tristi e perfidi,
Che il ciel, che gli benefica,
Non sol non riconoscono,

[1]) M. C. R. Così il Codice.

Ma co' misfatti cercano
Ai favor corrispondere;
Ora che tanto abbondano
Le campagne, che i poveri
Più afflitti e miserabili,
Per così dir, straviziano,
Che la carne fa nausea,
E il grano, e il vino donansi.
In luogo sì cospicuo
D'una città Metropoli
Questi sconcerti seguono?
O se a tant'anni fertili
Succede un anno sterile?
Addio, mia Patria florida,
Niun ti vuol più conoscere:
Bisognerà che gli uomini
Molto pria del crepuscolo
Per salvarsi solleciti
In casa si ritirino;
Dove ancor senza tremito
Non si vuol poter vivere.
E a questo mal, ch'è prossimo,
E sembra inevitabile,
Se ben dritto considero,
C'è rimedio, ma unico;
Il qual può sol consistere
Nel trovare un che invigili
Ad estirpare e svellere
Di questi mal le cause;
Ci vuol un Bargel pratico,
Un che senta gli stimoli
Della coscienza, e impieghisi
Per riempir le carceri
Di questi iniqui e perfidi;
E con lor non accordisi,
Come fa forse..... et caetera.
Un uomo più a proposito
Di quel Bargel, che trovasi
A Livorno, a mio credere,
Non è nei felicissimi
Suoi Stati. È ver ch'è giovane,
Ma ha tanto grande spirito,
Che in pochi anni di pratica
Ha già passato e supera
I vecchi, e s'è reso abile
Più di qualunque eserciti
Nello Stato tal carica —.
Queste parole furono
Di tal peso nell'animo
Del nostro amabil Principe,
Che, per quiete dei sudditi,
Fece subito scrivere
E qua venir quest'inclito
Estirpator dei pessimi.
Giunto appena, che subito
Si mise a porre in opera
L'arti usate, che fievoli
In Flora riuscirongli;
Perchè tra il nostro popolo
Non trovò terren tenero
Da piantar vigne al solito
Fuor che in quattro, o cinqu'asini [1])
Che senza stocco o stimolo
Del proprio onore e credito
Fan, con tener sua pratica,
A ciaschedun conoscere
Che il genio al Bargel simile
Hanno, e forse la nascita.
E se in gir seco acquistano
Il nome di spie pubbliche,
Poco o nulla denigrano
Lo splendor de lor avoli:
Ond'ei vedendo un esito
A' suoi pensier contrario,
Turbato e malinconico
Cerca nuovi riboboli
Per cattivarsi gli animi;
E sapendo che nascono
Quaggiù i leggiadri spiriti
Che alle muse non dediti,

---

[1]) Francesco Martini della Parte. — (*Codice*).

Studia, per farsi simile
E in conseguenza amabile
A costoro, di giungere
Al giogo alto Apollineo,
Dove quei pochi veggonsi,
Che tra infinito numero
Furo eletti a far gli uomini
Viver dopo le ceneri.
Ma quantunque egli tuffisi,
Si dimeni e si adoperi
Con recer versi sdruccioli,
E quartine e Capitoli,
Sonetti, ottave e satire,
Tutte d'ingegno stolido
Fantoccerie ridicole,
Per quanto egli più aspira,
Tanto più cade e sdrucciola:
Benchè si vanti, e predichi
D'aver calcate l'ultime
Mete, ove siede Apolline.
O Muse, ben conoscesi
Che passò quel buon secolo,
In cui era terribile
Vostra possanza agli uomini:
Chè non avria vilissimo
Birro usato trascendere
Della sua sfera i limiti
Con tal vostro discredito,
Senza pena dicevole
All'ardir temerario
Come or fa; se non stimasi
A sorte da voi, nobili
Dotte Castalie Vergini,
Ben punito il suo orgoglio
Con la presente satira.
Nell'ampia alta Repubblica [1])
Che con suo scettro domina
Il vasto mare Adriatico,
Oggi più per libidine
Che per virtù cospicua,
D'un frate e d'una monaca,
Ch'avea dato nell'ateo,
E di sè facea copia
A'birri ed a'carnefici,
Nel fondo d'un postribolo
Nacque quella pettegola,
Per tutto il mondo pubblica,
Che Stringhetta addimandasi;
I primi accenti all'aure
Che cominciasse a spargere
Fur buggerone e fottere;
E dove gli altri teneri
Infanti chieder sogliono
Pane e dindi: essa udivasi
Chieder cazzi e testicoli.
I primi voti fervidi,
Ch'ella porgesse a'superi,
Ch'eran Priapo e Venere,
Fur che gli desser spirito,
Beltà, lusinghe e trappole
Da imprigionare gli uomini,
Per potergli constringere
A saziar la libidine;
E sì l'esaudirono
I suoi Numi, e sì subito,
Che quanti la conoscono
Per cosa certa affermano
Ch'ella non ha memoria
D'esser mai stata vergine;
Le prime storie e favole
Che cominciasse a leggere
Fur le più gran lascivie,
Che seguisser ne'secoli.
Gli amori eran un zucchero
Che fur tra Marte e Venere
E fur tra Giove e Danae,
E con la madre d'Arcade,
E con la figlia d'Inaco;

[1]) Descrive la nascita della precitata Stringhetta, che stava alla finestra del detto Scema.

Ch'ella sapea benissimo
Quel che fece con Cinisa,
Mirra, e col Toro Pasife,
E col giumento Lucida;
Onde su tai vestigia
Movendo i passi teneri,
Quando fu poi sul correre
Passò l'altre più laide,
Come farebbe un barbero
Correndo con un asino;
Onde non sarà favola
Quello ch'era dir solito
Un uom, schietto e veridico,
Ch'ella, fin sul principio
Del mestiero, avea sazî
Col suo corpo più uomini
Che non fêr l'altre femmine
Tutte poste in un cumulo
Da che usa al mondo il coito.
Di donna che col tessere [1])
Si procacciava il vivere
Ed un uomo, che povero
Viveva di limosine,
In via Porciaja a nascere
Venne un fanciul, che in tenera
Età diè segni univoci
D'esser de'buon cattolici
Che d'Ognissanti il popolo
Avesse ne' suoi limiti.
Egli era divotissimo,
A stare in chiesa solito
Di quei frati legnipedi
E spegner loro i moccoli,
E ripulir le lampane;
E seguitando a crescere
Più che in statura, in merito,
Si teneva per stabile
Che costui dovesse essere
Un santo, e far miracoli:
Onde tosto adocchiaronlo
I seguaci d'Ippolito,
E con preghiere ottennero
Ch'ei vestisse il lor abito.
Si pose appena il pendulo
Cappello, e con la misera
E sgheronata tonaca
E' imparò il collo a torcere:
Chè dalla via retrogrado,
Che s'era messo a prendere,
Cominciò ratto a correre
Per l'oblique viottole
Che a perdizion conducono;
E tal carriera fecevi,
Che superò ben subito
Quegli ch'eran più pratici
E più soliti a correrví.
Non v'era scelleraggine
Di cui non fosse origine,
O almeno almen partecipe;
Ma pur, com'era ipocrita
E sapea con la maschera
Di virtù porre in pubblico
Il vizio più esecrabile,
Stimato era santissimo,
E in Palazzuol pingevansi
Certe divote tavole
Con la sua vera immagine
Ad istanza d'un numero
Grande di donne semplici,
Che avean visto miracoli;
E avanti lo ponevano
A Sant'Anton di Padova.
Ma ei, che, come callido,
Sapea che il vizio occultasi,
Ma alla perfin discuopresi,
Tra che ancor, con la pratica
Avuta, a certa femmina
Avea gonfiato l'utero,
Con lei ferma e delibera
Fino a Venezia andarsene.

---

[1]) Descrive i genitori dello Scema.

Ma perchè non si scuoprano
L'una e l'altro, determina
Di professare il perfido
Empio rito giudaico.
Sicchè là appena giungono,
Che nel Ghetto s'ascondono:
Dove poi al tempo debito
Del suo peso si scarica
La donna, e circoncidere
Fa il figlio, che dopo essere [1])
Vissuto nelle tenebre
Di quella setta odiabile,
Come piacque all'Altissimo
Per diligenza ed opera
D'un uom compassionevole
Fu tratto al cristianesimo;
E da Venezia, giovane,
Fu da un potente e nobile
Signor mandato a vivere
Qua nel Toscan dominio;
Dove per lungo spazio
Fe' il buffone al Gran Principe,
Che invida morte tolseci;
Sicchè privo vedendosi
D'assegnamento e carica,
Si pose a vender gli uomini,
E a mantenere in credito
L'arte del ruffianesimo,
Che è quel che adesso esercita.
Or queste tre infamissime
Persone, come dissivi,
Forse unì insieme il diavolo
Per fare onta a Domenico
Nel dì delle sue glorie;
Le quali esposte al pubblico
Alle finestre stiedero
Finchè i cavalli corsero.
E poichè il dì a concedere
Venne il luogo alle tenebre,
E comparve in ciel Espero,
Si dier con fuochi a esprimere
Il loro interno giubbilo.
Tante faci non splendono,
Tanti topi non ronzano,
Tante bombe non scoppiano,
Tanti raggi non strisciano
La sera della nascita
Del nostro invitto Cosimo,
Quanti scherzar si viddero
In quella sera all'aure
Con voci allegre e sibili
Del popolaccio insipido;
Quale, invece d'applaudere,
Il fuoco avea a ritorcere
Contro la casa, e aggiungere
Pece, fastella e fiaccole,
Zolfo, bitume e polvere,
Finchè ridotta in cenere
La lor festa e tripudio
Sortisse l'istesso esito
Ch'ebbe Gomorra e Sodoma;
Chè allora non avrebbero
Raddoppiati gli scandali
Con la famosa e spendida
Cena che imbandir vollero.
Ora Elicona apritemi,
Chiare suore d'Apolline,
Chè a maggior opra accingomi;
E di cose un nuov'ordine
Sorge, e materia crescemi.
Tirati i razzi, a tavola
Tutti allegri si posero
I tre, de' quai diceavi:
E con essi si assisero
Due altri, che da piccoli [2])
Per guadagnare un paolo
Erano avezzi a radere
Le barbe al più vil popolo;

---

[1]) Lo Scema condotto a Firenze è battezzato.

[2]) I due fratelli Martini della Parte, figli del barbiere del Gran Principe.

E perchè poi nel crescere
Imparacchiâro a scrivere
Con qualche ragion d'abbaco,
Un impieguccio e carica
Là nell' Ufizio ottennero,
Che presiede alle fabbriche:
E perciò tanto gonfiano,
Che petteruti e tumidi
Appena in viso guardano
Quei pincon che, mal cauti,
A salutargli giungono:
Se però quei non fossero
I sonatori e i musici,
O virtuosi simili
C' hanno parte nell'opera;
Chè a questi poi s' incurvano
Tutti rispetto ed umili,
E la bocca dispiegano
Con un sogghigno amabile,
Che a turargliela invitano
Lungi le miglia un stronzolo.
Ed a costoro aggiungesi
Un prete venerabile, [1])
Che alla cura dell'anime
Scelse fra dieci o dodici
Il nostro saggio Vescovo;
Che guarda poi se un cherico
Va una sera all'Arcadia,
O pur se un altro a bevere
Vassi un fiasco alla bettola;
E contro loro strepita
E leggi e bandi fulmina,
Fino a ficcargli in carcere.
E con quest'altro, mutolo,
Non sa gli accenti sciogliere,
E con licenza tacita
Gli vien così a permettere
Che ad onta del Concilio,
Non che del Bando e Sinodo,
In mezzo d'un postribolo,
Con scandal reso pubblico,
Al suono d'una cetera
Gli sconci versi spippoli
Per far stare in Apolline
I convitati a tavola:
A cui vedeasi assistere
Una sgraziata femmina, [2])
Che i saggi e i galantuomini
A tal segno la fuggono,
Che veder non la possono
Senza ribrezzo e tremito;
E per non l'aver prossima
Andrebber negli antipodi,
E piuttosto vorrebbero
Morir di doglia e spasimo,
Che con essa convivere.
A lei sul capo sorgere
Si vede un par d'altissime
Corna che si diramano
E tant'altre formano,
Che senza alcun pericolo
Di rimanerne povera
Può, come fa, a' più intimi
Dispensarne in gran copia:
Chè a lei, come facevano
Le teste all' Idra orribile,
Fan le corna; chè a svellere
Un sol, sett'altre spuntano.
Di costei poscia l'abito
Cert'era il più ridicolo,
Ed insieme il più facile
Che mai trovasser gli uomini;
Giacchè senz'ago ed opera
D'alcun sarto vestivala:
Una tela che l'India,
Ovver la Persia mandaci,
Presa in mezzo qual fascia,
Tutto il volto coprivale;

---

[1]) Il Prior Morandi.
[2]) L' Infamia.

E poi su la collottola,
Attraversata agli omeri,
In due lembi a discendere
Veniva, i quali subito
Sotto l'ascelle entravano,
E, insieme attraversandosi
Sotto le poppe turgide,
Indietro ritornavano
Su' fianchi, ove fermavagli
Una sottile striscia
D'un'altra tela simile;
E quindi al suol cadevano
Un per parte, e formavano
Un lungo orrevol strascico,
Al quale un nodo è termine.
Sicchè tutte restavano
Le parti, che vergogna
E la natura ci ordina
Che agli occhi altrui si celino;
Ma le figure e i simboli,
Che stampate vedeansi
In quella veste nobile,
Eran tali e in tal copia,
Che ad osservar muovevano
I men curiosi e i pavidi;
Giacchè stampate v'erano
Gogne, berline ed asini,
E fruste, e scope, e mitere,
Tanaglie, mazze, e canapi,
E mannaje, e patiboli:
E della tela all'ultimo,
Quasi orlo le formassero,
Si vedevano titoli,
Che a' suoi, benigna e prodiga,
Suol dispensar l'infamia:
Tra' quali i più cospicui
Eran, che si leggessero,
Spia, ladro, falsario,
Ruffian, puttana, e sindaco
Birro, Bargel, carnefice.

Certo, unito a quest'inclita
Donna, assister vedeasi
Il fratello, a lei simile [1])
Nella statura ed abito,
Che disonore appellasi;
E seco ancora avevano
Due figli rincrescevoli,
Un maschio ed una femmina,
Che per seguir destinano
I convitati subito
Che di quella casa escano
E la città passeggino.
Uno rossor si nomina,
L'altra vergogna appellasi:
E questi, benchè piccoli,
Quei gran cappelli avevano
Che i frati portar sogliono,
O i divoti d'Ippolito;
Che, sul naso scendendogli,
La faccia lor celavano,
Ch'era depressa ed umile.
Del resto vestiti erano
Con una corta e piccola
Casacca, ch'avea il termine
Poco sopra alle natiche:
Come l'Ariosto narraci
Che fosser quelle femmine
Da Pinabel per collera
Rese ludibrio e favola
Di tutto quanto il popolo.
E con questa festevole
Conversazione in giolito
Stando costor spassandosi
In discorsi amenissimi,
Raccontano malcauti
Al Bargello, che investiga,
Chi in quella casa pratica,
E chi in quell'altra spiantasi,
Dove si fotte, e giocasi
Quel che fa, parla e medita

---

[1]) Il Disonore.

Questa e quella combriccola,
Quai discorsi interrompano
Motti ed occhiate illecite,
E i baci, e i tratti, e l'opere,
Che detta la libidine
A chi, stolto, sallazzasi
Con le puttane a tavola.
E il Baldinucci stitico, [1])
E il Campana frenetico
A tutta furia caceiano
E a tempo rotto scasano
Quattro giovan del popolo,
Perchè la sera in circolo
Con le donne trattengonsi
Intorno all'uscio a ridere.
O maladetti ipocriti!
Che fatto avreste, ditemi,
Se foste nati in essere
Allor che l'Unigenito
Figliuolo dell'Altissimo
Fu a quella cena lauta
Con la donna di Maddalo,
Che non cessava imprimere
Baci ed unguenti spargere?
Se di Pilato al secolo,
Come a' tempi di Cosimo,
I frati avuto avessero
Del governo le redini,
L'avrebber spinto subito
A salir sopra il Golgota,
Senza aspettar che a vendere
Glielo venisse il sordido
Empio crudel discepolo:
Ed ora, che rimirano
Nel popolo una laida,
Al cui confronto Taide
Passerà per Penelope,
Non sol ciò dissimulano
Ma gorgheggiano e ridono:
E, perch'ella ha de' paoli,
Gli presterian ricovero
Non solo nel lor popolo,
Ma gli darian con l'abito
Quel, che innanzi lor ciondola,
Mirabile cordiglio;
E la farian Pinzochera
Perchè al pagar del debito,
Che contraggon col nascere
E saldan tutti gli uomini
Con termine di vivere,
Vestita del lor abito
In chiesa la stendessero
Consumandogli il gruzzolo
In sacrifizi e moccoli,
Ed in altre pie opere
Che il lor bisogno dettagli;
E correrian a scrivere
Ed a spacciare in pulpito,
Qualmente per miracolo
Del Padre San Domenico
Una moderna Taide
Lasciò il peccato e il secolo;
E, cangiando in vigilie
Ed in digiuni e lacrime
Le lascivie e le crapule,
Si condusse sull'ultimo,
Nuova suora di Lazzaro,
Nuova Maria Egiziaca,
A spirar la bianca anima
In santo osculo Domini.
Sicch'ella pe' suoi meriti
È in concetto degli ottimi
Almen di venerabile;
E se il Divino Spirito
Desse loro un Pontefice,
Si correrebbe risico
Di vedergli far pratiche
Per porla nel Catalogo
Dei santi del lor ordine.
Ma pur se i frati mancano

[1]) Due frati di S. Marco, alquanto scrupolosi, che scasavano chi faceva all'amore, non però chi si faceva ecc.

E con l'oro s'abbagliano,
Quei ministri supplissero,
Che qua mantiene il Principe,
Perchè attenti e solleciti
Faccin tutto il possibile
Che sconcerti non nascano;
E fra questi quel nobile [1])
Di così chiara nascita,
Che si darebbe al diavolo,
Se fosse astretto a cedere
Un dito a Casa d'Austria:
Legista inarrivabile,
Perchè s'ha ancora a muovere,
Che tanto ha legge in pratica,
Quanto un Turco l'ascetica;
Quantunque si dia a credere
D'essere un'altro Bartolo,
Massime in quei paragrafi,
Che il Criminal riguardano,
Nel qual si vanta e piccasi;
E per sembrar terribile
Rende il suo ceffo terreo,
Tronfio, severo e burbero,
Con nera e lunga zazzera,
Che il gran collar ricuopregli:
Che se qualcuno inchinalo,
O in altro luogo voltasi,
O se il saluto rendegli,
Lo fa con tanto scrupolo,
Che appena il collo muovesi
Per non venire a frangere
Quel pal che l'alterigia
Gli ficcò tra le natiche.
Del resto, e in questo badaci,
Sol con tre udienze misere
La settimana spicciasi,
E in questo ancor de' poveri
Che si trovano in carcere
I difensor non odonsi,
Chè la firma non sentesi:
E in fatti come puotesi
Nell'udienze diffondere
Un uom cotanto carico?
Dee pur pensare a vendere
Ai Veneziani i discoli,
E così con insolita
Maniera sì, ma provida,
Dilatare il commercio,
E mettervi ancor gli uomini:
E quel che voglion dicano
Pure i dottori, e strillino
Ch'egli ha in cul le Leggi e Canoni;
E se le mogli piangono
De' lor mariti vedove,
Se le madri schiamazzano
Pe' lor figli, e le vedove
Pe' lor fratelli plorano,
Faccian pur quel che vogliono,
Ch'ei non si piega a lacrime;
Se pur queste non fussero
Di qualche fresca Venere,
Che qua dal mar Adriatico
Venisse umile a piangere:
Perchè il marito sgorbia
Ben spesso la garontola,
E col baston solletica
Un tantin troppo gli omeri,
Nè gli porta da vivere;
Egli a questi rammarichi
Si piega e leva in collera,
E freme e al marito ordina
Che dalla casa sgomberi;
E, fatto inesorabile,
Rigetta preghi e suppliche:
Il che gli torna utile;
Perchè se il senso fragile
Regger non sa agli stimoli
Della concupiscibile,
(Ch'al fin noi siam tutt'uomini,
Nè stiam nella Tebaide)

---

[1]) Il Fiscale Girolamo Venuti, che descrive a meraviglia.

Ei puote senza scandalo
Sfogar la sua libidine,
E in un levar l'incomodo
Al Bargel di condurgliele
Per di dietro, con risico
Di scuoprirsi, e dar pascolo
Alle lingue malediche.
Dee pure i giorni spendere
Dietro a'giacinti e anemoli,
Mugherini e garofani
Per prender così un piccolo
Sollievo dallo studio;
Chè l'arco sempre carico
Al fin si viene a frangere;
E poi a far le visite
Sì necessarie a'nobili;
Senza di queste andrebbesi
A rischio che le femmine
Sdegnate lo spacciassero
Per incivile e rustico.
Perchè gentile stiminlo
Le donne, è necessario
Che festino non facciasi,
Non s'aduni combriccola,
Cena non si premediti,
Ch'egli non intervengavi,
E non s'impanchi in capite:
Dal che ne viene a nascere
Che se una donna supplica
Che quel non tocchi carcere,
E l'altro pel contrario
Vi marcisca e v'infradici
Senza esame di merito
Gli si faccia la grazia;
E se il processo leggesi,
Nè prove vi si trovano
Che la sentenza reggano,
Non mancheranno gretole
Per dar negli occhi polvere
Agli ignoranti stupidi,
Con dir che certi Giudici
Supremi ancora possono
Con le notizie dategli
Fuor di giudizio correre
Senza veruno scrupolo,
Per motivi politici
A far quel che giovevole
Alla città rassembragli.
E se dice un maledico
Che in tal modo si rendono
I processi superflui,
Quali ad altro non servono
Che a raddoppiare il gruzzolo,
Che a questo mo' il difendersi
Si proibisce ai poveri,
E che vi è gran pericolo,
Che, nel trovarvi credulo,
Qualcun vi dia ad intendere
Ciò che gli piace e tornagli;
E in ogni caso mettersi
Dello stato le redini
Nelle mani le femmine,
Che per non porla in bilico,
E per parlar laconico
È un coglione il Principe
Che di lui troppo fidasi;
Egli risponde subito
Che una persona nobile
Non si ardirebbe a chiedere
Cosa fuori de'termini
Del dritto, e ragionevole.
Chè quella donna è un angiolo,
E prima ancor di porgere
Un memorial, consigliasi
Con Legisti e Teologi;
Ed ha sì bello spirito,
Che sa da sè comprendere
Della giustizia l'ordine.
Ma se quest'è, che [1]) stolido
È stato il nostro Principe,

---

[1]) *Che razza di stolido è stato*, ecc.

Che a lei non diè la carica!
Tenendo ne' suoi comodi
Questo superbo insipido,
Che lascia a beneplacito
Altrui le cose correre,
E con sua infingardaggine
Ha già saputo rendere
L'impiego più difficile,
Più duro e malagevole,
Ch'abbia dentro i suoi limiti
Il nostro stato florido
Un benefizio semplice [1])
. . . . . .
. . . . . .

[1]) Così resta in tronco nel Codice Palatino.

SONETTO

DEL DOTT. SANTI CASINI

Di ridere mi viene una gran voglia
Quand'io penso a quel fuoco artifiziato
Che per la buca de' calzoni entrato
Ebbe il cazzo a bruciare con la coglia.

Non credo, o mio Viciano, che una foglia
Di quel gran barbagian vi sia restato;
Lo stufajolo ti sei risparmiato,
Ma credo ch'abbia avuto una gran doglia.

Le donne, visto il caso — Poverino! —
— Cominciarono tutte ad esclamare,
Credendo che bruciasse l'uccellino. —

La toppa ad i calzoni fate fare:
Così potrebbe al fuoco star vicino,
E il cazzo con la coglia conservare.

Invettiva [1]

O maledetta ed esecranda mula
Che buttasti per terra il mio dottore:
Tutta la biada si converta in pula,
E l'acqua chiara in fetido liquore;
Tu sai pur che il Casini non t'adula
E ti farà provare il reo rigore:
Poichè senza curar morso nè sproni
Gettasti giù il dottor de'miei coglioni.

[1]) « Fatto dal Dott. Santi Casini, in un brindisi, contro la mula che condusse il Dott. Felici in villa del signor Pandolfo Ottavanti, perchè lo buttò in terra. » — Così il codice.

A GIO. GASTONE DE' MEDICI [1]

Gran Monarca Toscan, diverse fiate
Venni a palazzo per aver la sorte
Che mie preci vi fusser presentate;

Ma qual pena è, per Dio, venire a Corte!
Io l'ho provata, eleggerìa piuttosto
Una febbre maligna, anzi la morte.

Non per voi, Gran Signor, che ben disposto
È per i bisognosi il vostro cuore,
Ma per coloro che vi stanno accosto.

Promettono a ciascun grazia e favore;
Ma il promesso favor svanisce e fugge
Se il denaro non fa da mediatore.

Chi danaro non ha, s'arruota e strugge
Su quelle maladette cassapanche
Ove convien che il meschinel s'adugge.

---

[1]) Questa satira scritta a Gio. Gastone de' Medici contro quattro cortigiani di vita infame, e che minacciava di continuare contro altri sette, come si ricava dal « fine per ora » posto alla chiusa e avendo prima detto, rivolgendosi al Giove de' Medici:

La dolente Toscana omai conforta:
Undici furbi ogni gran mal le fanno,

nel codice, ove fu rinvenuta dall'amico Baccini, che me la ha favorita, è scritta di pugno di G. B. Fagiuoli, e di esso infatti ritiene lo stile e il modo di poetare; non esitiamo quindi ad attribuirla a questo geniale poeta fiorentino. Che, del resto, la corte Medicea di Toscana fosse circondata da ogni specie di gente anche a tempo del padre di Gio. Gastone si sa dal Galluzzi *(Storia del Granducato di Toscana)*, ove si dice che, appena Gio. Gastone assunse l'esercizio della sovranità in età di 53 anni, una delle sue prime cure fu di « eliminare dalla Corte tutti i frati, gl'ipocriti e i delatori, che ingannavano suo padre, e di abolire tutte le pensioni da esso assegnate a uno stuolo di Turchi e di Ebrei fatti Cristiani, di Eterodossi cattolicizzati, e di Apostoli richiamati in grembo alla Chiesa. » Tutto ciò corrisponde perfettamente al tenore di questa acerba satira, nella quale si consiglia appunto lo sfratto di simil genìa. Così il povero Gio. Gastone l'avesse saputi cacciar tutti!

Ivi si veggion macerate e stanche
Dal penoso aspettar vedove smunte
Che sembra quasi il respirar lor manche.

Si veggion supplichevoli a man giunte
Cittadini ridotti in basso stato
Per le disgrazie al ben oprar congiunte.

Un qualche gentiluomo assassinato
Dal livor de' ministri ivi si vede
Al qual tutti gli effetti han derubato.

Ma chi gli ascolta? Chi gli presta fede?
A un Veneziano, a un mercatante armeno
S'apre sol la portiera, e se gli crede;

Che quegli porta in tasca, e questi in seno
A bizzeffe le gioie e le chincaglie
Di che ogn'aiutante è ormai ripieno.

Chi vuol passare porti su medaglie,
Quadri, disegni e ripulisca accorto
La fiera fredda delle sue anticaglie;

Vada cercando dall'Occaso all'Orto
Ogni pietruzza, ogni miscea vistosa
O qualsisia della natura aborto.

Vada a Palazzo, ei troverà festosa
La faccia degli iniqui farisei
Che al lor Signore ruban'ogni cosa.

Chi invola gli orologi, chi cammei
Chi le gioie, chi i ruspi; ah, Giove ingiusto,
I fulmini ove sono, e dove sei?

Imbraccia il più pungente, e dammi gusto;
Brucia questa canaglia, e poco importa
S'io son con essi dalle fiamme adusto.

La dolente Toscana omai conforta:
Undici furbi ogni gran mal le fanno,
Sia tal semenza in un sol colpo morta.

Nè creder, Giove mio, che sia gran danno
Di costoro estirpar l'immonda razza,
Sola cagione d'ogni nostro affanno.

Quei che nell'oro [1]) più degli altri sguazza,
E pretende passar per la maggiore
Fu Paladino che le strade spazza;

Perchè del padron suo gode il favore
Non si ricorda ch'egli fu lacchè
Ripieno d'ogni infamia, e disonore:

Dispregia ognun ch'a lui chiede mercè
E con volto e parlar di tracotanza
Ognun discaccia, a ognun rompe la fè.

E in tanto i ruspi quest'infame avanza
E con un scellerato mercimonio
Si divide con gli altri la pietanza.

Becco cornuto, forse il matrimonio
E il corpo che vendesti da bardassa
Non ti saziar del sospirato conio?

Chè sul piacer del tuo Signor s'ingrassa
L'epa indegna; vi è più d'un lucro indegno
Che aprir del Tempio non potria la cassa.

Or fai di coglionar studio, e disegno.
Sudiciume di corna, or mangia l'aglio [2])
Che la vendetta mia di far m'impegno.

Vedrotti, sì vedrotti, s'io non sbaglio,
Impiccato de'Pitti a'ballatoj
Co'tuoi compagni dello stesso taglio.

A te, figlio d'un ladro, [3]), i miei rasoj
Rivolgo, e della madre imputtanita
Scoprirò i vizi, e scoprironne i tuoi.

Questa Landra, distrutta e rifinita
In un commercio scellerato e sozzo,
Qual tu ne sia nel viver suo m'addita.

---

[1]) Alla fine della satira nel codice son le iniziali dei quattro cortigiani; qui le porremo per ordine a seconda che la satira lascia l'uno per assalir l'altro. Daremo però le sole iniziali, benchè di alcuni si conosca il riverito nome e cognome. Le iniziali del primo intanto sono G. D.

[2]) *Mangiar l'aglio.* C'è un proverbio che dice: *Tanto se ne sa a mangiarne uno spicchio quanto un capo d'aglio*, e vale che *ne va lo stesso a fare un male o un poco più piccolo o un poco più grande.* Qui probabilmente è in questo senso: *fai ora a tua posta del male, ma presto io ne farò vendetta in te*, ecc.

[3]) Le iniziali del secondo cortigiano sono P. D.

Ma che colpa n'ha lei, che colpa il Pozzo?
Lasciata dal marito ignuda e sola,
Tal che la fame le chiudea lo strozzo.

D'uopo avea l'affamata famigliuola
D'un caparbio monton, che la reggesse,
D'un sodomita che tenesse scuola.

Quegli perchè la donazion facesse,
Questi, acciò poter darvi onde sfamarsi,
La casa, i quadri, i calamai vendette.

Ma qual da tutto ciò s'è visto farsi
Da voi profitto? Falsator palese
Il figlio da ciascun vien'a additarsi;

Chè i denari da più d'un frate ei prese,
E diè per obbligato il suo padrone:
Nè gioie, o il prezzo ai mercatanti ei rese.

Ha profuso i tesor questo briccone
E il frutto dell'indegno latrocinio
S'è speso intorno a mille baldraccone.

Io non posso adoprar biacca nè minio,
E vorrei forza aver nel parlar chiaro
D'esser di questi furbi l'esterminio.

Voi vedete il figliuol d'un macellaro [1],
Che puzza ancor di sangue e di lordume,
Voler co' i Senatori andare a paro;

E di dire: addio Conte, il vil presume,
E d'usar confidenza colle Dame
Come nascita avesse e buon costume.

Di pidocchi ripien, morto di fame
Si vide allo spedal questo leccardo
In pulir piatti satollar sue brame.

Ma la sorte propizia a chi è bastardo
Lo fe' entrar di colui nel calendario [2]
Che al merito non ebbe unqua riguardo.

Fece di più che dentro al seminario
De' giovani studenti in farmacia
Ammassasse col culo un pingue erario.

---

[1]) Le iniziali del terzo cortigiano sono F. B.
[2]) *Lo fece entrare nella sua grazia.*

Ed entrato a servir quei di Badia
Ei dava i lavativi al Padre Abate
E quei glieli rendeva in sodomia;

Nè miracolo è poi se così ingrate
Sono quest'alme ree, chè loro inizio
Vien da cloaca, e son vilmente nate.

E qual stupor se ciaschedun del vizio
Si è fatto schiavo? È solito che al vile
Le dignità non mutino il giudizio.

Alcun qui mi dirà: il più civile
Non fia come costoro. È nel pantano
Immerso più degli altri e nel porcile;

Raggira i creditor' questo villano
E furfa sopra furfa ammassa e lega.
Nè ha l'abito pagato nè il pastrano;

E, seguitando di color la piega.
Presi *sub bona fide* anella e gemme,
Nel presto di San Spirito gli annega.

Struggerebbe costui Gierusalemme
Per solo mantenersi ai vizj in braccio
O quel che vien dall'eritree maremme.

Quel che sian gli altri per pietade io taccio
Che, vistisi nel mezzo a tanti ladri,
Paventan sempre un canapale, un laccio.

Ma pur *convien che il giovanetto* [1]) io squadri
Divenuto peggior del suo maestro;
Mandino i figli a questa scuola i padri:

Chè anch'esso nel rubar fatt'è sì destro
Che già si sente diventato ricco,
E tarda anco a venir forca e capestro.

A voi, Gran Prence, co'miei versi ammicco
Qual sieno i vostri iniqui Cortigiani,
E di vostra gran mente or fate spicco.

Date costoro a divorare ai cani,
E se v'hanno mangiato e carne ed ossa,
Fate di lor mille pezzacci strani,

Ch'io già comincio a prepar la fossa.
Fine per ora.

---

[1]) Le iniziali del quarto cortigiano sono D. B.

SONETTO

DI BENVENUTO CELLINI [1]

Veduto Giove porsciolto [2]) il furore,
chè i voti eran già 'l tempio della Pacie,
non volse più soffrir; l'ardente facie
strinse: poi comandò come signiore

Jhunon, Pluto e Nettunno, c'ogniun fore
sortissin con lor forze più voracie: [3])
soffiate venti, aquilon fiero aldacie,
escha Pithon, Pandhora, escha'l terrore.

Disfarete, lor disse, hormai la terra,
poi che ciaschun s'è fatto mio ribello
con falsi inganni, latrocinj e guerra.

Dove porrem il gran Mondo, già sì bello?
Signior, chè in te pietà pur s'apre e serra,
ogni cosa entri in culo al Bandinello;
e se non ha cervello,
per l'uno e l'altro polo io vi prometto
ch'ogni cosa enterrà [4]) in culo a Giorgetto. [5])
Se non n'à più diletto,
sel torrà in cul la sua pulita moglie
che può cavarsi tutte le sue voglie.
Son poeta da coglie,
perch'ò il pel bianco e già l'avevo nero:
basta così ridendo dirvi il vero.

---

[1]) Inserisco queste due poesie inedite del Cellini, togliendole da un codice Riccardiano. Del Cellini posseggo molte altre poesie inedite che presto pubblicherò in appendice a un mio lavoro sulle *Rime di Benvenuto Cellini*, di prossima pubblicazione presso la Ditta Paravia.

[2]) *Prosciolto.*

[3]) Prima il verso suonava « Et fieri Venti aquilon più aldacie. »

[4]) *Entrerà.*

[5]) Il Vasari.

81

DI BENVENUTO CELLINI [1]

Donne, da palibotria, ricc'anticha
città degl'indi, hoggi noi siam venute
sovra dell'arno amica
schiera, menando nosco et le dovute
al nostro alto lignaggio schorte insieme;
poi che sol qui nel seme
d'ogni rar'uccellar alt'et soave
si tien d'amor la chiave.

Per che nè gem'hauer topazo et ostro
più degno esser ne deve o più beato
ch'il dolce viver nostro,
donne, coi fidi amanti in lieto stato.
Però, posto in non cale ogni tesoro,
cercando palm'et alloro,
starem su l'arno et goderenci vosco
il felice aer tosco.

[1]) È sul genere dei *Canti Carnascialeschi*.

LA CULEIDE

DI

GIO. CLAUDIO PASQUINI

SANESE [1])

Quanti Poeti fin' ad or son stati
Di qualsivoglia razza in questo Mondo
O di Marte il fragor gli ha trasportati
A cantar, o lo stato moribondo
Di tanti poveretti appassionati
Immersi nell'amor da capo a fondo.
Ove gli ha spinti un vezzosetto ciglio,
Eburneo seno, o pur labro vermiglio.

---

[1]) Questo canto della *Culeide*, pubblicato per la prima volta nella rara raccolta di *Poesie di eccellenti autori toscani per far ridere le brigate*, (In Gelopoli, MDCCLXIV), vien qui ripubblicato per la sua vaghezza e spontaneità. Esso canto fu prima attribuito a Girolamo Gigli; ma è indubitato appartenga invece all'abate Giovanni Claudio Pasquini, come pure attesta il Codice I, XI, 44 della Comunale di Siena, ove sotto il titolo si trova scritto: *del celebre Girolamo Gigli sanese;* e poi come a correzione: *Anzi Ab. Gio. Claudio Pasquini.*

Il Pasquini fu un bell'umore senese, di spirito vivace e buon poeta burlesco; scrisse anche commedie, che ci rimangono, ma assai mediocri. Della sua vita si parla in breve nelle *Novelle Letterarie Fiorentine*, anno 1763 (che fu quello della sua morte) col. 9 e segg. La *Culeide* sarebbe composta di cinque canti; ma gli altri quattro che succederebbero a quello da noi pubblicato non furono mai concessi a nessuno dall'autore. Noi avremmo avuto il desiderio di dar qui completo il poemetto; e, a tal uopo, ci siam voluti informare se niente del Pasquini si conservasse nella biblioteca comunale di Siena; avemmo per risposta esservi di lui due codici, secondo l'indice dell'Ilari: il cod. C. V. 2 che contiene un capitolo, ed il cod. I. XI, 44 ove sono, oltre le commedie, dei versi sdruccioli che sarebbero come il prologo della *Culeide*, la vita del Pasquini in sestine, e il canto primo della *Culeide*, che già conoscevamo. Nella riproduzione di esso ci serviamo esclusivamente della rara raccolta di Gelopoli e ad essa per il testo fedelmente ci atteniamo

Del *Culo*, che è una cosa così bella,
Non si trova chi n'abbia ancor parlato,
Solo perchè nella civil favella
Non ben suona all'orecchio delicato
Di certa gente scema, e poverella
D'intendimento, che maggior peccato
Stima il dir *Cul*, di quel che non saria
Metter il *Culo* nell'Ave Maria.

Con licenza di questi Pulimanti
Di lingua, che a tal voce han dato il bando,
I gloriosi pregi tutti quanti
Del *Culo* adunque men'andrò cantando;
Ma dir vogl'io però, cari Ascoltanti,
Del *Culo* buon, e non del *Cul* nefando,
Che per grazia di Dio son buon Sanese,
Nè tocco l'jus d'Oriental Paese.

Sbracciati, o Musa, e 'l colascione prendi
Che quì non c'è bisogno d'aurea lira:
S'ha da cantar del *Culo*. Tu m'intendi
Che bisogna pigliar bassa la mira.
Uno stile da Padri Reverendi
Come ci torna più, come ci gira,
Or su alle stelle, ed or al basso andiamo:
Soffiati il naso, sputa, e incominciamo.

Che cosa è il *Culo?* È un nobile strumento
Datoci dalla provida Natura
Acciò fuore mandiam dell'alimento
La separata porzione impura,
La qual merda la chiamano, o escremento
Quei chè parlan però con più lindura;
Ma io che voglio il nome suo più schietto
Merda dirò, siccome merda ho detto.

Questa merda in due specie si divide
In merda soda, e in merda cacarella,
La prima stronzo dalla voce *stride*
Qualunque etimologico l'appella;
Di questa merda un dì servissi Alcide
E fu il dì, che cavossi la gonnella
Che il poverin sopra pensiero stava,
Prese uno stronzo e gli parea la clava.

All'altra poi quel nome ne fu dato
Da un Fiorentino Medico Coccajo,
Qual ne curava un povero malato
Che avea di merda in corpo un mezzo staio,
Cui quando certe pillole ebbe dato
Gli disse: passeremo il centinajo,
Sì sì la cacherà, cacherà ella,
E da lì in poi fu detta cacarella.

Or dalla merda al culo ritorniamo
Che, oltre a questa, di più ne manda fuore,
Senza che niente affatto ci pensiamo
Un certo vento di cattivo odore,
Che noi diversamente addimandiamo
Secondo che fa meno o più rumore
Nell'escir che egli fa dall'orifizio
Del culo, o vogliam dir di quel servizio.

Quando calato all'intestino retto
Scappa con forza grande, e che trombeggia,
Dal dottissimo Ippocrate vien detto
Tramontana del Culo, ovver coreggia;
Quando poi striscia il buco ritrosetto
Per timor che di lui talun s'avveggia,
Loffa si dice, e benchè scappi piano
Si sente mezzo miglio da lontano.

Ulterius la coreggia è di due sorti,
La prima è la coreggia mal créata
Che per lo più vien da quei Culi forti,
Che ne fan settemila alla giornata:
L'altra poi par che meglio si comporti
Ed è quella, che Peto è nominata,
E questa alquanto più si compatisce,
Perchè la puzza sua presto svanisce.

Poscia la loffa ha questa divisione,
Ch'ora si chiama loffa ermafrodita,
Ed avvien quando il Cul per soggezione
Vuol ritenerla, e poi la fa vestita;
L'altra loffa addimandasi soffione,
Loffa che passa francamente ardita,
E con questa il Filosofo Epitetto
Spegneva il lume quando andava a letto.

Primo vanto del Culo adunque sia
La bellissima cosa del cacare,
Che fuor di lui non credo che si dia
Niun'altro al Mondo che la sappia fare;
Almen fin'ora alla notizia mia,
Per quanto me ne possa ricordare,
Non è venuto, tolto un caso strano,
Che si cachi per bocca, e non per l'ano.

E a dirlo in verità; quanto piacere
Si prova quando al Comodo ne stiamo,
Che slargate le chiappe del Sedere,
Con quel mugolamento ne ponziamo?
Io per me mi ci sento riavere,
E piacer de' piaceri il cacar chiamo,
Ed a ragion, chè al viver mio legato
Libero sol questo piacer n'è dato.

Non già che il mio Signore alla catena
Qual schiavo miserabile mi tenga;
Chè sua bell'alma di virtudi è piena,
Nè vuol di più di quel che si convenga;
Mi guarda sempre con faccia serena
Dove piacevolezza impera, e regna
E seco incontro sì benigna sorte,
Che non mi par neppur d'esser in Corte.

Ma da me stesso Libertà mi toglio
Per far vedere al mondo, ch'io non sono
Quel che m'hanno descritto in certo Foglio
Venuto dal Paese mio non buono:
A chi è stato però male non voglio,
Me la passo ridendo, e gli perdono,
Ma si nota, per Dio, che il mal talento
Ferve nascosto, e neppur anche è spento.

Ma finiamla: quantunque le Vetrate
Rotte mi siano ancora in sulla mente,
Chè se gli davo allor quattro legnate
Conosco adesso che non era niente:
Facevo le Balluccie anticipate,
E ne venivo allora allegramente,
E saria stata carità fiorita
Dargli il ricordo della mia partita.

Non vi sieda o Lettori in sulle ciglia
Con quel solito suo atto perplesso
La sempre muta e immobil maraviglia
Se escito son da quel che v'ho promesso.
Questa mia musa ogni materia piglia
Che possa aver qualche rapporto al cesso;
E comecchè sapeva quanto e quanto
Avessi in cul costui spronommi al canto.

Vi prego ancor non vi maravigliate
Se non principio a tesser la storiella
De' Cavalieri erranti, e delle Fate
D'Incantatori, e d'altre cose belle;
Perchè parlando d'un boccon da Frate
S'ha da vestir d'una Fratesca pelle,
Con dare i Prolegomeni da prima
Affinchè il Dottrinal viè più s'imprima.

Tornando adesso al nostro Candidato,
Che per quella faccenda del cacare
L'abbiam fin' alle stelle sublimato,
Dico che un'altra cosa ancor sa fare,
E la fa quando il corpo si è stancato
Dal cammino, o dal troppo fatigare:
Che vedendolo mal reggersi in piede,
Per dargli posa, egli si china, e siede.

Quest'opera è d'un sommo giovamento
Perchè le parti in equilibrio pone,
Chè lo perdon dal moto violento,
Che acquista il sangue nell'agitazione;
Questo gran moto è dello stancamento
L'universal potissima ragione
Al dir del Sanchez *de reddendo debito,*
E lo conferma al capo — *vase indebito.*

Oltre all'utile poi si dà l'onore
Di quel che siede in primo, e ultimo loco
Come tra i Frati il primo è del Priore,
L'ultimo è quel che tocca al Padre Coco.
E fan per queste cose un tal romore,
Come se lo Convento andasse a foco.
Anzi a questo proposito udirete
Cosa che dalle risa creperete.

Il settecentodue, se non m'inganno,
Faceano il General Definitore
I Padri d'*Araceli*, che ne fanno
Tornare all'Oppilate [1]) il buon colore,
Qualor de' noti bagni ad esse danno
L'appiccicoso adamantino umore,
E da ciò avvien, che le famose scale
Ogni Zittella tutto dì ne sale.

A quest'oggetto venner da lontano
Cento e mille Patrassi in un momento,
E preparati colla fava in mano
Il dì attendevan del fatal cimento.
Faceano in questo tempo un tal baccano,
Che sto per dir lo strepitoso vento
Un fracasso simil non lo facea
Quando rompeva il culo al Padre Enea.

Chi lo volea di Nazion Toscana,
Chi del Piemonte, e chi di Lombardia,
Chi da parte remota Oltramontana,
Chi dal malanno che Cristo gli dia.
S'ode intanto suonar la gran campana
Della raccolta, e ciaschedun s'invia
Al Refettorio, ov'essi han costumanza
I negozj trattar di più importanza.

Col capo tutto nel cappuccio ascoso,
E colle mani dentro a i maniconi,
In atto fra 'l devoto, e maestoso
Entrano a coppia i Santi Fratacchioni,
E giunti a mezzo di quel glorioso
Luogo di pace, e posti in ginocchioni
Scuotono il capo, e quel scoperto resta,
Bacian terra, e rintanano la Testa. [2])

Già riverito il Padre guardiano
Con tutti quei, che presso lui ne stanno,
Secondo il grado lor di mano in mano
A seder là, dove lor tocca, vanno.

---

[1]) Egli è verissimo che le Donne Romane oppillate vanno a salire e scendere la lunghissima Scala d'Araceli, che è 122 gradini per guarire da tal malore. (*Nota della Raccolta di Gelopoli*).

[2]) È da notarsi l'evidenza descrittiva di questi due versi.

Intanto due coi bossoli alla mano
La raccolta del numero ne fanno,
Ognun caccia la fava, e non abbada
Se sia bianca, o sia nera, o dove cada.

Qui del silenzio è il campanel suonato
Da un Patrasso di quei Definitori,
Che da ventiquattr'anni è giubbilato
Dalla fatica de' Sacrati Cori;
Il Padre *Fra Minculo* è nominato,
Frate che godè un tempo i primi onori;
Or questi, dopo che il silenzio indisse,
Scosse al solito il capo, e così disse:

Giacchè per caso lacrimoso, e tristo
Perdemmo il nostro Padre Fra Cotale,
Uomo da tutta Roma sì ben visto,
Che ritrovar non si potea l'eguale,
Placet ne vobis, Reverendi in Cristo,
Di far oggi il Capitol Generale
Acciocchè lo suo posto *plus non vacet?*
Tutti d'accordo *responderunt placet.*

Ciò fatto, nuovamente il campanello
Suona, si spurga, e asciuttasi 'l frontone,
Indi fa cenno al Padre Gabbriello
Lettor di pranzo, cena, e colazione,
Che legga un certo breve Trattatello
Concernente la retta intenzione,
Che per leggerlo in modo competente,
Fin da tre mesi l'imparava a mente.

Così lo timoroso fanciulletto
Far suole appunto nella Patria mia,
Se nel Venerdì Santo benedetto
Dee dir la lezione in Compagnia:
Tre mesi avanti sa fino il versetto
Nel modo ch'egli sa l'Ave Maria:
Tal che quel dì, che a dirla poi gli tocca,
Senza badare al libro apre la bocca.

Il Padre Fra *Mincul* tosto ripiglia
Il senso del Trattato di già letto,
E second' esso ciaschedun consiglia

A voler caminar *tramite retto;*
Poi dal cappuccio certa carta piglia
Dove stassi notato ogni soggetto
Da' supremi Patrassi destinato
Ad essere in quel giorno ballottato.

Il Padre *Sportamara* da Fucecchio
Era il primo descritto in quella nota,
Frate di gran saper, prudente, e vecchio;
Il secondo era un tal Padre *Carota*
Napolitano; Il terzo era lo specchio
Di quella turba zotica divota
Detto il Padre *Puntello* da Fiorenza;
Cristo ci salvi da sua Riverenza.

Mandati furon separatamente
I detti Frati l'un l'altro a partito,
E, tutto il concistoro consenziente,
Fu Fra *Puntello* agli altri preferito.
Che bel mirar quell'insaccata Gente
Correre, urtarsi ognuno inviperito,
Per fare il *rende vos* a Fra *Puntello*,
E pria dell'altro baciargli il mantello.

Così quando fa dare il mezzo Grosso
Il nostro Santo Padre a' Poverelli
S'urtano fra di loro a più non posso,
E a vetta a vetta strappansi i Capelli;
Cader si vede l'uno all'altro addosso,
E niuno il cura purchè sia di quelli,
Che la mal concia e mal vestita mano
Ne stenda il primo e non la stenda invano.

Mille Paternità reverendissime
A un tempo stesso risuonar s'udirono,
E mille braccia in quelle voci altissime
Per toccar esso infra di lor s'unirono,
Egli poi con parole cortesissime,
Che simili dal Casa non uscirono,
Volle ad ognuno mille grazie rendere
Poi si rizzò per lo possesso prendere.

Di già s'incamminava per sedere
Nel posto destinato a chi comanda,
Quando *ex abrupto* si sentì tenere

Dal Padre *Nervoduro* da Traguanda,
Che gli disse: S'egli è vostro piacere,
State per poco tempo un po' da banda,
Fin tanto che promuova una questione
Degna di tutta quanta l'attenzione.

Come riman quel povero Prelato
Che supponeva di mutar colore
Il giorno appresso, e nel medesmo stato
Si trova, per non dire anche in peggiore;
Così privo di moto ed insensato
Rimane il General Definitore,
Che credeva senz'altro il poverello
Tornare come prima Fra *Puntello*.

Al Padre *Nervoduro* tutt'affanno
Si volse, e gli chiedè con volto pio:
V'è stato forse nel Partito inganno,
Che d'andar m'impedite al posto mio?
La mia questione non apporta danno,
Rispose; e quel: sia ringraziato Iddio,
Tutto ridente, ripigliato il fiato
Che gli era nel brachier precipitato.

Il punto, o Padre Molto Reverendo,
Non consiste, seguì Fra *Nervoduro*,
Nello scrutinio, che in modo stupendo
È camminato, e ne può star sicuro,
Consiste solamente in quel sedendo,
In quel solo sedendo puro puro;
La questione si riduce a questo;
Mi soffio il naso, e poi soggiungo il resto.

Quæritur se in seder onor si faccia
Al Cul che siede, o a chi lo cul si trova,
Che facendosi al Culo, si compiaccia
Di seder dove siede, e non si muova;
Il Superiore lo guardiamo in faccia,
E non in cul, chè non si piglia a prova,
Nè gli ha da dar l'impero ed il potere
Un atto abituale del sedere.

La questione promossa piacque assai
A tutti i Frati, e al Superior novello,
Perchè era nuova e non udita mai

E disser tutti: Poh che gran cervello!
Oh te felice, che tant'alto vai,
Del Peripato generoso augello,
E del Mar Filosofico Piloto
Sottil trecento volte più di Scoto.

Qui dette il General Definitore
A tutti facoltà d'argomentare;
Fra *Nervoduro* pien di proprio amore
Superbo ne gonfiò qual ne suol fare
Il dì che stima essersi fatto onore
Alfesibeo nasuto in poetare;
Eppur a senno d'ogni buona mente
Burlar s'è fatto competentemente.

Però di nuovo a riseder tornaro
I buoni Frati, ed in circonferenza
Con buona simetria s'accomodaro
Rimpetto al Pulpitino della mensa:
Ove di già salito, ne guardaro
Fra *Nervo*, che con somma impertinenza
Disse: spiccianla, *Patres Reverendi*,
Datur omnibus locus arguendi.

Il Padre *Gabriello*, che aveva letto
Già quel Trattato, e in un canton si stava
Pieno di rabbia in volto, e di dispetto,
Che per bocca faceva infin la bava,
Si spinse in mezzo, e anch'ei senza rispetto
Gli disse: che pretendi, o Padre Fava,
D'aver trovato forse l'Indie nuove?
Non ci vuol fava qua, ci voglion prove.

Poffare Dio, state a veder, che noi
Siamo qua somaretti da cavezza,
Non si son più vedute corna a' buoi,
Nè a cose nuove abbiam la mente avvezza!
Ditelo in carità, che cosa è poi
Questa faccenda, che tanto si prezza?
È altro che una mera precisione?
Ci arriva qualsisia nostro Torzone.

Arricciò malamente le basette
A quel parlare il Padre Fra *Puntello*,
Che fino allora quieto se ne stette,

Perchè era il dì del suo regnar novello;
Ma scappatoli l'asino, poi dette
La mano nella sedia, e a questo, e a quello
Disse di rabbia tutto in viso acceso:
Senza parlar vorrei essere inteso.

Come il cagnol, che fra le gambe pone
La coda, e insieme le alte orecchie abbassa
Se sgridato si sente dal Padrone,
Ma ciò che in bocca tien però non lassa;
Così questi abbassarono il groppone,
Ma li rode per entro e li fracassa
Una intestina maledetta rabbia,
Che tremar lor si vede in sulle labbia.

Pur simulando al Padre *Gabbriello*
Domandò l'altro cosa difendea;
Ed esso con le morvide, e bel bello
Disse a favor del Culo la tenea:
Riverito pertanto Fra Puntello
Con tutta la Bigozzica Assemblea
Principiò *Gabriel* con dir: mi spurgo,
Che il Cul s'onori, *et breviter insurgo.*

Culum entitative a parte rei
Distinctum a persona nunquam datur,
Ergo non potest in sententia mei
Particeps esse honoris, et probatur.
Adagio, Padre, ripigliar vorrei
Il suo dotto argomento, *ut æstimatur,*
Disse alquanto abbacchiatosi Fra *Duro,*
Che 'l ponea Gabbriel fra l'uscio, e 'l muro.

Parlava franco, ma nelle budella
La paura faceva il minuette,
Che bolli bolli, poscia in cacarella
Per forma sostanzial si risolvette;
Pur fece cuore, e in barbara favella
Incominciando con un *que pro ette*
Mezzo latino, e mezzo Traguandese,
Il già fatto argomento al fin riprese.

E il primiero d'ogn'altro Fra Puntello
Optime disse che 'l vedea sbiancato,
Per dargli un pochin d'animo e bel bello

Fe' cenno a' Frati che fosse lodato.
Mirifice, et egregie volti a quello
Ciascun gridò qual fosse spiritato,
Allor Fra *Nervo,* che lodar si sente,
Ne distingue così l'antecedente.

Culum a parte rei entitative
Distinctum a persona nunquam datur
Distinguo; *sic, et sic, affirmative*
Potest respondi; *sic, et non, negatur.*
Contra, ripiglia *Gabbriel,* che vive
Colla rabbietta in corpo, e all'*explicatur*
Non dà retta, e senz'altro tira avanti
Com'è proprio de' Padri Zoccolanti.

Grida Fra *Nervo, faveat,* mi spiego:
Fra *Gabbriel* rinforza l'argomento,
Dicendo: *teneo distinctionem ego*
Unicum verbum contra, e son contento;
E quello siegue; *sic et non;* lo niego.
Grida ciascuno, e ciascun grida al vento,
Fra *Puntello* comanda all'Arguente
Che lasci dire il Padre Defendente.

Or sentite, Lettori miei diletti,
Come *Nervo* spiegò la distinzione,
Che quando mi fu detta mi credetti
Che fosse quel medesimo sermone,
Col quale a' suoi Ministri maladetti
Parla nel cieco Averno il Re Plutone;
Ma poi conclusi, che neppur sapea
Pluto tai nomi, e manco gl'intendea.

Utique sic et sic a parte rei
Culum distinctum a persoua datur,
Quia per qualitatem materiei
Aliquod ens distinctum regulatur,
Quod ens distinctum in sententia mei
Culeitas occulta nuncupatur,
Et cum quidditas ista possit dari
Tamen non valet culum honorari;

Ultima ratio est, quia qualitative
Potest distingui, sive accidentaliter,
Nunquam potest distingui entitative,

Et abstrahi ab obiecto materialiter.
Qui, disse ognun, se questo ingegno vive,
Sarà il più dotto fra di noi senz'*aliter;*
E del gran Refettorio al Cornicione
Percuotevano i Viva, ed il Bravone.

Certo che un' acca lor non intendevano,
Come si puote ben piamente credere,
E pur cent'atti di stupor facevano,
E l'uno all'altro si sentiva chiederne
Il parer proprio, e tutti contendevano
Pronti sempre al negar, tardi al concedere,
Come più nel pensier loro cadea
Senza saper nessun cosa dicea.

Così l'astuterella Don Pilona
Che tutto giorno legge la Scrittura,
Se n'ode un passo da qualche persona
Ci vuol metter la bocca addirittura,
Vuol far la Dottoressa, e ne ragiona
Storpiando quella santa dicitura:
Conosce già che non intende niente,
Ma vuol mostrar d'intendere alla gente.

Torniamo a *Gabbriel*, che questa festa,
Che facea a *Nervo*, per la distinzione
Gli dava, a dirla giusta, in su la testa,
Nè ci avea punto di sodisfazione;
S. Bernardino mio, che cosa è questa
Che non possa anch'io dir la mia ragione?
Gridò preso dall'ira, e dall'inedia
Tirando a sè con collera la sedia:

Contra *distinctionem* solamente
Unicum verbum, si potest, impetro;
E quell'altro animato dalla gente
So che durava ancora, e faceva Pietro, [1])
Come se quello non dicesse niente
Seguendo il *parte rei* e il *parte retro;*
Eran vane le strida, ed eran vani
I picchi, che faceansi con le mani.

[1]) Faceva da sordo

Ora gridando insieme, e questo, e quello,
E gridando anche quella turba matta,
Vinto dall'ira il Padre *Gabriello*
Tirò a Fra *Nervo* in testa una ciabatta:
Se il giorno avea li zoccoli, il cervello
Eragli infranto, e la testa disfatta;
Perchè quel Padre *Gabriel* gli tira
E pria del colpo piglia ben la mira.

Voi potete pensar, se quest'azione
Un gran tumulto, ed un gran foco accese;
Lasciò *Nervo* l'arabico sermone,
Ed il leggio del pulpitino prese,
Ed alla cieca senza discrezione
Livido in faccia il forte braccio stese
Ver *Gabriel*, che, se non s'allontana,
Te l'acconcia pel dì della Befana.

Allora tutti quanti indiavolati
Divisi, qual costumano, in fazioni
Quei benedetti reverendi Frati
S'affrontaron l'un l'altro coi cordoni.
Ma ora che si son ben'attaccati
Lasciamoli pur dar calci, e musoni,
E n'andiamo a trovare Fra *Puntello*
Che son tre or, che suona il campanello.

Il pover'uomo in un cantuccio stava
Infino agli occhi zeppo di paura;
Pace pace piangente addomandava
Pel Serafico San Buonaventura;
Con una mano il campanel mostrava,
Che parea del Callotti una figura,
Tenendo avanti a sè un tavolone,
Perchè lo salvi da qualche musone.

Avea d'attorno gli altri vecchiarelli,
Ma tutti rannicchiati, e timorosi,
Che si coprian la faccia co' mantelli,
Ancor essi piangenti, e lacrimosi;
In tanto i buoni Padri confratelli
Rinforzavano i colpi religiosi,
E colli zoccolial cordon legati
Mneavan come tanti disperati.

Fra *Gabriel*, che, come già v'ho detto,
Gli zoccoli per sorte non avea,
Fu conciato talmente il poveretto
Chè un Cristo flagellato ne parea;
Egli si difendè per un pochetto,
Ma contro tanti cosa far potea?
Chè fin coloro della sua fazione
Gli davan ciechi senza distinzione.

Or crescendo la buglia a più non posso
I Torzoni ne accorsero al rumore,
E atterrata la Porta, e, d'un ben grosso
Manganel provveduti, con furore
Ai cordonati si gettaro addosso
Senza rispetto al sacrosanto onore,
E gli dettero tante bastonate,
Che cento muli non l'avrian portate.

Adesso che hanno avuto il lor ripieno
Voglio che in pace li lasciamo stare,
E voglio con i Frati ancor non meno
Far la mia musa alquanto riposare.
V'aspetto all'altro canto, e lì 'l terreno
Principieremo meglio a lavorare,
E gli darem più forma di Poema
Senza perder però di vista il Tema.

SONETTO.

DI

Mons. GIOVANNI DELLA CASA [1])

Se invece di midolla piene l'ossa,
O Antoniazzo, di scienza avete,
Ditemi chi fu pria la Messa o 'l Prete,
O la campana piccola, o la grossa.

Perchè la rapa pel traverso ingrossa,
E crescer lungo il ravanel vedete,
L'un dolce, e l'altro forte: or voi potete
Per esser voi Lombardo aver gran possa.

E direteci ancor perchè gli Ebrei
Son differenti da' Sammaritani,
Più che non son gli Sguizzer da' Caldei;

E perchè tutti voi Mirandolani
Gentiluomini siete e non plebei,
Come dite esser noi tutti Toscani;

E perchè gatti e cani
E donne e scimmie han senza pelo il fondo,
E ci son più coglion, ch'uomini al mondo.

[1]) Questo sonetto e i due che seguono son tolti dalla medesima rara Raccolta di poesie stampata in Gelopoli; son tutti e tre rarissimi.

SONETTO [1])

Povero Ghivizzani, che è di te?
Io non credea che tu fussi più qui.
Ne' Campi Elisi a ricercarti a fè
Volevo appunto girne a questo dì.

Ma quel che fa più maraviglia a me
È che il tuo nome per Campi n'uscì,
Dove succedi a un Potestà che v'è,
Che gli ottant'anni un lustro fa compi.

Di grazia non ci andar, fai a mio mò;
Tu pisci sangue e balzi in qua e in là;
Quell'altro almeno è sano, a quel ch'io so.

Un mal baratto per Campi sarà,
Che se una Coglia sana se n'andò,
Una Coglia ammalata rimarrà.

[1]) È un altro grazioso sonetto del Ghivizzani, che egli scrisse quando uscì Potestà a Campi figurando che gli parlasse Apollo. Le notizie del Ghivizzani le abbiam date più addietro.

SONETTO

DI

GIROLAMO GIGLI [1])

Fra la Storta e Baccano è un monticello,
D'onde la prima volta al Pellegrino
Roma si mostra, ed a ginocchio chino
La Cupola saluta il vecchiarello:

E bacia il suol piangendo, e poi più snello
Si drizza, e non più curvo nel cammino,
Scordato il mar passato, e il giogo alpino
Ride col Lazio, e canta verso quello.

Tal mia Mogliera il dì di mia tornata,
Che il Santo Matrimonio appressar sente,
Col *Te Deum* lo saluta inginocchiata:

Ma del saluto, e del *Te Deum* si pente,
Che credendo trovar Cupola alzata,
Trova di Pisa il Campanil pendente.

---

[1]) Il noto scrittore senese Girolamo Gigli compose questo bello e spiritosissimo sonetto quando, tornato di Roma, andò ad abitare con la propria moglie. — Siam lieti intanto di annunziare che è di prossima pubblicazione un buon lavoro sul Gigli del nostro egregio amico Manfredo Vanni.

CANTATA A VOCE SOLA

DI

GIROLAMO GIGLI [1])

Signori! in questo punto
Un messaggiero è giunto
Con certo memorial, che, al mio parere, [2])
È man del Dio d'amore [3])
Che, per usar segretaria [4]) da sposi,
Il carattere ancor forma a piacere. [5])
Or sentiamo il tenore.
« Gentilissima Sposa,
« Amore, a questi freddi,
« Nudo, come un baron, [6]) mostra ogni cosa. »

---

[1]) Questa *Cantata* fu trovata dal cav. Arlìa in un ms. miscellaneo dell'Archivio Vaticano e da lui pubblicata nelle *Letture di Famiglia* del 1881; è una satira contro un ebreo, condita di frizzi e di arguzie, come tutti gli scritti del Gigli. Le varianti alla *Cantata* furon favorite all'Arlìa dal comm. Luciano Banchi; le note sono dell'Arlìa.

[2]) Il Cod. Banchi ha, e meglio, *a mio*.

[3]) *È man del Dio ecc.*, cioè *È scritto;* onde dicesi che *Il tale ha una bella o cattiva mano di scritto:* ponendo da parte e la *calligrafia*, e la *scrittura*, e peggio palaja la *scritturazione*.

[4]) *Segretaria:* è dell'uso senese di non mutare l'*a* in *e* delle voci radicali; e così appresso *Diventarebbe* ecc., però il Cod. Banchi ha *Segreteria*.

[5]) Il Cod. Banchi ha *giacere*.

[6]) *Barone*, De' varj significati di questa voce nessuno altro ci può meglio informare, che il Manno nel suo bel libro *Della fortuna delle parole*. Nell'uso oggi la voce *Barone* è viva per titolo di signoria, e quando si vuole ingiuriare alcuno, si dice: *Baron cornuto*, o *Baron con l'effe* o altrimenti, continuando l'antico significato che la voce ebbe, dico quello di *Birbone*.

Quest'Amor che diavol fa,
Che non ha
Panni giammai? [1])
Ha per madre la Beltà,
Che suol far filare assai. [3])

Leggiamo. « Vorria
« Pregar vossignoria che ha per marito
« Del Monte di Pietade il Camerlengo, [4])
« Che riscuoter li faccia il suo vestito. »
Aimè! son d'opinione
Che, s'è robba [5]) d'amore,
Al libro non sarà della ragione. [6])
Seguiamo. « Ei l'impegnò
« Ai scorsi Carnevali,
« Quando tisico in Siena diventò. [7]) »

Io so ben che la febbre d'amore
Suol recare un dispendio infinito,
Perchè sempre mantien l'appetito,
E vorria mutar letto a tutt'ore!

Poi soggiunge. « E'può dire
« Che se voglion d'Amor la sigurtà,
« Ei vuol sostituire
« Li strali d'oro e la sua face pura. »
La face? ohibò: e come Amor non sa
Che fra tanti pajoli
Diventerebbe oscura?

Coi strali d'oro poi non è dovere
Il gabbare i Torelli [8]) e Remualdo

---

[1]) Il Cod. Banchi *Panno già mai?*

[2]) Il Cod. Banchi *Pur madre.*

[3]) *Far filare* vale Tenere uno in rispetto, Farlo stare a segno; e anche dicesi che, uno o una cosa fila quando è ridotta in triste condizione.

[4]) Il Cod. Banchi *Camerlingo*, voce più usata in Siena.

[5]) *Robba* è dell'uso senese e anche di alcuni altri popoli. Il Cod. Banchi ha *roba.*

[6]) *Al libro della ragione*, cioè al Libro de' conti, ma qui vi è anfibologia tra ragione, conti, e ragione, mente; perchè Amor non ragiona.

[7]) Così il Cod. Banchi: Il ms. Vat. ha invece *Quando Fisico in Siena dimorò,* e non s'intende che cosa l'autore avesse voluto dire.

[8]) Così il Cod. Banchi. Il ms. Vat. ha *Il cambiare il Tolleri*, « ma il significato rimane sempre oscuro, non sapendo io indicare chi fossero questo Torelli e questo Romualdo. Sono terribili e pur troppo frequenti nel Gigli queste allusioni a persone di poco conto e anche del volgo. » (Banchi).

Che come tutto dì si può vedere,
Nè al martello resistono nè al caldo.
Ma se vuole esitare
La robba sua con più reputazione
Al nipote può gir di Salomone,
Che le cose d'amor paga assai care:
Se ben io mi ricordo
Che il suo Rabbino un dì
L'avvertiva così:

Adonai, apri l'orecchie:
Non t'ammaschino li Goi, [1])
Se fallir presto non vuoi,
Deh, negozia robbi vecchie. [2])

---

[1]) *Non t'ammaschino li Goi*, parlare furbesco: *Ammascare* vuol dire *intendere*, *sentire* (Vedi Chiave e note alle Rime Piacevoli del Fagiuoli, parte VI, p. 77) e *Goi*, nemici, cioè i Cristiani.

[2]) *Robbi vecchie!* È il grido de' cenciajoli ebrei che per Roma van comprando e vendendo cose vecchie e specialmente abiti.

SONETTI IN LODE DELLA LENA FORNAIA

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI [1])

Sonetti in vita della Lena

I.

Lena, quando talor nella pulita
Madia la molle pasta agiti e muovi,
E la pigi, e la sforzi, e ti riprovi
Contro lei, che s'arrende incrudelita;

Senti, che in quella guisa è la mia vita
Nelle tue mani; i varj strazj, e nuovi
Così sopporto, e par che me ne giovi,
E la tua crudeltà mi sia gradita.

Su dunque, addosso a me dolce mia Lena,
Con quelle pugna tue che mi son care:
Batti pur quanto vuoi, mena e rimena.

Perch'io, come la pasta, al dimenare
Più mi raffino alla mia lunga pena,
E divento miglior per tribolare.

---

[1]) Il Bracciolini nacque a Pistoia nel 1566, e morì nel 1645. Fu dotto e fecondissimo poeta — dice il Fanfani —: compose varj poemi epici, tra' quali primeggia la *Croce racquistata;* compose pure lo *Scherno degli Dei,* notissimo poema eroicomico, non che molte poesie liriche, drammatiche e bernesche. Dalla lunga e fedel servitù sua a papa Urbano VIII, non raccolse altro che il poter inquartar le Api barberine nel suo stemma, e chiamarsi egli e la sua discendenza i *Bracciolini dall'Api.*

I sonetti *in lode della Lena fornaia* si trovano in due codici Riccardiani e furon pubblicati nella solita rara raccolta di *Poesie di eccellenti autori toscani* impressa in Gelopoli; da questa abbiam tratti i sonetti, che qui pubblichiamo, non senza però averne prima confrontata la lezione con quella data dai codici: dei quali poniamo in nota le varianti più notevoli.

II.

Bella boccuccia che sputi sentenze
Più dotte d'Aristotile e Platone,
Parli più dolce del Decamerone,
E del Vocabolario di Firenze.

Son ghiottarelle le tue desinenze
Più della stessa pelle del cappone;
Risuscitin Salustio e Cicerone,
E imparino da te nuove eloquenze. [1])

Non è sì duro cuor, che non rimanga
Da te subitamente persuaso,
E sempre a voglia tua non rida o pianga.

E se Natura non t'apriva a caso
Dovea, come sul manico la vanga,
Porti regina e non soggetta al naso.

III.

Io sono, Amanti, il misero Atteone,
Che quando vede la bella Diana,
Che si lava le gambe alla fontana
Gli cade addosso la tribolazione.

La mia Dea della brace e del carbone,
Di lei più dispettosa e più villana,
Non con acqua di pozzo o di fiumana
Chi la vagheggia a discacciar si pone;

Ma spruzza il fuoco, onde fuggir conviene
Con l'abbronzato fianco e con l'arsura
Che spegner non si può dentro alle vene:

E grido indarno a chi di me non cura,
Ajuto, Lena mia, dolce mio bene;
Qualche rimedio per la scottatura.

IV.

Quando talor ne' magri giorni suole
La Lena a mestolata, a mestolata
Sparger sull'olio la fava menata
Con le man leggiadrette al mondo sole;

---

[1]) Un codice Riccardiano che contiene questi sonetti, a differenza della stampa di Gelopoli, ha:

Quintiliano, Sallustio e Cicerone
Imparino da te nuove eloquenze.

Vedila savia, e senza far parole
Con gli occhi bassi alteramente grata
Dar sodisfazione alla brigata,
E colmare il tegame a chi lo vuole.

Con generosità grande e negletta
Prende senza contar ciocchè gli è dato.
E lancia ogni denar nella cassetta,

Non gradisce tesor, non cura Stato;
O liberalità rara e perfetta!
Impara da costei Secolo ingrato.

V.

Era di Maggio, e la madre natura,
Nel tempo ch'ella fa sì belle cose,
Fragole, gelsomin, viole, e rose
Per lo fresco novel della verdura,

Formò la Lena, e sì gentil figura
Nascer veggendo in queste parti ombrose,
Disse da poi che a riguardar si pose:
Cosa non è da questa terra oscura.

Mandiamla in cielo, e la facea morire
L'acerba morte in quel medesmo giorno;
Ma prese il Mondo instantemente a dire:

Lasciala rimaner nel mio contorno,
Ch'io saprò ben per lei constituire
Un cielo a posta, e fece il ciel del forno.

VI.

Anch'io, Lena garbata, aspetto un guanto
Come dalla sua Laura ebbe il Petrarca,
Chè pure anch'io le tue bellezze canto
La pala, e 'l forno, e la farina, e l'arca.

Lasciatelo cader d'intorno al canto
Che 'l piè sovente innamorato varca,
E per lo mar delle tue lodi tanto
Più correrà la mia veloce barca.

S'udirà poi dal nostro Polo a quello
Che par che porti il grave mondo addosso
Cantar l'alte fattezze e 'l viso bello.

Or venga il guanto; aspettar più non posso
Ma sia, come commenta il Vellutello,
Guanto di pelle viva al dito grosso.

VII.

Come sovente al caldo tempo suole
Sovra lucido rio Rondine estiva
Rader l'onde fra l'erbe e le viole
Con la forbice al tergo alata e viva,

Fugge ella, e torna, e mai partir non vuole
Lungi dalla fiorita e fresca riva,
Finchè non resti al dipartir del Sole
De' nativi color la terra priva;

Tal'io ne vo di quella parte in questa
Girando sempre a quelle mura intorno,
Dove la Lena mia la fava mesta.

E spero ancor per mia ventura un giorno,
Benchè sì vergognosa e sì modesta,
Ch'ella mi chiami a ripulire il Forno.

VIII.

Quando la bella Lena ad ora ad ora
Succinta e fino al gomito sbracciata
Muove, e spinge la pala infarinata
Su la bocca del forno or dentro, or fuora,

Amor, che mai non ha veduto ancora
Tanta grazia e beltà, stupisce, e guata,
E giura poi che Venere è sgarbata,
Pallade sciocca, e costei solo onora.

A costei ride, e saltellando intorno,
Costei vagheggia, e par che si compiaccia
Ch'ella l'impali, e, poi lo metta in forno;

Anzi dispone, acciò che Lena il faccia,
Di trasformarsi, e diventare un giorno
Sopra la pala sua pane o focaccia.

IX.

Fammi serrar con questo petto, o Lena,
Il forno tuo, quando gliè più fervente; [1])
Fammi la pila dell'acqua bollente,
Dove ogni stecco i suoi fervori affrena.

Fammi la pala, che sull'ampia schiena
Porta la pasta tenera e e cedente,
Fammi lo strofinacciolo pendente
Che alla punta dell'asta si dimena.

Fammi il frullon, che i sonnacchiosi sveglia
Alle notti più lunghe e più serene;
Fammi tuo staccio, o radimadia, o streglia;

Fammi la brace, che il calor mantiene,
Fammi agli arrosti tuoi tegame o teglia;
Non sarà mai ch'io non ti voglia bene.

X.

Proverò che sia Dea questa mia Lena,
Tal Figliuolo, tal Padre; un Uom son io; [2])
Adunque un Uomo ancor fu il Padre mio:
Salda conclusion, che non dimena.

Pane è Dio della Terra e dell'arena;
La Madre è quella che lo partorio; [3])
La Lena fatto il pane, ha fatto un Dio,
Dunque sicuramente è Dea terrena.

Or se Dea t'ho fatt'io, prestami ajuto,
Lena, perchè altrimenti dirò poi,
Che quel Pan tuo figliuolo è Dio cornuto.

E, ritorcendo contro i fatti tuoi
L'argomento, dirò, logico astuto,
L'è Dea, ma Vacca, e partorisce Buoi.

---

[1]) Il codice ha: *allor ch'è più fervente.*

[2]) Il codice ha:

Vuo'provar che sia Dea questa mia Lena:
Qual figliolo tal Padre ecc.

[3]) Molto meglio il codice: « La madre è Dea perchè lo partoria. »

XI.

Tu di' sempre di no, tu non istudi,
Lena mia bella, la Teologia;
Bisogna esser devota, esser più pia,
E qualche volta rivestir gl'ignudi.

Non ti dimando centomila scudi,
E non pretendo tanta cortesia:
Habbi riguardo alla persona mia
Dopo tante vigilie e tanti studj.

Vedi, ch'io mi consumo, e non rimane
Per me soccorso o rifrigerio alcuno,
Ch'io non mora di rabbia com'un cane.

E non domando a pascere il digiuno
Lodole, beccafichi, o marzapane,
Una sillaba sola, un cinquantuno. [1])

Sonetti in morte della Lena

I.

Similissime in ciel vengono e vanno
Venere e Lena, amendue belle al pari,
E vestono ambedue non già di panno
Ma di bei raggi, luminosi e chiari.

Corona intorno all'una, e all'altra fanno
Spirti beati [2]) al ciel diletti e cari
E ben talor discernere non sanno
Qual sia Dea degli Amanti o de' Fornari.

E spesso Amor, che l'una, e l'altra vede
Tanto simil nella ridente faccia,
Volge volenteroso a Lena il piede.

Anzi, o per arte o per errore il faccia
Dir non saprei, ma d'abbracciar si crede
Talor la madre, e la fornaja abbraccia.

---

[1]) Questo verso che par oscuro è invece chiarissimo; quel *cinquantuno* non equivale altro che ad un *sì*, se si presti attenzione al modo con cui correntemente si scrive in cifre arabiche quel numero.

[2]) Il codice ha: « Vaghi Amoretti al ciel, ecc. »

II.

Non ti diss'io ben mille volte, e mille
Tronchiamo, anima mia, tante dimore,
Fugge l'occasion, come l'anguille
Sdrucciolan fuor di mano al pescatore.

L'Amor componimento è di faville,
Lampo volante, e rapido splendore;
Allor ch' il ferro folgora scintille
Batter conviensi, e martellar l'ardore.

Io 'l dissi a tempo, e 'l persuasi invano:
Chè tu badando a dimenar lo staccio
Davi canzone a me di mano in mano.

La morte intanto ha dissoluto il laccio,
Et io, mentre ne vai tanto lontano,
Resto col naso lungo un mezzo braccio.

III.

Io me n'andava sopra fantasia
Tra 'l fin del giorno e 'l cominciar la notte,
Quando mi veggo attraversar la via
Da un'ombra grande, che parea Nembrotte.

Guardo e ravviso esser la Lena mia
Che mi porta un piattel di mele cotte:
Tremo allora, e m'arretro, e par ch'io sia
Un topo che si fugge tra le botte.

E, correndomi un ghiaccio tra le vene,
Va' via, dico a quell'ombra, alma dogliosa:
Diman mattina ti farò del bene.

E concludo col testo e colla chiosa
Questa sentenza in carte pergamene:
Che l'esser morto l'è una brutta cosa.

IV.

Dodici notti et altrettanti giorni
Ho consumato a far l'iscrizione
Su 'l sasso, ove 'l suo corpo si ripone,
E non trovo Epitaffio che mi torni.

Disaminato ho tutti quanti i Forni,
Ogni pala, ogni pila, ogni carbone,
E d'onde venga la perfezione,
Dove regni, onde passi, ove soggiorni.

Ho studiato Platon della bellezza
Nel Fedro, e Plauto per qualunque scena
Del riso, del piacer, dell'accortezza.

Cercato ho 'l vago in ogni piaggia amena,
E, poi che nulla al par di te s'apprezza,
A scriver mi risolvo: È qui la Lena.

V.

Quand'io comincio, poichè Lena è morta,
Mattina e sera a masticar del pane,
E mi rammento la mia bella accorta
Che lo solea formar colle sue mane,

Di qua di là la lingua mia lo porta
Alle due canne separate e vane;
Ma l'affanno all'insù me lo riporta,
E in bocca a biascicar mi si rimane.

Io pur lo spingo, e poi che 'l varco ho chiuso
Del cibo, in quel del fiato entra talora
Che l'apre, e chiude alle anelanti scosse.

Ma con impeto fuor dal petto escluso,
Per non morirmi soffocato allora,
Il sospirar mi si converte in tosse.

VI.

Soffia con fil di paglia il pargoletto
Fanciul per entro all'acqua insaponata,
E ne solleva a raggirarsi al tetto
Palla di vivo argento invetriata.

Et io così dall'amoroso petto
L'aura spirando alla mia Lena amata
Veggio lei con vaghezza e con diletto
Sopra ogni bella a maraviglia alzata.

Nè si può immaginar, mentre si gira
A sì rara beltà lo sguardo intento,
Come soavemente ella lo tira.

Ma poi ben tosto al suo sparir consento;
Chè quanto al mondo piace e quanto ammira
È gioco di fanciul commesso al vento.

SONETTI

DI ROMOLO BERTINI [1]

I.

Oh, questa è quella volta che il Padrone
M'ha da dir certo manco che Messere; [2]
Io me l'aspetto, e già mi par vedere
Girar il capo, e darmi di coglione.

Ma c'ho da far se la provvisione
Appena serve per mangiar e bere,
Se fra sei giorni debbo provvedere
Altri nove ducati alla pigione?

Signor, chieggio pietade e cortesia:
Son rovinato più che fra Vincenzio;
Così vuol Cristo, o chiunque si sia.

Basta basta, non più: facciam silenzio;
Cantar non può chi bestemmiar desia,
E sputar non può dolce un cuor d'assenzio.

---

[1]) Romolo Bertini nacque in Firenze verso la fine del secolo XVI e morì poverissimo, come lo attestano chiaramente le sue poesie, nel 1654; fu di acuto ingegno e bravo e leggiadro poeta. Era cappellano a' servigi di casa Medici. — Dinanzi a questi sonetti da noi pubblicati si legge nel codice Riccardiano da cui son tolti: « Il sig. Romolo Bertini cappellano al Serenissimo e Reverendissimo principe cardinale Leopolo de' Principi di Toscana. » I primi tre che inseriamo furon pubblicati, con altri 60, nel | *Terzo libro* | *dell'opere bur-* | *lesche.* | *Di M. Francesco Berni, di M. Gio. Della Casa,* | *dell'Aretino* | *ecc. ecc.* | *Novus exorior* | *In Firenze* | M.D.CC.XXIII. Edizione piuttosto rara.

[2]) Non mi tratterà certo da *Messere;* ma meno assai: forse anzi da *minchione.*

II.

Signor, deh, non arricci il naso in su,
Ascolti una parola per pietà,
Che il volto spaventoso al fin non ha
Siccome si dipigne Belzebù.

Nove scudi vorrei, nove e non più,
Perchè mi trovo in gran necessità;
Quella pigion che sospirar mi fa
Darebbe fondo all'oro del Perù.

La mia pension riscuoter non si può,
E del salario respice [1]) non c'è:
Son disperato, e più che far non so.

Se non si muta il Ciel, mutero fè,
La sorte io non ho qui, la cercherò
Tra il popol di Maoma o di Mosè.

III.

S'io parlo è male e s'io non parlo è peggio:
Talchè non saprei più quel che mi fare;
Mi comincia la collera a scappare,
E pien di rabbia e di furor vaneggio.

Senerissimo Sir, per quanto i'veggio,
Non par ch'ella si voglia scomodare;
Dunque che serve farmi bestemmiare?
O mi neghi o mi dia quello ch' i' chieggio;

O mi spalanchi di pietà le porte,
O dica non voler porgermi ajuto,
Perchè il viver così proprio è una morte.

Lasso, che per aver troppo creduto
Quando venni a servire in questa Corte
Rimaso sono un bel baron fottuto. [2])

---

[1]) *Non c'è rimasto respice della tal cosa*: è modo comune in Toscana per indicare che non ne è rimasto nulla, un minimo che.

[2]) Così il Codice Riccardiano; la stampa, e forse meglio, ha: *becco fottuto*.

IV. [1])

Ite pure in malora, ire e rancori,
Rabbie, bestemmie e maledizioni;
Di mutar fede più non si ragioni:
Si lasci Macometto a'Turchi, a'Mori.

Or che piovon dal Ciel grazie e favori,
Si passi innanzi a'Santi Ilarioni,
Che sono, al parer mio, doble e dobloni,
Di predestinazion segni maggiori.

Dite: che importa a Romolo Bertini
Il goder più lassù miglior tesoro,
Se per viver quaggiù non ha quattrini?

Ora sì, ch'io confido e mi rincoro
Che Dio voglia ancor me fra'Cherubini:
Chè mi comincia a incaparrar coll'oro.

V. [2])

Giove che si distilla in pioggia d'oro,
Il sol che d'aurea luce il ciel colora,
Mida che colla destra il tutto indora,
Il Gange che diffonde ampio tesoro;

Bacco, d'ogni alma afflitta almo ristoro,
Che d'Arïanna il crin di gemme infiora,
I preziosi nembi dell'Aurora,
E quanto finger sa l'Aonio Coro:

Tutto ho cantato; e che dirò giammai
Per celebrarti, o mio Signor Sovrano,
Se maggior d'ogni lode ognor ti fai?

Dunque le corde armoniose in vano
Mi porgi, o Clio: chè più sonora assai
Delle Cetre di Pindo è la sua mano. [3])

---

[1]) È inedito.

[2]) È inedito come il precedente.

[3]) Avendo il Principe accordato al Bertini un sussidio ed essendogli un po' più largo di denaro, come si rileva e dal precedente sonetto e da molti altri pubblicati nel sopra citato *Terzo libro*, il nostro reverendo Romolo volle lodare in questo tono ironico e burlesco quell'atto sforzato di beneficenza.

RITIRO DELLE CORTIGIANE

DEL

CAV. BARTOLOMMEO DOTTI [1]

(1709)

L'à perduta anco il Demonio
alle donne dando fede,
quando pur quel che si vede
non sia un falso testimonio.
Quelle Amazzoni guerriere
che, legati a piè del trono,
gli dier tanti schiavi in dono,
rivoltate àn le bandiere.
Impegnate ànno le spade
per servire a Dio supremo,
e compunte le vedemo
qui piangendo per le strade:
— Su venghiamo a penitenza
de'peccati ch'abbiam fatto,
pria che noi lasci il peccato, (*sic*)
finiam pure con prudenza.
Crescon gli anni, e insieme tutto
va mancando a poco a poco,
e chi sa che, in fin del gioco,
non ci nieghi il cielo aiuto!

A servir non si patisse
per il cielo, e non è grave;
egli è un giogo assai suave:
fu Dio stesso che lo disse.
Saran giusti quei dolori
se contente gli soffriamo
e se al fin solo accusiamo
della pena i nostri errori. —
Capotruppa di tal schiera
la *Favretta* in campo viene,
che, animando tutte al bene,
contro sè mostrossi fiera,
e, sprezzando il mondo nostro,
cerca in Dio tutto l'amore;
dice solo aver il cuore
dedicato a Cristo, al chiostro.
Ell'è prima che tra'ferri
va per dare un buon esempio;
ed il mondo così scempio
non comprende i suoi misteri.

---

[1]) Bartolommeo Dotti fu nativo d'un luogo del territorio Bresciano e cittadino di Brescia; fu fatto cavaliere e dichiarato nobile con tutti i suoi discendenti dall'imperator Leopoldo I. Risedeva in Venezia come Nunzio del territorio di Brescia. Morì di coltellate dategli in Venezia; nè si seppe mai per opera di chi. Scrisse un volumetto di *Satire in due parti*, stampato in *Ginevra, presso i fratelli Cramer*, M.DCC.LVII; dal qual volume togliamo i due sonetti che seguitano questa satira del *Ritiro delle Cortigiane:* satira che è, per quanto sappiamo, inedita; la togliamo da un codice Riccardiano, ed è scritta di pugno del Fagiuoli.

L'*Olandese* e la *Bettina*,
note più della Bettonica, [1])
metteran tosto la tonica
per seguir la disciplina.
Persuase, già lo so,
Vanno queste tutte pronte
per fuggir d'andar su un Ponte;
ma di cuore, oh, questo no.
Ve lo provo: in monastero
v'à un compendio di lussuria;
perdonate senza ingiuria
non lo stimo un dolor vero.
Se peccaste, qui, coglioni, [2])
mie signore, error prendete:
ascoltate nette e schiete (*sic*)
contro voi queste ragioni.
Suole sempre il nostro ingegno
inclinar più al mal che al bene:
onde a noi sudar conviene
per sortire un buon disegno.
S'egli è ver che voi sinora
in balia fuste del vizio,
come può 'l nostro giudizio
creder voi sante in un'ora?
Di lascivie era maestra
di vo'ognuna al mondo tutto,
che può dir d'aver perduto (*sic*)
la Lussuria la man destra.
Quante volte le figure
imitaste d'Aretino?
Quante son per voi sciagure
or che il Spirito è divino?
Così presto voi mutate
le bestemmie in miserere,
e in lugùbri vesti nere
sete e guanti voi cangiate.
Vi dilettan più le celle
che le feste e l'osteria:
eh, che tosto è un'eresia
di puttane esser l'ancelle.
Quel parlar, quel brio già noto
del mutar sì presto stile;
l'irascibile e la bile
perder subito il suo moto.
L'interesse ito è daccanto:
non si stima oro nè argento;
così presto è sull'incanto
tutto il vostro abbellimento?
L'operar sì da immodeste
di costumi e di parole
in un subito non puole
farvi creder donne oneste.
Da quel solo, che narrato
ò sinora, ognuno pensi
se son puri i vostri sensi
o pur tema del peccato.
Del peccato criminale
che v'immerse in tanti affanni,
e che, unito a'vostri danni,
vi fa un demone infernale:

---

[1]) Il Dizionario del Boerio ha: « Questa pianta (la bettonica) era una volta coltivatissima in Venezia, da che il seguente dettato: *Esser cognossùo come la betonega, esser più noto che la mal erba, esser conosciuto come l'ortica.* » Nell'ottimo *Giornale degli Eruditi e Curiosi* di Padova, diretto dall'egregio Dott. G. Treves, si è parlato piuttosto a lungo di questo motto da Bernardo Morsolin, Gim. (Pianoro), *Il Misantropo Napolitano* (V. Imbriani), Adolfo Mabellini (III, 345) e da *Grillo dalle stuoie* (III, 376). Chi vuol perciò essere maggiormente informato circa questo detto ricorra a quell'importante giornale, che è per l'Italia quello che è per la Francia l'*Intermédiaire* e per l'Inghilterra il *Notes and Queries;* e pure c'è stato uno sciolo saputello scar . . . . abocchiatore di un librattolo critico che ha cercato sfatare il giornale e i suoi collaboratori con modi quasi da trivio; poveretto, è da compiangersi! Scusi chi legge la tirata, forse qui non troppo opportuna.

[2]) È qui usata tal voce come un'imprecazione: *perbacco* e simili.

quel Narciso galantino
che da voi fu messo a morte,
che serbollo poi la sorte
per trofeo di *Batistino*;
del peccato d'ambizione
che vi diè tanta molestia,
così che con quella bestia
v'intrigò senza ragione;
del peccato di natura
che negò di farvi belle,
così che sol puttanelle
fuste sempre da vettura.
Su via dite, non son queste
le ragioni; e non vi par
d'esser tutte unite al par
or acconce per le feste?
A che far che voi medesime,
già convinte, confessiate,
e obbligato non tenghiate
chi vi crede a far quaresime?
Io, per me, creder non voglio,
perchè parmi un impossibile;
E in un tempo irremissibile
il peccato è il vostro orgoglio.
Non vi dico già che il Cielo
vi condanni esser . . . . [1])
ma non credo che pentite
siate ancor con tutto il velo.
Che però 'l mio desiderio
è che sia, o Dio 'l permetta,
ite pur con ogni fretta
a cercare il Monasterio.
Voi già in tempo ancora siete,
se volete far da vero,
dando a Cristo un cuor sincero;
e restate benedette.
Mi rivolgo alle prigioni
della Santa Inquisizione,
e qui veggio in un cantone
la regina de'stregoni.
Questa è quella sì scortese
che ad ognun levò il saluto,
che scorreva pel redutto (*sic*)
discorrendo alla francese.
Quest'è quella concubina
che saziò Venezia tutta,
e già bene è conosciuta, (*sic*)
la signora Trombettina.
La superba à sin osato
gareggiar colle patrizie,
ma ben tosto le tristizie
la condussero a mal stato.
Non m'inganno, essa è pur quella:
chè se il rito aveva effetto,
colle colpe scritte in petto
la vedremmo in Altanella.
Da avvocati e segretarj
vi s'impiega ogni talento,
perchè vadan sparsi al vento
i processi ed i sommarj.
Miei signori, vi consiglio
ritirarvi dall'impresa:
chè saria miglior difesa
liberarla dal bisbiglio.
Voi però quel che v'aggrada
far dovete: io non m'intrico;
vi voglio esser buon amico
colla penna e colla spada.
Ma, diciamla ingenuamente,
chè ci resta di puttane?
Il ricorso in Carampane:
egli è un luogo puzzolente.
Quelle antiche scalettere
brutte, sporche che fan stizza,
Margherita, o pur la *Schizza*,
saran donne da piacere;
o pur l'altre che son pratiche
di far sol qualche servizio
per smozzare il puro vizio,
e cent'anni àn su le natiche.

---

[1]) Il Codice qui è illeggibile.

Ma, signori, non vedete
che due donne ch'ànno ingegno
vonno farsi un onor degno
co'allevar due puttellette? [1])
Queste sono, e già l'ò inteso,
son due vecchie bagascione
ch'àn più. . . . . [2])
che danari ch'abbian speso.
Siora Lucia da Bologna
una ell'è d'este dottore,
che, tra tutte l'altre siore,
dir lo posso, è una carogna.
Nol dirò da me medesimo:
diran tutti di buon senno
ch'ella vanta per lo meno (*sic*)
quarant'anni in puttanesimo;
e pur anco non è stracca
d'uccellar gonzi e merlotti,
ed à pur de' giovanotti
che la godon per la macca.
Prostituta è in grado summo,
è 'n professo. . . . . [3])
e, per dirla, 'sta poltrona
l'è un'aringa cotta al fummo.
Da costei vanno di bando
a godere i barcaroli
e piatteri e squeraroli:
poca paga e . . . . . [4])
Io vo'ponere in un calle
il Corrivo, il Bello, il Bulo,
il piacer di torlo in culo
con le trecce per le spalle.
E pur trova i suoi parziali
questa strega avventurata:
à un signor d'alta portata,
segretario d'orinali.
Mio padrone, senz'invidia,
su, godetevela in pace;
vi dirò, se ben vi piace,
due ritratti dell'Accidia.
Faccio questo, ed ò finito;
la mia penna ita è in miseria;
chè, a trattar questa materia,
s'anderebbe all'infinito.

---

[1]) *Bambinette.*
[2]) Manca nel codice.
[3]) Manca nel codice.
[4]) Manca nel codice.

PARTO STRAVAGANTE

SONETTO

DEL

Cav. BARTOLOMMEO DOTTI [1]

Ventiquattro d'agosto, una signora,
Ch'or d'un prete insolente è la puttana,
Impregnata da lui per sua malora,
Era del partorir poco lontana.

Stava appresso di lei la fama allora,
Chiamata a far gli uffizj di mammana,
E 'l pazzo mondo, che s'inganna ognora,
Già n'attendea qualche novella strana.

Ma che? Lettor, prepara una risata;
Sol d'un fiato sgravossi la meschina,
E fece per seconda una cacata.

Tal fu 'l parto. Chi ancor non indovina
Chi sia questa famosa impaggiolata, [2]
Legga gli ultimi avvisi di Messina.

---

[1]) Dalle « Satire | del | cavalier | Dotti | Parte Seconda | Ginevra | Presso i fratelli Cramer | M.DCCLVII | . » — Pag. 85.

[2]) *Impaggiolata*, donna di parto.

BELLA SPOSA DI MARITO IMPOTENTE

Sonetto dello stesso [1])

Serva d'amor son io, ma senza amore,
Priva dell'esca, e son tra lacci avvolta;
Legata sì, ma di legami sciolta
M'accosto al fuoco, e pur non sento ardore.

Son rosa intatta, e invan spargo l'odore,
Chè mi vedo appassir senza esser colta;
Vite legata all'olmo e pur incolta,
Bramo le frutta, e pur conservo il fiore.

Oh, di morte fatal empio martoro!
Non mai m'accendo e pur la face avvivo;
Ho su le labbra il miel, nè mi ristoro.

Non son ferita, e 'l feritor non schivo;
Ho le pene di morte e pur non moro;
Per vergine morir, martire vivo.

[1]) Dalle stesse citate *Satire* ecc.; pag. 94.

LESBINA E CASIMIRO

NOVELLA

DI

BARTOLOMMEO CORSINI [1])

Voi modesti garzoni, e voi modeste
Fanciulle, che d'Amor sentite il foco
In fra'l seno aggirarvisi, e la veste;
Da me vi piaccia allontanarvi un poco,
Che forse al canto mio v'accendereste
In volontà, per fare un simil giuoco,
D'appiattarvi, se non ne'letti aurati,
Almen per le cantine, o pe'i fossati.

Soli rimasi i cattivelli amanti,
A guerreggiar senza loriche, e scudi,
Per godere, il garzon, come i sembianti
Tutti della sua donna i membri ignudi;
Di lei, non riguardando ai preghi, ai pianti,
Ai contrasti di lei severi, e crudi,
La camicia le tragge, ond'ella appare
Novella Galatea nuotante in mare.

[1]) Questa graziosa novella di Bartolommeo Corsini, poeta barberinese, è tolta dal suo poema eroi-comico *Il Torracchione Desolato* (Canto XI, ott. 52-75), divenuto oggi rarissimo. L'egregio signor Baccini, che del Corsini a lungo si è occupato, ristampandone prima la traduzione di *Anacreonte* e poi pubblicandone gli *Scritti inediti*, preceduti da una *Vita* e accompagnati da copiose e utili note, trovò nella biblioteca del Seminario Fiorentino l'autografo di quel poema, e riconosciutolo in molte parti differente dalle stampe che abbiamo, lo copiò e si propose di pubblicarlo con un ricco corredo di note istoriche e filologiche: il che avverrà presto. Il signor Baccini, possedendo così il vero testo del poema, è stato tanto gentile da farci conoscere le varianti inedite della Novella qui inserita, che ha per tal modo un doppio pregio.

Era senza camicia andata a letto
La fanciulla da pria (come sapete),
Ed or mostra d'aver noja, e dispetto,
Ch'egli la voglia ignuda; e che direte?
Che mascheran le donne il proprio affetto
Assai sovente, e che da quella rete
Ov'esse più desian di restar colte,
Mostran di voler ir libere, e sciolte.

Tutto anco sè disnuda: e se non ch'ella
Tra questo, e quel lenzuol candido, e lieve
Pur si ravvolge, avresti detto: oh bella
Mostra de'due, che d'animata neve
Sembran due masse; alla gentil donzella
Per farle omai di sè peso non greve
Torna, la svolge, e sopra lei s'abbassa,
E vuol far di due masse, una sol massa.

Ma più che mai di bel rossor si tinge
La giovinetta, e se non è sdegnosa
Nel core, almen nel volto ella si finge;
E dolcemente altera, ed orgogliosa,
Da lui tenta fuggir, da sè lo spinge:
Chè fors'ella non vuol, che a côr la rosa
Del suo giardino, impetuoso ei giunga,
Senza che qualche spina almen lo punga.

In fra la coltre, e in fra le di lui braccia
Tanto si scuote, ondeggia, e gira, e guizza.
Che da lui si sottrae, da lui si slaccia.
Pende dal letto, e quasi in piè si rizza:
Ma in quell'istante ei pur la riabbraccia,
Ve la ritragge su, vel'addirizza;
E mentr'ella ritrosa anela, e geme,
Egli pur tuttavia la bacia, e preme.

Chi nudi là di Stura, u' l'acque stagnano
Vide mai contrastar due fanciulletti,
Mentre in esse s'attuffano, e si bagnano,
Confondendo con l'ire i lor diletti:
Pensi vedere i due, che non rimagnano
Di pescar contentezze in fra i dispetti;
Dispetti che non sono altro che inviti
A' trastulli più dolci, e più graditi.

Stretta la tiene: e a fin ch'ella si pieghi
A depor su la coltre il finto orgoglio,
In fra finti disprezzi ombrando i preghi
Le dice: o vivo alabastrino scoglio,
Gli amorosi diletti a me tu neghi?
Di me schiva ti mostri? io te non voglio;
Abbiati chi d'amor stretta ti tiene,
In più suavi a te care catene.

Tu qua, d'onde col core e col pensiero
In alcun tempo io non mi son partito,
Hai richiamato me tuo prigioniero;
Io folle a'tuoi richiami ho consentito:
Hai voluto veder s'io sia sincero;
Tal fui, sono e sarò, benchè schernito:
Or t'è noto, se il foco, ond'io tutt'ardo,
M'ha lasciato ai perigli aver riguardo.

Forse, così dicendo, il giovinetto
Volle sfogare un non so che d'amaro,
Che già se li era sparso in mezz'al petto,
Quando mal ei poteo farsi riparo
Da Ardelia, che'l pregò con caldo affetto,
A non se le mostrar d'amore avaro,
Dubitand'ei [1]) Lesbina aver disposta
La nutrice a tal atto, a bella posta.

Ma del caso seguito al tutto ignara
La brugiante fanciulla intimorita,
Che con il far la rigida, e l'avara,
Ei da ver non la lasci ivi schernita,
Che fa? si ricompone, e si prepara,
Nella battaglia ad arrischiar la vita,
Ma con arte sì bella ella procede,
Che quasi il bel garzon non sen'avvede.

Tra pietosa, e spietata i lumi gira,
Tra lieta, e mesta i di lui baci prende:
Or a lui si dà tutta, or si ritira,

---

[1]) Ardelia era la nutrice di Lesbina, che, innamorata alla follia di Casimiro, svelò a lui il proprio amore, ma invano, prima di guidarlo dalla sua signora, la quale aspettava ansiosa l'arrivo dell'amante. Casimiro, sospettando che Lesbina avesse voluto ingannarlo, vedendosela un po' ritrosa, a lei palesa l'accaduto; e tal confessione produce nella donna l'effetto desiderato dall'ardente amatore.

Or ne'sospiri involti i baci rende,
Or lacrime d'amor, che sembran d'ira,
Cader si lassa, or con la man l'offende.
Ma dolce sì, che a lui tutte carezze
Son l'offese di lei, di lei le asprezze.

Men cruda indi si mostra, e a poco a poco
Consente ch'ei la prema, e ch'ei la baci:
Nel suo bel seno all'amator dà loco,
Da lui toglie, a lui dà suavi baci,
E intanto a dirli prende: o mio bel foco,
Forse in lacci più forti, e più tenaci
Che non stretto tu sei, stretta son io,
Ma sei troppo importuno, idolo mio.

Troppo immodesto sei; se possessore
Sei tu dello mio cor, della mia alma,
Ingrato, a che tentar del puro fiore
Di mia verginità portar la palma?
Così macchi pur anco il bel candore
Della tua fede; e qui, come la salma
Tutta volesse ombrar sotto le ciglia,
Le abbassa, e rosa languida somiglia.

Ma Casimiro a renderla brillante,
Non riguardando alle di lei parole,
Nè meno a lei, che languida, e tremante
Consumarsi parea qual neve al sole,
Viepiù l'incalza, e quale accorto amante,
Che sa, che nuova sposa altrui non vuole
Dar quanto ama di dar, se non astretta,
Con nuovi vezzi alla tenzon l'alletta.

Or le ribacia i lumi, ora la bocca,
Ora le guance, ed or con man lasciva
Sul molle seno, e giù dal sen la tocca,
Tanto che del piacer all'uscio arriva;
Quivi giunto, dice ei, quest'è la rocca,
(Mentre ella piange, e scuotesi) o mia Diva,
Ove, a finir le nostre pene amare,
Il vessillo d'Amor si dee piantare.

E intanto di piantarlo ivi s'ingegna,
E tanto fa, che il Lelio da Fontana
Quel nostro calzolar, ch'ha, per insegna

Di sua bottega, un socco alla Romana,
Di loro omai dirrebbe: *Amor i tegna*
Cusì avluppà per tutt'una stmana;
I ha cazzà d'amor el puntirol,
E con ess'i dà là dov'a i dol.

All'innesto amoroso, alle suavi
Offese giunti, i due focosi amanti
Si fan più lacci, che a colonne, o a travi
Non fanno i molli, e flessuosi Acanti:
Piovon dolci viepiù, che d'Ibla i favi,
Dalle bocche baciate e ribacianti,
I baci affettuosi a groppi a groppi
Tra i bassi mormorii, tra gli alti scoppi.

Di baci, a inanellar lunghe catene,
Stansi talor le belle bocche unite;
Unite, ma con esse anco n'avviene
Che corransi a baciar le lingue ardite:
Incapaci talor d'un tanto bene
Si snodano, e, spirando aure gradite,
Fanno a vicenda risuonar: ben mio,
Mio Sol, mio cor, mia vita, e mio desio.

Ceda d'Amore alla gioconda guerra
L'ingioconda di Marte, a cui chi in preda
Si dà, cade sovente esangue a terra:
Dice egli, e tosto ella soggiunse: ceda;
E sì dolce in tal dir la fiede, e serra,
Ch'al feritor non è, ch'ella più chieda
Di sè pietà, ma tanto più gioisce,
Quanto egli più la stringe, e la ferisce.

In sì cara tenzone, a dar ristoro
Ai bei Guerrieri, i pargoletti alati
Tutti son loro intorno, e qual di loro
Sparge sopra di lor fiori odorati,
Qual batte, a farli vento, i vanni d'oro,
Qual con la benda, ond'ebbe i rai velati,
Asciuga lor le delicate membra
Dal sudor, che rugiada in gigli sembra.

Si struggon di dolcezza, e di diletto
Tra i baci, tra le piaghe, e tra gli amplessi
La bella dama, e 'l vago giovinetto:

E par che di dolcezza anco con essi
L'ardente face ch'han vicino al letto
Si strugga, e voglia dire in tanti eccessi
Di contentezze: addio bell'alme addio,
Con voi mi struggo, e con voi moro anch'io.

O delle pene mie tranquillo porto,
Torna egli a dire alla nemica amata,
Oh mie care delizie! oh mio conforto!
Quella sei pur da me tanto bramata;
Ed ella: oh vita, oh cor del mio cor morto,
A lui soggiunse; oh gioja desïata
Quegli sei pur (per prova il vedi, e'l sai
Alma dell'alma mia) ch'io tanto amai.

Qui raddoppiano i baci, e le ferite.
Qui rimangon da'baci uccisi i detti:
Di ferir, di baciar l'alme invaghite
Vanno a provare il colmo dei diletti;
Amor, le gioje loro alte infinite
Vincono di gran lunga i miei concetti;
Or vogliale tu stesso altrui ridire,
Anzi falle per prova altrui sentire.

EGLOGA INEDITA

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

CACCIATORE E PASTORE [1])

Cacc. Dite, pastori, (e sì vi duri il giorno
Tiepido sempre, e la notte serena)
Se alcuna fonte qua sorge d'intorno.
Per Dio, mostrate qual strada vi mena,
Perchè mirando non vedo vestigio
Di fiume o d'acqua, che sorga di vena.
Ed io son lasso dietro un capro grigio
Che il più bel mai non vide Jasio in Creta,
Nè al bosco d'Ida il giovinetto Frigio.

---

[1]) Il conte di Scandiano, Matteo Maria Boiardo, noto per il suo principale lavoro, l'*Orlando innamorato*, di cui fu in parte continuatore col suo *Orlando furioso* il grande Ludovico Ariosto, fra le altre molte sue rime lasciò dieci egloghe italiane, le quali se non sono per certo da paragonarsi con quelle bellissime del Sannazzaro, nondimeno si devon prendere in considerazione perchè furono i primi esempii in Italia di tal genere di poesia, e perchè nella *sesta* di tali egloghe (seguendo l'ordine numerico tenuto dal Venturi) il Boiardo per primo tentò la rima sdrucciola; ognun sa poi come questo genere sia stato condotto ad altissima perfezione dallo stesso Sannazzaro molti anni dopo.

Le egloghe del Boiardo sono state pubblicate dal Venturi (Modena 1820) in numero di nove, omettendosi da lui la decima (sesta, secondo l'ordine del Codice Palatino) perchè a lui sembrava oscena. « In essa — dice il Venturi — è introdotto « un pastore tormentato dalla sete ed un altro suo collega che lo guida travestito « a bere alla propria fonte d'amore. » Tutta l'immoralità e l'oscenità di questa

Past. Là tra que'colli, ov'è l'erba più lieta,
Dal bianco marmo un'acqua si deriva,
Ma bere all'affannato si divieta,
Perchè d'ogni vigor l'anima priva
E tragge i nervi caldi in tal rigore,
Che non si vede alcun che beva e viva.
Nel pin, che sopra sta, nascoso è Amore;
E per le rame subito saetta
Qualunque scorge andarvi per errore.
Però la pioggia o la rugiada aspetta:
Vinci soffrendo della sete il tedio
Se più nel mondo viver ti diletta.

Cacc. Dunque al mio scampo non sarà rimedio!
Deh, per Dio, date a questo spirto aiuto:
Chè ardore e sete gli han posto l'assedio.

Past. Tanto ti vedo nel viso perduto,
E sì conquiso e vinto dall'affanno,
Che per condurti a bere il passo muto.

---

egloga sta appunto nel sunto che ne ha dato il Venturi, potendovisi scorgere qualche allusione non onesta; d'altra parte erra il Venturi nel dire che gli interlocutori son due pastori, poichè invece l'uno è *cacciatore* e l'altro *pastore*.

È appunto questa egloga inedita che qui riproduco, avendola io già pubblicata nella *Rivista Europea* del 1881, (Vol. XXV, pag. 765). Essa, d'indole giocosa, non ha, come anche le altre, un grande pregio intrinseco, ma era da rendersi di pubblica ragione, perchè non aveva causa alcuna che le impedisse di veder la luce, considerata anche dal lato morale; essa si trova nel Codice Palatino, Classe II^{a}, Ordine I^{o}, Cod. CCLII, secondo vien registrato dal Palermo, nel suo *Catalogo* (Vol. I^{o}, pag. 442). In questo codice è numerata per *sesta* e per tale dovrebbe porsi in una futura edizione di queste egloghe, delle quali tutte ecco il principio:

I. (Titiro e Mopso). « La luce che rapporta il nuovo giorno. »

II. (Parla l'autore e canta Galatea). « Posto m'era a posare in su la riva. »

III. (L'autore, Aristeo e Dafnide). « Abbandonata il pastore Aristeo. »

IV. (Parlano insieme Melibeo e Dameta). « Dimmi, Dameta, poichè il Cielo e Giove. »

V. (Menalca e Gorgo). « Quanto pensier d'Amore il cor m'ingombra. »

VI. (Cacciatore e Pastore). « Dite, pastori, e sì vi duri il giorno »

VII. (Damone, Gorgo e Corinna). « Che canti a quell'Allor del nostro trivio? »

VIII. (Melibeo e Menalca). « Ritornate, pastori, alla pastura. »

IX. (Lamento di Coridone). « Fiorita riva e voi verdi arboscelli. »

X. (L'autore e Orfeo). « Sorgi Aretusa e fondi ogni tua vena. »

Con piacere frattanto annunzio come il mio egregio amico Annibale Campani si occupi delle rime del Boiardo e presto sia sperabile veder pubblicato il suo lavoro.

Ma alla fonte d'Amor bisogna inganno,
E ingannar per Amor non è malizza; [1])
Or per piacerti a me stesso fo danno.

Cacc. Sì forte voglia nel pensier m'attizza
Che ogni cosa vo'fare, anche morire
Purchè io m'intinga i labbri d'una sprizza.
O me tapino! io già vedo apparire
Là sopra il colle il mio formoso capro:
Sinch'io sia vivo mel convien seguire.
Lasciai per lui nel bosco un cervo e un apro;
Tanto ne'salti a rimirar m'è zoglia, [2])
Che sino al cor la vista degli occhi apro.

Past. Ahimè, che dici? o che furor t'invoglia?
Quello è il capro di Pan, il nostro Dio:
Pur nell'udirti io tremo come foglia.
Leva dalla tua mente tal desio,
Però che irreticar sì bella caccia
Cosa non è di tuo poter nè mio.

Cacc. Ben vedo che il seguirlo è cosa paccia; [3])
Ma che deggio più far? chè, s'io nol seguo,
E' par che il cuor nel petto mi si sfaccia;
E come cera al foco mi dileguo.
Che deggio far? Io son morto s'io il lasso
E morto son s'il mio desir proseguo.

Past. Il nome tuo non so; ma ferma il passo
Chi che tu sia; e, se ben fossi Apollo,
Di tale impresa rimarresti al basso.
Or non t'avvedi che già il capo e il collo
Ha dentro il parco? e chi entra in quel serraglio
Nella sua vita non darà mai crollo.
Mira che d'oro alle spalle ha il camaglio, [4])
Verde una gamba e l'altra a rose e a gigli,
E gli occhi puri a guisa di miraglio. [5])

---

[1]) *Malizia.*
[2]) *Gioia.*
[3]) *Pazza.*
[4]) *Camaglio* è propriamente quella parte del giaco o altra armatura d'intorno al collo, ch'è di maglia più fitta e doppia. L'Ariosto nel *Furioso* (41, 83) dice: « Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa, E d'una punta lo trova al camaglio. »
[5]) *Specchio.*

Meglio è che a destra mano il cammin pigli;
Vedi là il prato che ha cotanti fiori
Azzurri e gialli e candidi e vermigli?
Se tra l'erbette punto tu dimori
Sinchè il sol passi all'ora che s'infresca,
Col tempo passeran cotanti ardori.

Cacc. Vedi ch'io moro; e par che non t'incresca
Del mio morir. Deh, menami alla fonte
Che l'un desire o l'altro mi riesca. [1])

Past. Sol dell'affanno mi suda la fronte
Per la promessa ch'io feci improvviso,
Ch'ora nel cor mi dona mille ponte [2]).
Quella fontana è sol mio paradiso,
Sol mio diletto e sola gioia mia,
Ov'io mi specchio rimirando il viso;
E s'altri la toccasse, e'mi parria
Che in lei non fosse quella puritade
Nell'onda chiara com'era di pria.
Com'esser debbon le parole rade!
Perchè qualunque al proferire è ingordo,
Spesso per danno o per vergogna cade.
Or ne andiamo. Ma ben ti ricordo,
Che trasformato bever ti conviene;
Nè troveresti in altra forma accordo.

Cacc. Novello amico, io riconosco bene
Che discortese assai sono e non poco,
Bevendo all'acqua che in vita ti tiene.
Ma perch'esser potria che in altro loco
A te rendessi per la fonte un fiume,
Prego mi aiuti a spegner questo foco.
Mostra come andar possa e con qual lume,
Se trasformar mi debbo in pioggia d'oro,
Come già Giove, o copromi di piume.

Past. Qui non ci giova l'ale, nè tesoro;
Ma per astuto ingegno e per inganni
Farai, come t'ho detto, il bel lavoro.

---

[1]) *Mi sia soddisfatto.*

[2]) Il Codice erratamente ha *pone;* però ha una nota marginale d'altra mano che dice: « forse *ponte* per *punture.* »

Quindi ti spoglia e vestiti i miei panni,
Questa pelle di lince e questo manto,
Che consciuto è già per mio molt'anni.
Muoviti ormai ch'io ti ritengo tanto;
Più dolce acqua del mondo e la più chiara
Aver bevuta ti potrai dar vanto.
Nè creder che mi sia cotanto amara,
Com'or ti dissi, questa mia proferta;
Chè più bel dono è di cosa più cara.

Cacc. Ciò che tu dici nel mio cor s'accerta;
Ma tal servigio a bisogno cotale
Per tempo esser scordato mai non merta;
E perchè il guiderdon seguirà male, [1])
Ch'altro non ho di te che l'apparenza,
Dimmi il tuo nome, se di me ti cale.

Past. Star più non posso nella tua presenza,
Ch'oggi a guardar mi tocca la vicenda; [2])
Onde il mio nome e la mia conoscenza
Per più bell'agio voglio che s'intenda.

---

[1]) *Non potrò contraccambiarti.*

[2]) *Toccare* o *venire la vicenda ad alcuno* si dice quando nelle operazioni alternative spetta a lui l'operare. Qui dunque il verso va spiegato: *Oggi spetta a me per turno il guardare, il custodire, cioè, e condurre al pascolo il gregge.*

DUE CAPITOLI

DI

GIO. ANDREA MONIGLIA [1])

I.

Alla Serenissima Granduchessa Vittoria per la villeggiatura di Pratolino.

Lodato il cielo, or ch'io sto meglio alquanto
D'una certa flussione assai molesta,
Che per tre giorni m'alterò la testa,
Vo' ripigliare il disusato canto.

[1]) Furon pubblicati dal Cav. Arlìa nel quaderno 16-17 (Anno XXXIII) delle *Letture di Famiglia*, preceduti da queste importanti notizie sull'autore: — « In un Codice Riccardiano di memorie nell'anno 1700 si legge così: « Settembre 21. Sentesi al solito di questo clima, nel voltare della stagione, di spessi accidenti apopletici per lo più letali, come seguì martedì mattina, a pranzo, totalmente all'improvviso, al dottor *Giov. Andrea Moniglia*. Suffragatosi, esposto mercoledì mattina in S. Trinita; mancato in età di anni 75, con fama di celebre medico, buon poeta, spiritoso, comico e bravo scrittore, benchè stato molte volte contro non pochi con penna troppo acuta, e non senza suo biasimo. Ha lasciato di buoni contanti, ma però con anco di grossi debiti da sodisfarsi. » Così brevemente il Diarista. Ma il Magliabechi, che gli era cordiale nemico, in una lettera (Cod. Magliab. IX, 109) più diffusamente scrisse: « V. S. Illustrissima più volte sarà stata informata, dal povero signor dottor Cinelli delle sue disgrazie cagionategli interamente dalla perfidia del medico Moniglia; onde stima che non sia per esser discaro il sapere la sua morte, eguale appunto alla sua pessima vita. Il dì 21 settembre, in giorno di martedì, morì il detto Moniglia appunto com'era vissuto. La mattina del suddetto giorno andò fuori a suo solito, e tornando a casa, desinò, crapulando com'era il suo costume. Dopo andò a letto a riposarsi, e sentendosi aggravato lo stomaco del troppo

Perchè, Signora, quando il capo duole,
E la bile il palato rende amaro, [1])
Il liquor d'Aganippe è poco chiaro,
E non s'ha voglia d'infilzar parole.

---

cibo, chiese una catinella per vomitare, come era spessissimo usato di fare fino da' primi suoi anni, per poter dopo rimangiare di nuovo. Messesi pertanto le dita per la gola vomitò la prima volta felicemente, ma la seconda morì subito.... Ognuno qua riconosce in questo la mano onnipotente del signore Dio, che, essendo stati pubblici e così enormi i suoi delitti, ha voluto che pubblico sia stato ancora il gastigo.... Ha esso con cabale ed imposture rovinato cento e cento galantuomini. » Conferma queste notizie il Bonazzini nel suo *Diario*, dicendolo « odiato dai più dotti della sua professione, i quali tutti deluse con la forza, non perdonando quando gli veniva a taglio, a veruno benchè gli fosse amico o parente. » Son questi i principali tratti della vita del Moniglia, il quale di fatto fu valentissimo dottore in medicina e letterato; Lettore nell'Università di Pisa, ma pare di nome soltanto (cosa tutto giorno vediamo seguitare, sicchè il male può dirsi oramai cronico); imperocchè forse l'essere egli medico di Corte lo esimeva dall'insegnamento ma intascando, come pur oggi accade, la provvisione. E di questa sua condizione egli di molto abusò, a danno de' suoi nemici, come tutti i Cronisti contemporanei raccontano, l'abate Lanci, il Nomi, il Bellini, il Menzini e infine il Cinelli informino. Imperocchè in lui il molto ingegno fu pari all'invidia, all'iracondia, alla bramosia di vendetta che accendevagli l'animo; a sodisfar la quale trovò compiacente la potestà de' governanti, e usava ogni e qualunque mezzo, pur di raggiungere il fine di colpire, di disfarsi del nemico. Qui non è il luogo di discorrere più distesamente di lui; ma voglio solamente riportare l'epitaffio che fu dettato alla sua morte che tolgo dal citato Codice insieme con la dichiarazione che lo precede: « Accapigliandosi un giorno il Moniglia col P. Luigi Zuccherini, quelli dopo vario bisticcio disse a questi: Io credeva che ci fosse un solo Cecco Bimbi ma mi ero ingannato perchè non c'è solamente Cecco Bimbi da Poggibonsi, ma ancora Cecco Bimbi da Empoli che siete voi. — A cui il Zuccherini tosto soggiunse: Voi v'ingannate, perchè ce ne sono tre: uno da Poggibonsi, che fu il vero Cecco Bimbi; l'altro da Empoli, che sono io; ed il terzo da Corneto, che siete voi. Morto il terzo Cecco Bimbi, il secondo fece al suo sepolcro questa iscrizione:

EPITAPHIUM SUPULCRALE
FRANCISCI BIMBI E CORNETO

Lugete verveces salubres, pulcri arietes, et vos hirci barbigeri; lugeant denique omne cornutum armentum. Franciscus Bimbi advena, qui Florentia in via ubi nundinae celebrantur in festo divi Martini ad domum suam habitabat, gloria vestri gregis estinctus est. Exultate candide cuniculi, lepores timidi, innocentes agni. Post hac Francisci Bimbi e viculo ad Genuenses ripas oriundus cornu vos non feriet. Nam mors equa illus nocua maximeque procera (cervinis enim altiora gestabat) cornua fregit.

Franciscus Bimbi Emporiensis posuit. »

Questi due capitoli, tolti da due Codici Riccardiani, eran rimasti ignoti.

[1]) *E la bile*, ecc. Bilioso, e di che tinta, egli era sempre!

Ma questa Musa mia tinto ha di ruggine
Il suo primo candore, e benchè io brami
Che a me ne venga, e ad alta voce io chiami,
Lenta si muove a passo di testuggine.

E forse che la villa in sì bel monte,
All'acque cristalline, all'aria pura,
E di frondi innocenti alla verzura
Non mi promette di Parnaso il fonte?

Quando s'invecchia (e questa è la cagione
Nè fa mestier che altronde il mal mi finga).
I versi si misuran con la stringa,
La cetra si converte in colascione.

Nel vostro Serenissimo Nipote
Le grazie e la beltà fanno gli sfoggi;
E' per valli, pianure boschi e poggi
Leggiadro scorre ed assai bene in gote.

Ma sovra gli altri pregi e cento e mille
In lui Santa Pietà la face accende;
A questa in tutte l'opre anela e intende
Il sagace Chiron del Tosco Achille.

Qui lieto gode una salute intera
Tanto il nobil stuol che il popol basso;
Consuma l'ore a noi modesto spasso
Dal nascer dell'aurora infino a sera.

Di testa da fierissimo dolore
Sol fu sorpreso il camerier segreto,
E, nel vigor del mal tanto indiscreto,
Perduto ha l'*erre* il povero signore.

È parso a' più discreti cosa strana
Che, dove l'appetito a tutti avanza,
Abbino usato qui poca creanza
Quattro vigilie in una settimana.

Onde un fiammingo, dal ventre sedotto,
Negando stare insiem vigilia e festa,
Il dì ventuno con tal dogma in testa
Fece sua colazion col salsicciotto.

Qui si gioca, ed ai giochi assai prevale
Di naso il gioco, e in gioco tanto indegno [1])

[1]) *Indegno.* Il cod. 2779 ha: « degno. »

V'è un tal giocator che dà nel segno:
Altri giocano a scacchi e poco e male.

S'alla palla alla corda il mio signore
Giocar si vede in un veloce e accorto,
Vibra il colpo alto, basso, lungo e corto
Con forte destra e non men forte core.

Il tavolato ai colpi suoi rimbomba,
Or mite giunge il globo ed ora irato,
Or nel sinistro ed or nel destro lato,
E radendo le rete a terra piomba.

Si finga Vostra Altezza tre orsacchini
Veder saltar se un pomo a lor si getta:
Tali sembran, giocando alla racchetta,
Seco il Moniglia, il Tacca ed il Puccini.

Ieri fu di gran gusto alla brigata
Veder, mentre correa con gamba ardita
Dar termin Sua Eccellenza alla partita
Con una solennissima culata.

Per buona sorte giovedì mattina
Si risolvè (risoluzion stupenda)
Di fare una larghissima merenda
Del Prior Castiglioni alla Cascina.

Ma perchè spesso all'operar più saggio
La disgrazia s'oppon, sull'ore venti
Mentre in bell'allegria tutti contenti
Volgevamo lassù nostro vïaggio,

L'aria, che prima risplendea d'intorno
Placida e cheta, in un balen s'oscura,
E il fosco manto delle nubi fura
Agli occhi nostri il luminoso giorno.

Piove a maledizion, soffia scirocco, [1])
L'acqua spinta dal vento urta nel viso,
Si sdrucciola, si casca, e molle e intriso
Io per la rabbia brontolo e tarocco.

---

[1]) *Piove.* È una proprietà della nostra lingua, quella di mutare il tempo de' verbi dal passato nel presente raccontando qualche caso, o novella, a fin di renderne più evidente la descrizione. Infinitissimi esempj se ne hanno negli scrittori, ed è qui tuttora dell'uso comune.

Incontro rupi e balze ad ogni passo,
E s'un piede tracolla è tratto il dado; [1]
In visibilio a rompicollo io cado,
A rivederci, addio, vonne a Patrasso.

Quante volte in veder quel precipizio
Mi feci il segno della Croce, e quante
Volte dell'angiol mio, tutto tremante,
Con le man giunte recitai l'uffizio!

Mentre le preci mie sopra le spere
Tramandava contrito, il gran Bassetti,
Perchè ci assista attento, in dolci detti, [2]
Prometteva la mancia al lettighiere.

Pur vi si giunse, e quelle genti stracche
Di Chianti ristorò lieto liquore,
E parmi che del Ciel dica il Priore,
Quest'è luogo da grilli e non da vacche. [3]

Povero Dante, se con spesa e stento
Cader dovesse il fabbricato muro
Per Lionardo e Cosimo, sicuro
Faresti in altre forme il testamento. [4]

Vi s'imbandì una mensa così piena
Di vin prezioso e cibi saporiti;
Che dato avrebbe a venti parassiti
Desinar, colazion, merenda e cena,

I pasticci, i prosciutti, ed i granelli
Le frittate, la crema, e le ricotte,
Parmigian, mortadelle e crude e cotte,
E raveggioli stagionati e belli. [5]

---

[1]) *È tratto il dado.* Questo modo di dire, che ne' vocabolari è spiegato per chi ha messo mano ad impresa gravissima e più non può ritrarsene; riscontra con l'*alea jacta est* de' Latini, o col famoso detto di Mosca Lamberti: *Cosa fatta capo ha;* però qui pare che abbia il senso di: *È bell'e finita; È spacciata*, ecc.

[2]) Il Cod. di N.° 2779 ha: « affetti » e l'altro di N.° 2121 ha « accenti »; con *affetti* però il senso non corre bene e con *accenti* manca la rima; sembra quindi che queste due lezioni sieno errate; e che sia da sostituirsi ad esse l'altra: « in dolci detti », che vale: *con parole benevoli e dolci*.

[3]) *Vacche.* La cascina dove si tengono le vacche o mucche. Ora la voce *Cascina* per dire Bottega dove si vende latte, panna ecc. non si vuol più, e invece su i cartelli delle botteghe in certa città si legge *Vaccherìa*, *Latterìa* e simili *asinerìe*.

[4]) Forse allude a qualche ritratto di Dante dipinto sur una parete.

[5]) *I pasticci*, ecc. Supplisci: « Furono in gran quantità, » o altro che di simile.

Asperso fu del più odoroso e fine
Zucchero il burro fresco ed il cedrato,
E tra le frutta, col popon ghiacciato,
E lazzeruole, e pesche, uva, e susine.

Diedero a bere a noi Montepulciano,
Chianti, Avignone, Artimino e Castello,
Mezzograppolo scelto e Moscadello,
Alla sciotta, Claretto e Trebbiano, [1])

E si mangiò e si bevve a crepapelle
A segno che gli altissimi pericoli
Svaniron nel tornar; del monte i vicoli
Pianure ci parean spaziose e belle.

Ed arrivate a casa mezze cotte
Le genti, ma, bagnate il capo e il petto,
A lume spento se n'andorno a letto,
Dormendo come tassi tutta notte.

Concludo alfin che un delizioso loco
È questo, e v'è ritratto il Paradiso;
Solo una differenza vi ravviso,
Che quello è eterno e qui ci si sta poco.

II.

Al signor Cristofano Gioselli gobbino del Granduca il signor Antonio Minelli nanino della Granduchessa.

Io che di amarvi non sarò mai sazio,
Del vostro bene star godo e festeggio,
E della bella villa di Lappeggio [2])
Dei doni a me trasmessi or vi ringrazio;

---

[1]) Son tutti nomi di vini, che con molti altri sono ricordati dal Redi nel *Bacco in Toscana*, ver. 664 e segg.

[2]) *Villa di Lappeggio.* Fu villa de' Granduchi; ora è degli eredi del prof. Duprè.

Non vi posso negar che fasto e boria
Non cresca in me, vedendo il gran Gioselli [1])
Del suo servo fedele Anton Minelli
Mantener cortesissima memoria.

Onde per soddisfare almeno in parte
Agli altri obblighi miei, pensieri ho fatto
Mandarvi al vivo il vostro bel ritratto
Opra della natura e non dell'arte. [2])

Questo esprime non sol naso ed orecchio
E labbro e mento e busto ed occhio,
Ma chiaro fa veder che dal ranocchio
Vien de'vostri avi illustri il ceppo vecchio.

E se ciò vi paresse a prima vista
Un capriccio balzan fondato in aria;
Costar farò, ch'egli dal ver non varia,
Ed Ovidio Nason sia il priorista.

Badate ben, perchè la non è frottola;
Nel tempo che volava ogni pennato, [3])
Eran certi villani in un fossato,
Di cervel duri quanto di collottola.

Giunse Latona arso il bel labro e il petto
Di sete co'suoi teneri bambini,
E quei contadinacci malandrini
Gli intorbidiron l'acqua per dispetto.

Giove, che in lei tenea ben fissi gli occhi,
Proruppe: O ve'che gente abita il mondo!
E, qual pecora irata, furibondo
Gli fece in pena diventar ranocchi.

Quindi se voi nasceste nel contado
E sol zolle trattò la vostra gente,
Il ranocchio ai Gioselli anticamente
Diè la genealogia del parentado.

---

[1]) *Gran Gioselli.* Per ironia quel *gran,* essendo un *gobbino.*

[2]) Il cod. 2779 ha, ma erratamente, *ossia dell'Arte.*

[3]) *Pennato.* Anfibologia tra *Pennato, Pennuto, Uccello* e *Pennato,* strumento di ferro adunco (e però *gobbo*) e tagliente, il quale serve per potar le viti e altro. Questo verso è imitato da quello che comincia *Il contrasto di Carnasciale et la Quaresima,* antico libretto or ora ristampato nella collezione delle *Curiosità* ecc. del benemerito cav. Romagnoli, a cura dell'egregio conte Luigi Manzoni nel volume intitolato: *Libro di carnevale de'secoli XV e XVI.*

Per questo già voi di miserie pieno
Nel distretto, cred'io, del Borgo e Anghiari,
In mezzo delle piazze e tra gli altari
Chiedevi [1]) la limosina al Gobbeno.

Più nobile, son io che d'ogni intorno
Di mia prosapia i fregi ammiro, e gajo
Gonfio, chè se mio padre era fornajo,
Dal ciel derivo, ma dal ciel d'un forno.

Scrivendo a voi, Cristofanin galante,
Il Moniglia mi dice: in cortesia,
Baciate un po'la man da parta mia
A quel pigmeo, che il nome ha di gigante.

Questo dottor (che l'ossa gli si frangano,
Giacchè misericordia in lui non regna), [2])
Per risanarci di mandar disegna
Mio capo al tornio e vostro petto al mangano.

Egli, per vita mia, fatto è ridicolo;
Solo favella, e in favellando assorda,
Di certa benedetta Palla a corda
Di tavolato, racchetta e pericolo.

E se gli è fitto in testa Pratolino,
Gli par vedere il principe fra i monti
Su bizzarro destrier, loda le fonti,
Ma, celebrando l'acque, attiensi al vino.

Io poi tra questi boschi me l'incapo
Al solito d'andar, come si stila,
Con la stella in guinzaglio a caccia in fila
Con Cecco, Nanni, Pippo, Nencio e Ciapo.

Col parer del dottore io mi governo;
Sudato torno: ei mi da ber vin pretto:
Onde, per adempir sì buon precetto,
Prego dal ciel un sollione eterno.

Se state in Artimin, non sono a Lecore,
Voglio dir che Lappeggio anche ha i suoi vini,
Se a daini sguazzate e a francolini,
Io non stento a mangiare civette e pecore.

---

[1]) *Chiedevi.* Idiotismo toscano invece di *Chiedevate;* e così sempre usa la seconda persona dell'imperfetto, dell'indicativo, del singolare per la seconda del plurale.

[2]) Qui è il caso di dire: *Chi burla si confessa*, e s'egli ebbe misericordia, l'abbiam fatto nella prefazioncina.

Delizie il luogo ci produce; io godole;
Se non si gode il ben, s'ha il mal d'insania;
Ci dispensano reti, fischio e pania,
Pispole, tordi, pettirossi e allodole.

Ma nella pappatoria i miei svantaggi
Provo con gente ghiotta ed abboccata;
Consideratel voi: fo camerata
(Non si può dir più) con preti e paggi.

Se un boccon buono è in tavola portato,
O che per buon da lor sia conosciuto,
L'han prima divorato che veduto,
L'han prima digerito che ingozzato.

Se non è ver, Gioselli mio, ch'io ruzzoli;
Portan la carestia nella mascella,
Hanno il moto perpetuo alle budella;
Lupi, diluvii, stomachi da struzzoli. [1])

Sento che il signor Redi si mortifichi
Col non voler mangiar porcini ed òvoli, [2])
Secondo me, che sì gustosi trovoli,
Di vita tanto austera si letifichi;

E che in lor cambio mangia un bel pezzaccio
Di cappon frollo (oh dura penitenza!);
Seguiti pur ch'io spero Sua Eccellenza
Canonizzata il dì di Berlingaccio.

Di Berlingaccio o d'altro è la medesima,
Or ch'io m'accorgo che s'ei vien mai santo,
Vedendolo sì smunto e magro tanto,
L'avvocato sarà della Quaresima.

Ma è tempo di finir, Gioselli mio;
Conservatemi intanto il vostro affetto;
Se più non ci vedessimo, il difetto
Venga da voi; vi riverisco, addio.

---

[1]) *Lupi* ecc. Vale sono tanti lupi a mangiare. Metaforicamente *Diluviare* vale mangiare strabocchevolmente, e disordinatamente. Lo struzzolo dice che digerisce anche il ferro.

[2]) *Porcini ed ovoli.* Specie di funghi che spuntan con le prime acque dell'autunno. Qui dà una bottata al celebre Redi, anche medico di Corte.

LA GEVA

DI

ALESSANDRO ALLEGRI [1]

1.

Queste mie basse rime
Accetta, Geva bella, così come
Scritte sono a tuo nome.

---

[1]) Alessandro Allegri, scrive il Fanfani, fu fiorentino; nato sul fine del secolo XVI, morto a mezzo il XVII; prima soldato, poi cortigiano, e poi prete; bell'ingegno e bell'umore scrisse poesie e prose graziosissime, piene di sali e d'arguzie, in lingua fiorentinissima. — Nell'edizione delle *Rime e Prose* dell'Allegri pubblicate in Amsterdam (Napoli) 1754, il *Filopono fiorentino* scrisse di lui questi cenni che crediamo cosa utile il riferire: « Alessandro Allegri sortì i suoi natali in Firenze, madre feconda in tutti i tempi di felicissimi ingegni, nel secolo XVI, fece i suoi studj in diverse Accademie letterarie, nelle quali prese la laurea dottorale. Per esser egli di naturale assai fervido e vivace, attese alla milizia, indi dovette passare al servizio di qualche personaggio qualificato, e finalmente pensò di darsi ad una vita più comoda, e tranquilla, abbracciando lo stato felice degli Ecclesiastici, e Sacerdote addivenne, come da sè medesimo, benchè brevemente, ci descrive a pagine 88, in un verso che è l'ultimo di un suo Sonetto scritto al signor Bernardetto Minerbetti, stato già suo condiscepolo presso il P. Rampeschi, dottissimo poeta nella sua gioventù, ed illustre non meno per la chiarezza del sangue, che per il gran talento.

Chi voi sapete
Scolare, Cortigian, Soldato, e Prete.

Replica il medesimo anche in un altro Sonetto della terza parte dell'istesse sue rime, incluso nella lettera trasmessa al signor Alberto Cantalberti a pagine 142.

Non gli fidar farina
Al Can che lecca Cenere, direte
Tu sei Scolare, Cortigiano, e Prete.

Fu di conversazione piacevole, e d'ogni sorta d'erudizione adorno.

E siccome le di lui poesie, e composizioni sono giocose, piacevoli, e piene di sali, e concetti molto faceti, ed ameni, così la casa sua sulla piazza di S. Maria No-

Benchè sian mal composte:
Chè le son le mie prime,

---

vella era sempre ripiena de' più dotti, ed eruditi uomini della città, che ogni giorno, ed in gran numero vi concorrevano, e fu institutore d'una nuova Accademia, detta della *Borra*, come appare da un MSS. di Rime, e Prose recitate in detta Accademia, e che si trova appresso l'eruditissimo signor Canonico Antonio Maria Biscioni, degno Bibliotecario della Libreria Medicea di S. Lorenzo.

Abbenchè molte, sì in prosa, come in versi, sì gravi, come burlesche, e sì stampate, come manoscritte siano le composizioni, che ancora ci sono di lui rimaste, non è perciò che una gran parte perduta non se ne sia in un incendio, che in occasione di certa sua malattia fece di tutti i suoi scritti, come Francesco Allegri suo fratello si duole in una sua lettera, scritta a D. Orazio Morandi con queste parole: « È paruto per tanto a molti suoi amici grave danno, che egli abbia gli anni passati (quando aggravato da fiera, ed aspra malattia, che lo tenne quattro, o cinque anni continui afflitto) dato al fuoco, ed il perchè non si sa immaginare la gente, tutte le sue composizioni sì di prosa, come di rime, tanto gravi, come burlesche, le quali erano particolarmente ripiene di molti proverbi, e dettati fiorentini proprj, ecc. »

Le opere, che di lui vanno impresse per le mani degli eruditi, sono le seguenti:

La prima parte delle Rime piacevoli d'Alessandro Allegri, raccolte dal M. R. P. Orazio Morandi, e date in luce da Francesco Allegri, Verona per Francesco dalle Donne, 1605, in-4.

La seconda parte delle Rime piacevoli d'Alessandro Allegri, raccolte dal signor Commendator Fra Jacopo Gucci Cavalier Gerosolimitano, e da Francesco Allegri date in luce, Verona per Bartolommeo Merlo dalle Donne, 1607, in-4.

La terza parte delle Rime piacevoli d'Alessandro Allegri, raccolte dal signor Commendator Agnolo Minerbetti, e dal signor Cav. Lorenzo Mattioli date in luce, Fiorenza per il Caneo, e Grossi 1608, in-4.

La quarta parte delle Rime piacevoli d'Alessandro Allegri dal signor Francesco Caliari raccolte, Verona per Bartolommeo Merlo dalle Donne, 1613, in-4.

Fantastica Visione di Parri da Pozzolatico moderno poderajo in piano di Giullari, in Lucca 1613.

Nell'ultima edizione del Vocabolario della Crusca fatta in Firenze l'anno MDCCXXIX citansi alcune di lui lettere, delle quali siccome delle rime, i Compositori Accademici si sono serviti, e queste portano per titolo: *Lettere di Ser Poi Pedante nella Corte de' Donati, a Messer Pietro Bembo, a Messer Gio. Boccacci e a Messer Francesco Petrarca, dedicate a Messer Gio. della Casa.* Bologna per Vittorio Benacci, 1613, in-4.

Si legge dietro al frontespizio la seguente lettera senza il nome di chi la scrive.

« All'Illustriss. e Reverendiss. Monsign. Filippo Salviati.

« Col favore d'un mio Amico più d'un mese fa vidi e copiai le presenti lettere. Onde per l'arguzia, ed artifizio loro, mi pensai di stamparle; e perchè mi parevan fatte a favor dell'Accademia della Crusca, le stimai un presentino degno di V. S. Illustriss. alla quale io le dedico non tanto per riguardo de' suoi meriti, quanto per esser dignissimo Accademico della Crusca, e della Notissima Famiglia de' Salviati, della quale fu quel tanto nomato Cavalier Lionardo uno de' Fondatori, e forse il primiero della predetta Accademia, e parente di V. S. Illustriss. alla quale fo umile riverenza. »

E fatte rozzamente, e quasi in poste; [1])
Ma tu potresti, di dolcezza piena,
Agiatamente inalzarmi la lena.

2.

Or che la terra è molle
Per la pioggia soave,
Ch'à disfatto le zolle,
I'vorre'fare un campatel di fave; [2])
Tu vai, Geva, per opra, ed io vorrei
Che tu m'aitassi quattro volte o sei,
Chè mal può veramente un uomo solo
Piantar le fave grosse col piuolo.

3.

In sur un travicello
Farete quand' e' piove all'altalena.

In fine della lettera seconda diretta a *Messer Gio. Boccacci* si legge: « Di Casa un dì, e mezzo avanti allo sciorinare delle maschere quest'anno 1612, all'uso di Firenze dove io sono, e son nato, e allevato per far servizio a' Galantuomini, onorando chi merita da dovero sempre, e da motteggio scrivendo il più delle volte. » Le altre sono in data del medesimo anno.

Alcuni di lui Madrigali si trovano stampati nella scelta de' madrigali detta, *Ghirlanda dell'Aurora*. Tutte le altre sue composizioni erano MSS. in mano di diversi, al referire di Iacopo Rilli nelle notizie istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina Firenze MDCC. p. 288 come la *Geva* e altre; e parte si trovavano in mano di Sostegno Allegri suo Nipote, col quale essendosi spenta la famiglia, non si è saputo in mano di chi venissero a passare. Fra queste vi era un certo piacevole ragionamento con questo titolo: « Innacquato Cicalamento delle Barbe, fatto dall'intarlato Camerante nella Camerata, allo scorcio del Sollion passato, in sull'otta della merenda nell'Arcicamerata dello agiatissimo Arcicamerante quarto ». — Comincia — Se quella finissima sfoggiata ec. — finisce — Non può non annojare il danno, non può non esser grave la vergogna, amatissimi frutti della barba: Ho detto. »

I *Madrigali*, qui pubblicati, furono editi in un opuscoletto senza data in numero soltanto di 37; ne diamo quindi altri tre inediti (3, 18, 23) tolti da due codici Magliabechiani ed un altro (19) egualmente inedito, ricavato da un codice Riccardiano e che non è nè nella rara stampa nè in altri codici. Tutti poi son stati ricorretti secondo un esemplare appartenuto al Bigazzi; questa diligente correzione la debbo alla cortesia dell' illustre Cav. Costantino Arlìa, che mi ha pure favoriti i tre madrigali inediti dei codd. Magliabechiani; e qui sento l'obbligo di ringraziarlo affettuosamente.

[1]) Varrebbe come *in viaggio*: quindi *frettolosamente*.

[2]) Campo seminato di fave.

Vedi O. Pagnini, Le finezze di Nino Lapi [illegible], Livorno, 1900, pp. XVI-XVII.

E 'l tuo e 'l mio fratello,
Se con rischio minor e manco pena,
Anzi con più diletto,
Si può fare sul letto,
Perch'io l'ho ritto, Geva, e si dimena.
Vien' dunque e tu ed io
Facciam sul letto mio.

4.

Geva, come tu sai,
I'fo un divelto [1]) a viti; e di maglioli [2])
Non son provvisto assai
Per averne due soli;
Ti poterò la vite del Morgiano
Con diligenza tale e di mia mano,
Che non mi potra'dir: tu mi fai male,
S'i' ti risparmio l'occhio principale.

5.

Ti veddi iermattina
Mangiar così di voglia
Per insin alla foglia,
Senza pan, senza sal, la novellina, [3])
Ch'i' credo che tu voglia
Piuttosto una radice,
Ch'un tordo o una pernice;
Però, Geva, io ti serbo un ramolaccio
Grosso quant'è il mio braccio.

6.

Geva, in su quel pollone, [4])
Che mi cresce dinanzi,

---

[1]) *Diveltare* vale: scassare assai a fondo, per tratto più o meno lungo, un terreno sodo togliendone radiche e sassi, a fine di ridurlo a cultura, in ispecie di olivi e di viti, come appunto qui.

[2]) *Magliuolo* è il sermento che si taglia dalla vite, lasciandogli in fondo un pezzo del ramo su cui nacque, onde piglia la forma d'un martello; e' si piantano per allevar nuove viti. — Qui prende senso lubrico, come si rileva dai due versi: *Non son provvisto assai Per averne due soli.*

[3]) La *novellina* è una specie d'insalata; *novellino* del resto si dice degli erbaggi e altre derrate primitive, come *cipolle novelline*, *radicchio novellino*, e via.

[4]) *Pollone* sarebbe veramente il ramicello tenero o germoglio che gettano gli alberi nella primavera; in questo caso si capisce da ognuno, senza bisogno di spiegazione, che sia questo *pollone*.

All'uscio dell'androne [1])
Vorre' annestare un fico castagnuolo: [2])
E 'l tuo mi parve dianzi
In succhio assai; però dammi il bocciolo,
O l' occhio da cavar lo scudicciuolo. [3])

7.

Per iscemarti l'impaccio,
Geva mia cara, e fare il pan più bello,
Lasciato andar lo staccio,
Userai da qui 'nanzi il burattello;
Chè qui senza fuscello
Non farai quel fantastico rumore,
Ma gettera' 'n quattro menate 'l fiore.

8.

Geva, s'io veggio mai
Che tu facci covelle, [4])
Bramo di fare anch'io quel che tu fai;
Mentre asciolver tra quelle
Ragazze i' ti mirava,
E 'ntanto manicava,
Vedendoti immollare il berlingozzo, [5])
Voglia mi venne d'intignere il tozzo.

9.

Manterrannosi colte, [6])
Geva mia, le vivuole, [7])

---

[1]) *Androne;* propriamente è l'andito a terreno che va dalla porta di strada al cortile d'interno; ma anche questo vocabolo è usato qui in altro e peggior senso.

[2]) Il fico castagnolo ha una buccia di color quasi simile a quello della castagna.

[3]) *Bocciuolo* è ciascuna delle parti d'una canna che è tra l'un nodo e l'altro; *Scudicciuolo*: è lo stesso che *scudetto*, quando si parla del modo d'innestare. Tutti questi vocaboli, attenenti a cose di campagna, son usati in doppio senso.

[4]) *Far covelle* significa *far qualche piccola cosa;* dicesi *covelle* e *cavelle:* ma è voce usata bassamente. Il Boccaccio ne ha qualche esempio nel *Decameron:* « lo non so, pur testè mi diceva Nello, ch'io gli pareva tutto cambiato: potrebb'egli esser ch'i'avessi nulla? Disse Buffalmacco: sì, potrestù aver cavelle, non che nulla; tu par mezzo morto. »

[5]) *Berlingozzo* è una specie di ciambella a spicchi, fatta di farina intrisa con uova e zucchero.

[6]) Senso: Anche còlti quei fiori si manterranno freschi se, ecc.

[7]) Forse: *viole.*

Ch' ancor non ne son molte,
Se tu le guardi e dal vento e dal sole;
Le porterai più volte
Serbate in un cannello
Pien di vin rosso, o bianco, o d'acquerello; [1])
Per questo io ti dare' un bocciuol di canna,
Lungo forse una spanna.

10.

La tua gatta e 'l tuo cane
Da te sì bene impara
A star su bello e sonar le campane, [2])
Che par che n'abbian gara;
Perch'io, vedendo in lor tanta destrezza,
Dico: la gentilezza
Della mia Geva è tale,
Che farebbe rizzar ogni animale.

11.

Geva, se alla brinata,
Che fu l'altra mattina,
Qualche porca [3]) di lin t'è mal'andata;
E perchè 'l buon terreno
Mégliora quanto più di seme è pieno,
Tu puoi riseminarla di saggina,
Perch'io te ne darò, giusta mia possa,
Una pannocchia madornale [4]) e rossa.

12.

Variati, o Geva, sono
Degli uomini i capricci,
E ciascun brama ciò che gli par buono;

---

[1]) *Acquerello* è una bevanda fatta d'acqua messa nelle vinacce, dopo averne cavato il vino, che dicesi anche *vinello*.

[2]) *Suonar le campane* qui forse è usato in doppio senso.

[3]) *Porca* è quello spazio di terra nel campo tra solco e solco, nel quale si gettano e si ricuoprono i semi.

[4]) *Madornale* e *madernale* equivarrebbero a materno, ovvero a *nato di legittimo matrimonio*. Ha però anche il significato di *grande* ed è, in tal senso, per lo più aggiunto dei rami degli alberi; da questo senso, che ha appunto qui tale aggettivo, trae anche l'altro figurato di *grosso*, *specioso*, aggiunto che si dà spesso ad *errore*, *sproposito* e simili.

A me piaccion gli orlicci [1])
Del pane stagionato, e la midolla
Qualcun altro satolla;
Volendomene dar, viso giocondo,
(Dico del pan) dara'mi dunque il tondo. [2])

13.

Geva, perch'ho di te compassione
Vedendoti in sul prato
A guardare il bucato,
I'vorre' diventar il sollione;
Chè (perchè tu l'hai molle) un bel girone [3])
Sedendo fai del tuo gamurrin rosso [4])
Vorrei cavarti l'umido da dosso.

14.

Tu m'hai detto più volte
Ch'a si picciol paese
I'fo di grano e vin sì gran ricolte.
Che mi dànno le spese;
Debb'adunque saper che quest'avviene,
Che chi n'ha poco, suol lavorar bene;
Così m'ingegno far le viti a mano,
E 'l buon seme gittar in culto piano.

15.

Son nell'occhio del sole [5])
E primaticci e belli
I fiori ànno e baccelli
Le mie fave marzuole; [6])

---

[1]) *Orliccio* è l'estrema corteccia del pane intorno intorno.

[2]) Questi due ultimi versi sono equivocamente osceni; come del resto, più o meno, sono tutti questi Madrigali.

[3]) *Girone*, accrescitivo di *giro;* la Geva, sedendo per terra, faceva colla sua sottana intorno a sè un gran cerchio.

[4]) *Gamurrino* o *gammurrino*, *gamurrina* o *gammurrina* è una sorta di veste antica da donna; è diminuitivo di *gamurra;* il Buonarroti (*Tanc.* 2. 1) dice: « Ch'io credessi d'aver sul gamurrino A cingermi il colletto e la zimarra ». — Il codice Riccardiano invece di *gamurrino* ha *guarnellino.*

[5]) *Occhio del sole* vale la *sfera del sole.*

[6]) *Fava marzuola; marzuolo* è agg. di *marzo* e si dice delle biade che si seminano in questo mese. Altrove lo stesso Allegri disse: « Non vorrebbe la fava esser piccina, Però troppo nè grossa, O marzuola o vernina ».

Perch'io non vo' ch'ognun me le strapazzi;
E pure ognun ne vuole.
I'do, Geva, a'ragazzi
Di baccelli e di fave una menata. [1]
Ma a te ne vorre' dare una grembiata. [2]

16.

O Geva, i'ho paura
(Non dirò che tu sia
Donna d'avermi fatta una malia)
D'aver una fattura: [3]
Chè s'i' ti guardo, tu diventi rossa,
E mi travagli in modo
Che la mia carne languida s'ingrossa,
E chi tenero fu diventa sodo:
Però, se tu sai farne,
Al termin [4] suo riduci la mia carne.

17.

Benchè la ciliegetta,
Ch'ormai diventa rossa,
Sia cibo, come dir, da donna grossa,
Ella gusta e diletta
Con tutto ciò chi non la mangia in fretta;
Chè il nocciolo al compagno s'addirizza
E quanto più si stringe più si schizza.

18.

Io t'ho, Geva, recato dalla fiera,
Dov'ho speso un buondato, [5]
Sei belle cose: un gozzo, un topo, un fischio,
Un bicchier, uno specchio; e, per lo rischio
Di romper, te gli do 'n una paniera

---

[1]) *Menata* è tutto quello che può contenere in sè la mano stringendo le dita.

[2]) *Grembiata* è tanto quanto può entrare nel grembiule.

[3]) *Fattura* qui è usato per *malìa*, *stregoneria*. Così Franco Sacchetti (*Rime*, 46) dice: « E con fattura assai corpi disfanno ».

[4]) *Termine* è usato qui per *fine*, *terminazione*. Così il Boccaccio: « Gli ultimi termini conobber d'amore ».

[5]) *Buondato* è nome di quantità e denota *moltitudine* e vale lo stesso che *molto*; *un buondato*, posto così avverbialmente come al nostro caso, significa *assai*. Lo stesso Allegri nelle sue *Rime* ha: « Però fallisce chi giuoca un buondato »; ed il Firenzuola nelle *Rime*: « Ti puoi pensar che sia meglio un buondato ».

Di fine e bianca vetrice [1]) di piano,
E un misirizzi in mano.

19.

Nel lavorar co'buoi
Ugualmente gli pungo
Infin ch'io gli digiungo.
E l'uno e l'altro va pe' fatti suoi:
Dico fra me dipoi:
Perchè ugualmente non si punge il cuore
Sotto il giogo d'Amore?
Ei se ne ride, e dice: i' son bambino,
Ma non voglio imparar da un contadino.

20.

O Geva mia, va a caccia
Tutta la gioventù del vicinato,
Dov'io, quando ti piaccia,
Con gli onesti garzoni accompagnato
Andrò, da lor chiamato.
Però di ciò ch'io piglio,
O sia lupo o coniglio,
Perchè del mio cacciare anche tu goda,
T'arrecherò la coda.

21.

Non puoi mondare il grano,
Geva, che bene stia.
Se non è chi alla barca [2]) te lo dia;
Or ch' i' ho 'l rastrello in mano,
Piglia a due man la pala
E tiral di bolea tosto di gala: [3])
E così agevolmente monderai;
Chè mentre io pignerò, tu getterai.

---

[1]) *Vetrice* è una pianta che nasce su pe' greti de' fiumi; e serve in modo speciale per intrecciar paniere; *vetriciaio* poi è il luogo pieno di vetrici. Così il Caro (*Long. Sof.*): « La Cloe se ne andava ora in un giuncheto, o in un vetriciaio, a far cestole, sportole, fiscelle..... »

[2]) *Barca* fra i molti significati ha anche quello di *quantità di materia ammassata, massa;* in questo senso però si dice per lo più di biade e di grano ancor nella paglia e simili.

[3]) Mondalo francamente, prestamente; il *di gala*, usato avverbialmente, ha appunto questo senso, e anche quello di *allegramente*. L' Allegri così altrove: « Quest' altra settimana Verrò di gala a star da voi, e lui, Per servir ugualmente ad ambedui ».

22.

In van, Geva, ti vanti
D'avere i frutti belli e naturali,
Co'rami tutti quanti
Teneri e lunghi in su grossi pedali;
Chè non si posson tutte
Se non si batton quivi con le frutte:
E però all'altre dirò, con tua pace,
Gran fich'aver dispiace.

23.

Mal puoi, Geva, l'agresto,
Che si fa d'uva che non è matura
Ed ha la buccia dura,
Far da te sola, ed assai farne e presto.
Or io, di te più lesto,
Nella tinella tua ne' fare'un mondo,
Ch' ho grosso ammostatojo e tocco il fondo.

24.

Poichè quest'alidore
Ha ristretto il terreno,
Chè non si trova quasi erba nè fiore,
Bramand'io l'insalata,
Sendone l'orticin tuo, Geva, pieno,
Me ne potresti dare una menata,
Chè targon, salvastrella,
Prezzemolo, erbastella,
Cinque foglie torrei, menta e vilucchio; [1])
Sopra tutto vorrei qualche baciucchio.

25.

Geva, se tu m'aspetti
Fra le vigne, verrò teco alle coste, [2])
Ch'io vo'tender gli archetti [3])
Per portar quattro beccafichi all'oste:
Starai meco alle poste.

---

[1]) Nomi tutti di erbe e di insalate.

[2]) *Coste:* costole; *venir alle coste* vale *andar dietro ad una persona facendosi a lei molto vicino.*

[3]) *Archetto* qui è usato nel senso di una specie di strumento, col quale si pigliano gli uccelli.

Mentre i giovenchi tuoi
Sbroccheran [1]) nelle macchie co'miei buoi;
Ch'io ti darò in quel cambio e grande e grosso
E grasso e fresco e vivo un codirosso.

26.

Tagliar i legni grossi
Con debol manajola, [2])
S'io non m'inganno, malamente puossi;
Ed io n'ho questa sola,
Che non ti vuò prestar, chè l'è sottile,
Ha l'occhio stretto e 'l manico gentile;
Perchè sarebbe una pazzia espressa
O la querce mozzar, o 'l pin con essa.

27.

Geva, acciò che tu impari
Adoperar la scure
Da tagliar legne grosse, e vecchie e dure
Me' ch'ogn'altra tua pari,
Bisogna che tu osservi, e che tu intenda
Che in codesta faccenda
Il manico farà migliore effetto
Quand'ell'è d'occhio largo e taglio stretto.

28.

Una treggia di mele [3])
Riarrecasti, Geva, dal mercato,
E non hai presentato
Pur d'una sola il tuo Parri [4]) fedele;
Non ne chieggo un migliajo,
Chè me ne basta un pajo,
A tua scelta: è ben ver ch'avrei l'umore
D'averle col picciuol diritto al fiore.

---

[1]) *Sbroccare* è lo stesso che *sbrucare*, *levar via le foglie a' rami*. Così Francesco Serdonati *(St. dell'Indie Orientali)*: « Capra vecchia bene sbrocca ».

[2]) *Piccola scure.*

[3]) *Treggia*, è l'arnese che si strascica da' buoi per trainare; qui vale semplicemente *carro*, come l'usò per *carrozza* in ischerzo il Lippi nel suo *Malmantile*, quando scrisse: « Perciò colei ebbe la voglia strana Della grandezza dell'aver la treggia ». Il Cod. Ricc. ha *soma*.

[4]) *Parri* è il soprannome che si dava l'Allegri.

29.

Quando l'altra mattina,
Tenendotela in collo,
Tu baciucchiavi la tua cagnolina,
Poss'io morir satollo
Se non mi venne umore [1])
Di darti onestamente e per amore
Un milion de'più dolci baciozzi,
Che 'l zucchero non è ne' berlingozzi.

30.

Nella state passata
Fu, Geva, il secco tale,
Che la terra fu poco lavorata
O ver s'acconciò male;
Sol un rimedio c'è: di mano in mano
Trebbiarla [2]) prima che gettarvi il grano:
Chè non fa prova o pur la fa cattiva
Il gran ch'a zolle arriva.

31.

Così bella canestra
Ricevetti l'altr'ier di frutti e fiori,
Presente da signori, [3])
Da te, Geva, maestra
Delle dolcezze mie ne' tuoi favori,
Che, per la cortesia
Tua larga, ho fantasia
D'aver sempre nel cor prett'e scolpite
Le tue mele fiorite.

32.

Ti mando le granella
Di quel cocomerino
Che tu mandasti a me, Geva mia bella;
Il qual fu zuccherino;

---

[1]) *Se non mi venne il capriccio, l'idea di* ecc.

[2]) *Trebbiare* si dice propriamente del battere il grano, le biade e simili sull'aia; ma qui, come è evidente, si riferisce alla terra secca per l'arsura che va battuta, affinchè il seme si affondi e non *arrivi a zolle,* sia cioè superficiale, sopra sopra.

[3]) *Dono degno di signori.*

Però ch'io m'indovino [1])
Che tu (quanto mi duol!), sendo malata,
Le pigli nell'orzata;
Così godremo insieme
Io delle frutte tue, tu del mio seme.

33.

Mi fu detto stamane,
Geva mia bella, che tu sei malata,
E però sì svogliata
Che non ti piace più la carne e 'l pane;
Perchè le melagrane
Spruzzan la bocca, [2]) e destan l'appetito
Usate per condito,
Io quelle aperte (ch'il cibo è mal sano
Scarso) ti metterò i granelli in mano.

34.

O Geva, io lo conosco:
Perchè t'è uscito il manico all'accetta,
Tu non ritorni al bosco;
Se tu vuoi per venir ch'io te lo metta,
E te l'acconci in modo,
Che gli stia come prima, anzi più sodo,
Apri tu il fesso, io pignerò la bietta. [3])

35.

I'ho, Geva, pensato
Che nel terren sottile
Del tuo colto gentile
Sarà ben seminare il gran vecciato;
Perchè sia mescolato
Il seme, piglia tu le vecce in mano,
Ch'i'ho già preso il grano;
E ci verrà così, cred'io, me'fatto
Se noi gettiamo a un tratto.

36.

Da poi che la gragnuola
Mi trattò sì l'ulive, [4])

[1]) Il cocomero era zuccherino, di que' molto dolci cioè, *per cui suppongo* ecc.
[2]) *Spruzzano:* bagnano la bocca e la rinfrescano, eccitando così l'appetito.
[3]) *Bietta* è un pezzetto di legno a guisa di conio che si usa per serrare, stringere o spaccare un legno od altro. Qui è usato, come si vede, in senso osceno.
[4]) *Mi mandò a male le ulive.*

Che delle cento ne restò una sola,
E tu n'hai poche e, sento dir, cattive.
Facciam, Geva garbata,
Quanto prima d'ulive una pillata: [1]
Ch'aremo olio migliore, e arenne assai
Se tu, com' i' ho ingabbiato, strignerai.

37.

Questo tiepido vento,
Geva bella, indovina [2]
O neve o pioggia innanzi a domattina.
Per me sarei contento
Più della neve assai che della pioggia:
Dove con destra foggia
Conoscerei nel fatto
Come tu pigli ben, e getti a un tratto.

38.

Mentre fra voi compagne
Fate, Geva, ridendo a ruffa raffa [3]
Delle vostre castagne, [4]
Dove confusamente ognuna aggraffa,
Vi guato e, spasimando di dolore,
Deh perchè, (dico) Amore,
A me non tocca quella
Della mia Geva bella?

39.

Geva, a quel brividore, [5]
Che fa la notte intorno al mattutino,

---

[1]) *Pillata* viene da *pillare*, cioè *pigiare con il pillo* o *grosso bastone fatto a tal uopo*; *pillata* quindi sarebbe una forte stretta e pigiatura con il pillo.

[2]) *Indovinare* si usa, come in questo caso, anche per cosa naturale e senza ragione. Così il Sacchetti (*Nov.* 91): « Parea un delfino, quando sopra 'l mare si getta soffiando e indovinando tempesta »; ove l'*indovinare* è nel senso, come nel nostro caso, di *mostrar vicino*.

[3]) *Fare a ruffa raffa*, o *ruffola raffola* si dice quando son molti attorno ad una stessa cosa e che ognuno cerca con sveltezza e senz'ordine di pigliarne il più che può. E qui ben si capisce che razza di roba si pigliavan fra loro quelle contadinotte!

[4]) *Castagna* qui è usato in senso osceno per la *parte vergognosa della femmina*. Così Mons. della Casa nel *Galateo*: « Le mani alzò con amendue le fiche, disse il nostro Dante, ma non ardiscono di così dire le nostre donne; anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono piuttosto le castagne ».

[5]) *Brividore* è un freddo acuto che penetra nell'ossa; meglio *brivido*.

Questo grande stridore,
Troppo sottile è quel tuo coltroncino
Che pare un panno lino;
Or se tu brami un buon coltrone addosso,
Vien da me che l'ho grosso.

40.

Poichè la mia sorella,
Disutile e dappoca,
Acconciar non mi sa la faverella
E per me ne vo' piena la scodella, [1])
Vien tu, che stimo cuoca
Più diligente e brava,
Geva garbata, a menarmi la fava.

41.

Una foglia d'alloro
Lasciasti, Geva, a me dolente in fine,
Perch'io non son poeta o imperadore;
Chè si richiede a loro,
Dicemi spesso lagrimando il cuore
Che'l suo male indovina
Che tu mi vuo' in salsiccia o gelatina,
Quasi tu voglia in tuo linguaggio dire:
Vatti a snamora se non vuoi patire. [2])

---

[1]) Il Cod. Riccardiano ha la variante:

(Come tu sai) disutile e dappoca,
Non sa come si acconci, nè si cuoca
Geva, la faverella, ecc.

[2]) Il Cod. Ricc. ha: « Non s'innamori chi non vuol patire ».

ALLA GEVA

OTTAVE DELL' ALLEGRI [1]

Son diventato una foglia d'ulivo,
Che suda in su'carbon fistia, e saltella:
Piango vo'dir, o Geva, e canto, e scrivo:
Ch'amor per te m'avvampa, e mi martella;
E così mezzo morto, e mezzo vivo,
Com'un granchio che rotta ha la scarsella,
Torre' di patto, ancor di qui a mill'anni,
S' i'vivo tanto, uscir di questi affanni.

Tu sola, Geva, se'quanto ha di buono,
E bello insieme la podesteria, [2])
Fra tutte le fanciulle che ci sono,
Che ci saranno, o sienne [3]) andate via:
E tu sola puoi dar forza, e perdono
Alla contadinesca Musa mia,
Che per lasciar di me tutto lumaca
Qualche segno per te sola si sbraca.

Perchè mi guardi tu sempre adirata,
Come farebbe digrignando un cane?
Sono il tuo Parri pur dell'incannata [4])
Delle ciriege visciole, e marchiane, [5])

---

[1]) Queste *ottave* e il *sonetto* che segue son tolti dall'edizione citata delle *Rime* e *Prose* dell'Allegri; Amsterdam (Napoli), 1754.

[2]) *Podesterìa* è tutto quel paese sopra il quale il Podestà ha giurisdizione.

[3]) *Sieno.*

[4]) *Incannata* è un'intrecciatura di ciliege fatta in una canna fessa in quattro. *Senso:* Io sono quegli che ti dette un'incannata di ciliege ecc.

[5]) Son due specie di ciliege.

E son quel che ti fa la serenata
Almanco almanco ogni tre settimane;
E voglio ancora, e costi ogni danajo,
Dinanzi all'uscio un dì ficcarti il Majo. [1])

Il qual di berricuocoli, e ciambelle,
Di melarance dolci, e confortini [2])
Farò gremito, e d'altre cose belle,
Che monteranno un pozzo di quattrini; [3])
V'appiccherò le scarpe, e le pianelle
Intagliuzzate, e'cintol pe'calzini,
E, che stia bene in su la tua gamurra,
V'attaccherò un grembiul di tela azzurra.

Si bucina [4]) quincioltre che tu andrai
A cantar Maggio con le tue vicine;
I'cred'al certo che tu lo farai:
Chè tu se'il perno delle canterine:
Quand'i'vi scontro, se tu manderai
Col tondo in man quell'altre cittarine [5])
I'farò a tutte quante la cilecca, [6])
Ma a te dare'un grosson [7]) nuovo di zecca.

T'ho compero alla fiera, e l'ho in un foglio,
Con la bambagia, un vezzo di cristallo:
Che, ben ch'e'sia infilato a pazzombroglio, [8])

---

[1]) *Majo* propr. è un albero d'Alpe con cui si fanno lavori al tornio; qui però si indica, come ben si comprende, quel ramo d'albero che i contadini piantano la notte di calen di Maggio avanti all'uscio delle loro innamorate; in latino questa solennità fu detta *maiuma*, e l'uso ne è antichissimo. È superfluo il dire che nel nostro va preso in doppio senso.

[2]) I *berricuocoli* sono una specie di *confortino*, che è pane intriso con mele con dentro delle spezie. Così ne' *Canti Carnacialeschi* si legge: « Berricuocoli, donne, e confortini, Se ne volete, i nostri son de'fini. »

[3]) *Una gran quantità di quattrini.*

[4]) *Bucinare*, al contrario di *buccinare* (lat. *buccina*), che vale *manifestare con pubblicità*, significa *andar dicendo riservatamente*. Così si esprime il Varchi nell'*Ercolano* (58): « Si dee scrivere con un *c* solo, e non con due, perchè allora sarebbe il verbo latino *buccinare*, che significa tutto il contrario, cioè trombettare, e dirlo su pe'canti ancora a chi ascoltarlo non vuole ».

[5]) *Cittarina* o *cittola* sono diminutivi di *citta*, zittella, fanciulla.

[6]) *Far la cilecca* è beffare altrui mostrando di dargli qualche cosa e non dandogliela.

[7]) *Grossone* è una piccola moneta antica di Firenze.

[8]) *A pazzombroglio* vale *alla confusa*, usato così avverbialmente.

E' par tutto sputato [1]) di corallo;
Lo porto nella tasca sempre, e voglio
Donartelo a pien popolo in sul ballo [2])
La prima volta, o Geva, che mi inviai
Innanzi a tutti gli altri favoriti.

I' t'ho arrecato intanto un lucherino, [3])
E l'ho, con le mie man, sì contraffatto,
Che e' par nè più, nè manco un gallettino
Co'bargigli, e la cresta di scarlatto:
E non fa tanti giuochi un babbuino
Quanti e'farebbe, come e'dà nel matto: [4])
Ma in quello scambio, e non guardo all'indugio,
Vorre'che m'ingabbiassi un calderugio,

[1]) *Parere tutto sputato una cosa* vale *esserle somigliantissimo;* è modo del tutto popolare.

[2]) *A pien popolo*, posto avverbialmente, vale *in presenza di molta gente, coram populo.* — *In sul ballo:* ballando.

[3]) È una specie d'uccello, come anche il *calderugio* dell'ultimo verso.

[4]) *Dar nel matto* significa *far cose da matto, rallegrarsi estremamente.*

A' MODERNI POETACCI

SONETTO DELL' ALLEGRI

Poeti, io v'ho nel cul, se di Sonetti
Gli occhi m'empiete, e gli orecchi, e le mani,
Che spesse volte putan' a' Cristiani,
Come pel Sollion fann'i calcetti. [1])

O voi mi concedete che io mi netti
Con essi *l'utriusque*, cerretani,
Se non volete ch'io ne levi [2]) i brani,
Se mal composti son, o mal corretti.

Altramenti n'avrei mille rabbuffi
Da Apollo, e voi, solenni goccioloni, [3])
Da lui n'avrest'ancor sei scataluffi. [4])

E che pensate voi, salvand' i buoni,
Che chiunque legge, e non ride, s'azzuffi [5])
Delle maghere vostre invenzioni?

Son le composizioni
Vostre, balordi, sgangherate e goffe,
Da imbalsimar al doccion [6]) delle loffe.

---

[1]) I calzini che non san di viole nell' estate.

[2]) Dia per esempio delle vostre asinerie alcuni passi errati de' vostri versi.

[3]) *Gocciolone* come *baccellone, bacchillone, pinchellone*, valgono *uomo scimunito, sciocco.*

[4]) *Scataluffo* sembra lo stesso che *scapaccione, percossa sulla testa.*

[5]) La stampa ha solo: *s'azzu;* ma evidentemente è errore tipografico.

[6]) *Doccione* è propr. uno strumento di terra cotta fatto a guisa di cannella, di cui si fanno i condotti per mandarvi l'acqua. Qui è preso in altro e sudicio senso, come si comprende da quelle *loffe* che ne devono uscire.

BEFANATA

DI

GALILEO GALILEI

IN PISA. [1])

Oh poveri Dottor mal arrivati!
Vo' siete stati pur i bei minchioni
A dare a gli scolar tanti capponi
Con ristio di esser tutti condannati.

Qui non si guarda che si sien mandati
Editti, bandi, proibizioni:
Qui non val nulla Monsignor Capponi,
Per Dio, n' havete ad esser gastigati.

Venite qua: non è una vergogna
Un vituperio espresso, una pazzia,
Un obbrobrio da mitera e da gogna

Haver i polli in casa, e dargli via,
Senza ragione e quando non bisogna,
A chi viene a cantar la befania?

E poi a una genia,
Che per saziar loro ingordigia interna
Avria dato la stretta a vita eterna?

---

[1]) Il Fanfani, parlando nel saggio sulla *Poesia giocosa*, che precede queste poesie, di questo capitolo del Galilei, lo dice *cosa degna di qual' altro si voglia bellumor fiorentino*. Aggiunge che è *ignoto a tutti gli studiosi del grande uomo, ma stampato dal Crevenna nel suo Catalogo*. Questo catalogo ha il titolo di *Catalogue raisonné de la collection de livres de M. Pierre Antoine Crevenna négoziant à Amsterdam*, ed il sonetto caudato vi si trova a pag. 108 del 2° volume; ma è incompleto arrivando soltanto sino al verso « Il nome solamente lo condanna. » Tutto il restante, che qui pubblichiamo, è inedito e tolto da un codice Riccardiano. Peccato che ci sieno varie lacune!

In questa lor taverna,
Cioè congrega di gran tavernieri,
Hanno introdotto un Conte ed un Alfieri,

Che son dua masnadieri,
Che s'un de'ghiotti è Re, l'altro è Monarca;
Guai a colui che con costor s'imbarca!

Se gl' entravan nell'Arca,
Dove campò Noè co' suoi parenti
E con tutte le razze de' viventi;

Non crediate altrimenti
Che le spezie si fosser propagate;
Chè si poteva dir le son sonate;

Perchè queste brigate
Non pur mangiavan le starne, e gli storni
Le pecore, le capre, e i liocorni,

Ma in quei quaranta giorni
Asini e Buoi morivan tutti quanti,
Orsi, draghi, serpenti, e liofanti.

Hanvi poi tanti e tanti
Cavalier da far prove memorande
Intorno ai piatti, intorno alle vivande,

Che saria cosa grande
Dir del Mannelli l'ingordigia orrenda
O del Sertin, da quella gran faccenda,

Dir la furia tremenda;
Un rasciugar di piatti, e di altri vasi
Dell'Ansaldi, del Medici e del Masi.

Hannovi anco quel Rasi.
Di questo non occorre far parola,
Perch' ognun sa che tira ben di gola.

Hor da costor m'invola
Con quel bocchino, e coi leggiadri [1]) sguardi
Quel triste trafuriel di Carlin Bardi,

Che venne alquanto tardi
Essendo stato fino alle tre hore
Non so dal Confessore o dal Dottore;

---

[1]) La stampa ha: *bugiardi.*

E vi giuro di cuore
Che mi parea con quello spadaccino
Qualche San Giorgio o qualche San Martino.

Evv'anco un Lupicino
Che divora, trangugia, anzi tracanna;
Il nome solamente lo condanna.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . [1])

Dottor, venite via: [2])
Facciasi innanzi il mio signor Giovanni,
E questo qui sia il primo ch'io azzanni.

Spiegate, Muse, i vanni
Per cantar d'un castrato in versi e in rima
Ch'ei volea dar, se lo sapeva prima.

Di questo vera stima
E un vero argumento farvi lice
Da certi polli che mandò in tal vice [3])

Grassi come radice;
Non so se furno tre, o vero un paio:
Basta che fur le mummie del pollaio.

Credo ch' in un migliaio
Non troveresti arpie o logorizie
Secchi com'eran queste tre giustizie.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Un mastro fallegname
Gli havea ingrassati con la segatura
Con borra, calcinacci, e spazzatura;

Ma di questa sciagura
. . . . . .
N' ha fatto quasi quasi penitenza;

Perchè gl'è stato senza
Pur assaggiar di certi fegatelli
Ch' in tavola arrivorno in tre piattelli,

---

[1]) Questa lacuna e le altre citate dopo con puntini sono nel codice Riccardiano.
[2]) Di qui comincia la parte inedita.
[3]) *Invece del castrato.*

Credendosi che quelli
Fussin di porco, e l'eran curatelle
Di cappon, di capretti, ed animelle.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Bisognerebbe fare
A questi ghiotti, ladri, mariuoli
Come fanno a i pippioni i pollaiuoli:

In certi lor paiuoli
Cacciar n' un tratto il beccare et il bere
Acciò che non havessin quel piacere:

Perchè non è dovere
Ch' il gusto grande che senton costoro
Non provin gl'altri, e spendin come loro.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Il Galileo ci resta:
Chè s'ei fa troppe cene alla befana
Egli andrà in chiasso in una settimana:

Non dico alla puttana,
Io dico in chiasso cioè allo Spedale,
Cioè, vo' dir che capiterà male.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Perch' un fuoco di paglia
Si spegne a ogni po' di venticello,
Com' io v'ho detto, egli anderà in bordello.

Già m'aspetto vederlo
In una casettaccia sgangherata
Rastiar le corna ai frati alla Nunziata.

O fra molta brigata
Cantar coi ciechi un sabbato mattina
A dì sei di Gennar fu mia rovina.

CAPITOLO

DI

NICCOLÒ VILLANI

DETTO L'ACCADEMICO ALDEANO [1])

La cappella de' Musici volanti,
Che suol ne l'intempesta ombra notturna
Chiamare il nuovo dì con chiari canti,

Era omai queta, e con sua gelida urna
Non rorava anco l'Alba, e non le apria
Il Crepuscolo Eoo la porta eburna;

---

[1]) L'egregio cav. C. Arlìa, colla sua solita gentilezza ed erudizione mi favorì queste notizie scrivendomi da Roma: « Carissimo Sig. Mabellini, Niccolò Villani, detto l'Accademico Aldeano, da Pistoja, visse molti anni qui e credo che vi tirasse anche l'ajolo. Mss. suoi non me ne sono finora capitati, e credo che, se ancor se ne conservano, o in originale o in copia, in codeste librerie non siano, ma piuttosto nelle due Pistojesi, la Forteguerriana e la Fabroniana. Bisognerebbe sentire colà. Se nulla si trova, o nella Palatina o nella Magliabechiana troverà di certo il volume de' Capitoli, da' quali potrà trarne alcuno per la sua raccolta. — Scrivendo rammento che in una delle dette due librerie Pistojesi è il Mss. delle Satire; ma sono scritte in latino. Può essere che ci siano pure delle rime in italiano ma non glielo affermo.... ». Le ricerche in proposito per ora son riuscite a vuoto; nè il tempo che stringe mi permette di aspettare per proseguirle.

Il capitolo che qui pubblico è tolto dal « Ragionamento | dello | Accademico Aldeano | sopra | la Poesia giocosa | de' greci, de' latini, e de' Toscani | con | alcune poesie piacevoli | del | medesimo autore | — In Venetia MDCXXXIV. | Appresso Gio. Pietro Pinelli.

Il Tiraboschi così scrisse del Villani: « Niccolò Villani Pistojese, grande difensore del Marini, autore di alcune satire latine scritte con molta eleganza e di un pregevole ragionamento sulla poesia giocosa, pubblicata sotto il nome dell'accademico Aldeano, volle provarsi ancora nel genere epico, e prese a scrivere un poema intitolato la *Fiorenza difesa;* ma egli nol potè finire e avrebbe probabilmente disapprovato il consiglio di chi dopo sua morte lo diede alla luce. »

Quando con tal romor la porta mia
Battuta fu che in un balen fuggissi
Il sonno; chè fortissimo io dormia.

Allora un picchio assai maggiore udissi:
Perch'io lasciai de le lenzuola il guscio;
E fatto alla finestra, a colui dissi:

Qual sei laggiù, che mi tempesti all'uscio?
Non so, perch'io non prendo un buon mattone
E'l celabro dal capò io non ti sguscio.

Il picchiator con placido sermone
Rispose: aprimi figlio; i'sono un messo
Del gran re di Parnaso e d'Elicone.

Allor morto i' restai, che grave eccesso,
Minacciando d'Apolline un Cursore,
Dentro a me giudicai d'aver commesso.

Corsi a la porta, e degli anelli fuore
Trassi il chiavaccio immantinente; e feci
Entrare il sacro santo ambasciadore.

M'accusai, mi scusai, gli porsi preci;
E gli chiesi perdon dell'error mio;
E qual meglio potei, gli soddisfeci.

Poi dissi: di qual merito son'io,
Che mi deggia honorar de'suoi Corrieri
La sacra maestà d'un tanto Iddio?

Dolce colui sorrise; e del brachieri
Fuor traendo un cotal breve fogliuzzo;
Te', disse, questo: onde il mio dir s'avveri.

Batto io la selce, e con l'ardente spruzzo
Bagno l'esca, e poi'l solfo; indi assottiglio
E rendo il capo a la bambagia aguzzo;

E Vulcano v'infondo. Allora io piglio
Riverente la carta; e di fuor veggo
Scritto: salute al mio diletto figlio.

Poi contemplo il sigillo, e pur m'avveggo,
Ch'è l'impresa d'Apollo; una vivuola, [1])
Di lauro avvinta: ond'io lo rompo; e leggo.

---

[1]) *Vivuola* o *vivola* o *viola* è uno strumento musicale.

Trovo ch'è lettera autentica e di sola
Credenza. Ond'io col messo a seder posto,
Narra or, li dissi, e'l mio disir consola.

Et egli incominciò: di mezzo Agosto
Nel secen'trentratre sopra il millesmo;
Quando cuoce il merigge il mondo arrosto;

Apollo per fuggir da sè medesmo
All'ombra si sedea d'un laureto
E le Muse con lui feano il medesmo.

Era il vento era il bosco immoto e cheto: [1]
Quando ruppe il silenzio un vecchio alloro
Che più d'ogn'altro era superbo e lieto.

Ringrazio; ei disse; e fino a qui m'honoro
D'havere, o Febo, incoronato i crini
Del poetico tuo diletto coro;

Perchè molti di lor sacri e divini
Fur d'opre e d'alme; e con le sagge note
Scornaro il tempo, e vinsero i destini.

Hor fatti per lo più son zucche vuote
Anzi pieni pur son d'immonde voglie;
E per lo fango ognor volgon le ruote.

Nelle carte da lor più non s'accoglie,
Come già si facea ne' bei principi,
Leggi e sentenze e cio ch'al ben n'invoglie.

Ma fatti son di vile amor mancipi:
Trattan sol guerre d'amorosi amplessi:
Primipili qui son, qui son Principi. [2]

Aman gl'impuri furti e non concessi:
E gli vantan su i fogli; ove di Filli
Pongono il nome, e voglion dir d'Alessi.

Più di Venere ambiscono i mirtilli,
E l'eruche di Lampsaco, che queste
Mie frondi, a cui la tua bontà sortilli. [3]

---

[1]) *Senso:* Il vento era *immoto*, e per conseguenza il bosco era *cheto*.

[2]) *Primipilo* era presso i latini il *capo della prima schiera; Principe* poi va preso nel senso di capo supremo, benchè per ragione metrica e di rima debba leggersi coll'accento sulla penultima sillaba.

[3]) *Li sortì.*

E s' alcuno tra lor di cose honeste
Prende a cantar, di tanti orpelli, e frasche
E di tanti color sua musa veste,

Che qualunque d'arrosto è che si pasche,
E non di fummo, a i primi versi è d'uopo
Che quella poesia di man gli casche.

Non di scriver così che vivan dopo
La morte i versi, e 'l nome lor, ma solo
Di piacere a l'orecchie è loro scopo.

E s'alcun v'è di così grande stuolo
Che tenti superar d'Oblio l'Averno,
Muove inesperto, e non pennuto il volo.

Che qual [1]) far si desìa, scrivendo, eterno,
Senza gustar de l'Eloquenza il fonte,
Senza il rame dell'or [2]) passa all'Inferno.

Non gocciola a costor giammai la fronte;
Nè lor tremano i piè fiaccati, e lassi
Per le scoscese vie del Sacro Monte.

Ma ciò ch' alla lor penna incontro fassi
Su la carta miglior lo scrivon ratti
Senza che pur un' *i* giammai si cassi.

Son tondi i versi lor, lubrici ed atti,
Fior, frond', herb', acqu', antr', ond', arc', ombr' aura,
O qual disse colui: Menade, ed Atti.

Ma' l senso aspri gli fa, quanto gl'inaura
Il suono, e me' saria parlar da saggio
Con le voci dell'Asin di Madaura.

Non quattro volte il dì menano il raggio
Per la tela costor; qual si richiede
Per far'opera degna, e di paraggio.

Ma ratto sì ch'ogni credenza eccede,
Di tela empiono i subbi, [3]) e cento ottave
Fanno, e cento sonetti in un sol piede.

---

[1]) *Chi.*

[2]) È un giuoco di parole: è da intendersi il *ramo dell' alloro.*

[3]) *Subbio* è un legno rotondo, sopra il quale i tessitori avvolgono la tela; qui è preso in senso figurato, come si vede pur nel Petrarca, che dice: « che pur deliberando ho volto al subbio Gran parte omai della mia tela breve ».

Omero due poemi, un fatto n'have
Maron più saggio, e que' non sia che tarma
D'età consumi, o di Lete onda lave.

Ma da questi ogni dì s'accampa ed arma
Nuovi Eroi, nuovi Duci, e più poemi
Fansi, che non ne fe' Cassio da Parma.

Ma come parti intempestini e scemi
Non vivon poscia; e notte è lor la luce,
Tomba la culla, e i primi dì gli estremi.

E benchè il Trovator che gli produce
Faccia loro stampar con tipi regi
E 'n carta che non succhia e non traluce;

E che l'intagliator con rami egregi
Gli renda adorni, e il legator gli leghe
In cuoia preziose, e d'or gli fregi,

Non fa però ch'alcun lettor gli spieghe [1])
Più d'una volta, e che non sieno ingombri
De' cadaveri lor banchi e botteghe:

E ch' il libraio alfin, perchè si sgombri
La mala mercanzia, non gli disperda,
Dandoli per vestirne alici, e scombri: [2])

O che l'uomo con quel ch'io non vo' dire
Non gli ristampi al Colosseo di Roma
Perchè l'essempio lor mai non si perda.

Hor io che sì pudica il mondo noma
E che qual mi cadei del matern'alvo
Duro zitella, e nè da te fui doma,

Febo, non si convien (sia detto salvo
Tua maestà) ch'incoronar più deggia
De' poeti moderni il capo calvo:

Nè che l'eterno e verde honor ch'ombreggia
Le profetiche tue divine tempie
Sia comun'anco a sì balorda greggia.

Onde come di gioia il petto m'empie
L'haver cinto fin' or coi rami miei
Le teste lor, quando non fur sì scempie;

---

[1]) *Gli apra.*

[2]) Specie di pesci. Oggi si direbbe: *per rinvoltar le sardelle.*

Sì per l'innanzi (e tu negar no'l dei)
Cerchin, Febo, costor chi gl' incoroni,
Chè più fare io nol posso, e troppo il fei.

Tacque, ciò detto. E Febo, alle ragioni
De la Ninfa pensando, alquanto stette
Sospeso e dubbio, e non facea sermoni.

Poi, rivolto alle frondi sue dilette,
Era per cominciar: ma cosa intanto
Venne, che fu cagion ch'ei si ristette.

Intorno d'Aganippe al lago santo
Pasturava di Cigni un bel drappello;
Mera [1]) porpora, e neve il piede, e 'l manto.

Alzâr dall'amenissimo pratello
Costoro i rostri; e stero attenti e muti,
Mentre la Ninfa orò dall'arboscello.

Al cospetto d'Apollo indi venuti,
Tutti abbassar per riverenza il collo,
Siccome è stil degli animai pennuti.

Poscia il lor Prenze: — O venerando Apollo,
Tu sai, cantò, ch'i' portai già lo scettro,
E che rege e di regi io fui rampollo.

E sai ch' al suon del mio felice plettro
Fei già stupir quelle superbe rive,
Dove le figlie tue piangon l'elettro.

E del viver human quando fur prive
Le mie membra, e d'augello ebber le tempre,
Sai che meco restar l'arti mie vive:

E che, quale io potea, dintorno sempre
Faceva risuonar Pado e Padusa,
Con le primiere mie canore tempre.

Onde sol per cagion de la mia musa
Ti piacqui sì, che mi nutristi in Corte,
Qual nutrir pappagallo in Corte s'usa.

E non sol tua bontà mi diede in sorte
D'esser l'uccello tuo; ma d'esser anco
L'uccel della poetica Coorte.

---

[1]) *Schietta, vera.*

Hor mentre il poetar non venne manco
Nei re, nei vati, e ne la gente soda
(O bella età cui di chiamar son stanco),

Questo officio mi fu d'honore e loda,
Sì che pavoneggiando io me ne giva;
E nessun mi potea toccar la coda.

Ma poichè là su la Tritonia riva
Pallade schizzinosa ebbe vergogna
D'enfiar le guance, e di sonar la piva:

E i re, per questa tacita rampogna,
Non volser più su'l colascion le dita,
Nè la bocca fregar su la zampogna,

E poi che la natura imbastardita
L'uso di far profeti hebbe perduto,
E tacque ogni treppiè d'ogni meschita: [1])

E poi ch'ogni cervel, ch'avria potuto
Far ne la poesia mirabil prove,
Le Muse abbandonò, per seguir Pluto:

E si diedero a voi, figlie di Giove,
Stupide genti e di Beoto ingegno,
E vane, e folli, e canagliasche, e nuove:

Allor l'officio mio si fe' men degno;
Pur conforto i' prendea che fra tant'oche
Alcun del nome mio non era indegno.

Ma poi ch'in questa età stridule e roche
Tutte son queste turbe; e di lor muse
Care sono, e Cignee nulle, e non poche, [2])

L'honor mio l'honor tuo vuol ch'io ricuse
Questa carica, o Febo, e tu benigno
S'io lascio i doni tuoi, prego mi scuse.

Dunque ne la tua man questo io resigno;
Non mancheranno uccelli a cui sia lode
Quel ch'è vergogna a l'Apollineo Cigno.

---

[1]) Qui *meschita* è usata nel senso generale di *chiesa; treppiè* o *treppiede* nel senso generale di *strumento*.

[2]) Molti di queste turbe amano le loro poesie, ma fra queste non sono nessune che si possano dire *Cignee*, degne cioè del canto del cigno.

Volea più dir: ma intanto un romor s'ode
Ch'ognuno scosse: e fece a lui nel gozzo
Rimanere indigesto un pezzo d'Ode.

Era questo il cavàl che fece 'l pozzo,
O fontana che sia, dove i poeti,
Per poterlo biasciar, bagnano il tozzo.

Scendea dal ciel con impeto; e i laureti
Coi vanni fracassando e con le zampe,
Un diavolo parea per li canneti.

Giunse innanzi ad Apollo; e fumi e vampe
Spargea dal naso; e fea sanguigna bava
E le luci parean due rosse lampe.

Di fumante sudor tutto ei grondava
E le goccie del sangue a quattro a quattro
Da le spronaglie [1]) il poverin versava.

Era zoppo d'un piede, anzi di quattro:
E stava in dubio di cader colui
Che volando sen va da Tile a Battro.

Tremava tutto e vacillava; ed, hui, [2])
Che piaghe acerbe, e guidaleschi e fistole
Inchancherito havean gli omeri sui!

Volea parlar, ma del suo cor la fistole,
Breve era sì che ei non potea far verbo:
E secché eran del suono anco le fistole. [3])

Pur dopo haver il muso alto e superbo
Più e più volte a favellare acconcio,
E fatto a denti nudi un riso acerbo:

Tu vedi, incominciò, com' io son concio,
Febo; e spesso il vedesti, e non lo curi;
E fors'anco hai piacer d'ogni mio sconcio.

Miri la forma mia; ne ti spauri?
O che sii crudo a dubitar m'induco,
O che me pur in me non raffiguri.

---

[1]) *Spronaglia* o *spronaia* è la piaga che fa la percossa dello sprone.

[2]) È voce che si manda fuori per dolore; Dante ha (*Purg.* 16 : « Alto sospir che duolo strinse in hui, Mise.... »

[3]) *Fistole* qui è usato nei tre versi in tre vari sensi; prima, nel senso di *piaga vecchia*, poi in quello di *sampogna* (lat. *fistula*), ed infine nel senso di *cannello*, che qui sarebbe quello della gola, come si dice comunemente.

Fuggito è 'l corpo antico; e nudo bruco
Son di muscoli sì, che per la pelle
Quasi lume per corno omai traluco.

Spallato e zoppo, e pien d'antiche e felle
Piaghe io son tutto; e queste, ognor recenti,
Da gli sproni son fatte e da le selle.

Vedi, ch'io tengo l'anima co' denti:
Ch'io ti casco dinanzi, e tu pur vuoi
Che senza fin vettureggiando io stenti.

Vuoi ch'io porti sul tergo ognora i tuoi
Poeti sciocchi; e questi son che m'hanno
Trattato sì, come veder tu puoi.

D'arte di cavalcar nulla ei non sanno:
E s'alcuni talor vanno al maneggio,
Son ben'io, so ben'io perchè vi vanno.

Un dito altri non vuol che del passeggio [1])
I'esca fuor, ch' i primi Toschi fenno:
Spingemi per li campi altri a la peggio.

Stassi altri immoto; e vuol ch' intenda a cenno:
M'affrena altri, e mi sprona; ond'io dubbioso,
Se deva star, se deva gir, m'impenno.

Con pungolo, e baston duro e nodoso
Mi fanno andar, non con piacevol verga,
E con sprone acutissimo e Francioso.

Vogliono ad hora ad hor ch'a volo io m'erga:
E tosto con le lor caduche some [2])
Giunga lassù, dove la Fama alberga.

Ma ciascuno di lor convien, che tome [3])
Nel mar di Lete: e che non dia, qual fece
Icaro al suo, ma perda in esso il nome.

Vuoi saper, Febo, ond'io [4]) di salsa pece
Cotanto abbondo, e sì sanguigno or sono;
Senti: e senti pietà de la mia vece.

---

[1]) Chi, attenendosi alla poesia primitiva toscana, non vuole che io ne esca nemmeno un *dito* cioè *un poco;* altri invece mi lascerebbe andare a briglia sciolta, a caso.

[2]) *Le loro poesie.*

[3]) *Tomare*: cadere.

[4]) *Perchè io.*

De la Marca io ne vegno: ov'ho su' l trono
Ch' a lui si convenia posto un poeta,
Che fa le fiche a quanti oggi ne sono.

Anzi a quanti giamai la fronde lieta
Mangiar di Dafne; e bebber l' acqua a fondo
Del fonte mio, che sì la gente asseta. [1])

Nessun, dice, a lui fu primo, o secondo;
Son bambini appo lui Dante, e Petrarca:
Sol egli è quadro, e ciascun' altro è tondo.

Maron, che per l' Oblio sicuro varca,
Scroccò l' eternità con due versucci;
Di ragnateli Omero ha piena l' arca.

Gentil poeta infino a qui non fucci:
Ma vulgari son tutti, e pusillanimi;
Ei solo è di gran sangue e di corrucci.

Ei solo ha spirti nobili, e magnanimi:
Regna ei solo in Parnaso; ed ei da terra
Le Muse alzò, che si giaceano esanimi.

Mi fa solo costui più dura guerra,
E mi travaglia, e mi tormenta, e strazia
Più, che quanti poeti il mondo serra.

Ei di farmi volar mai non si sazia:
Ma non sapendo ei stesso ov' andar voglia,
Sì come un calcavento in Ciel si spazia.

E gir mi fa qual [2]) fantasia l' invoglia;
Hor verso il Polo eccelso, hor verso il Zoppo,
Hor dell'ombra, hor del dì verso la soglia.

Hor vuol tutta carriera, hor vuol galoppo;
Hor ambio, hor trotto, hor rupolone, hor salto: [3])
E ch' io vada vuol sempre o poco o troppo.

Hor volando mi fa roder lo smalto;
E di polvere e mota i piè bruttarmi;
Et hor salir più che l' aguglie in alto,

---

[1]) *Che tutti tanto desiderano.*
[2]) *Come.*
[3]) Tutti vari modi di andare del cavallo.

E al di là delle nuvole innalzarmi:
Nè contento di ciò, vuol ch' io penetri
De le mura del Mondo ancora i marmi.

E non val ch' io rilutti, o ch' io m' arretri;
Ch' a forza di baston fa ch' io pur urti
Sovente in lor come se fusser vetri.

Quant' astri o sempre immersi, o sempre furti
Stannosi; e quanti in su ne vanno, e in giue,
Da questi omeri miei tutti fur' urti. [1])

Ben egli è ver che de le tre le due [2])
Dava nel Granchio o nel Castron di Frisso
E più sovente ancor dava nel Bue.

Ond' io per cotanti urti affranto, e scisso
Da lo spron, dal baston, qual mi ved'hora;
E da sdegno, e dolor nel petto fisso:

Come gittai Bellerofonte ancora,
Che volea pur a forza entrare in cielo,
Sopra un monte ho colui gittato hor' hora.

Non cadde: lo gittai; Febo, io no' l celo;
Perdonami Signor, se ciò t' annoia:
E senti il mio desir, ch' ora ti svelo.

O vuoi, Febo, ch' io viva, o vuoi ch' io moia:
Se vuoi ch' io moia, uccidimi alla libera;
E di tua man senz' indugiar mi scuoia.

Ma se tu vuoi ch' io viva; e tu mi libera
Dal portare e servir sì matta gente;
Quest' è la mia dimanda, hor tu delibera.

Permetti sol ch' io ti riduca a mente
Ch' io son nato di sangue alto e divino;
E, se tu vuoi ch' io sia, son tuo parente.

Tuo parente son, Febo, e tuo cugino,
Tu di Giove se' figlio, io di Nettuno:
E pur teco del ciel son cittadino.

---

[1]) *Quanti astri son nel cielo, o si vedano o no, e qualunque movimento abbiano, da me tutti furono urtati.*

[2]) *La maggior parte delle volte.*

Rammento ancor ch'io ti son servo, ed uno
De' tuoi destrier; se non di quei del Carro,
Benchè di fede io non la ceda a niuno.

Quello almen che primier saltò lo sbarro
De l'Orizonte Eoo, con la vermiglia
Tua figliola sul tergo; e di caparro, [1])

Rammento il fonte mio, di tua famiglia
Sacra bevanda: e ne le cui chiar'acque
Tua chioma ad hora ad hor si riconsiglia.

L' alta benignità, che teco nacque,
Alfin rammento: e solo in lei mi fido,
Sol per lei spero, e per lei taccio. E tacque.

Febo allor disse: O mio diletto e fido
Compagno, e tu mio cigno, e tu mia cara
Leggiadra pianta, ov' il mio cor fa nido,

Gran tempo è ben che la famosa e chiara
(Nè questo è il primo dì ch'in me lo volvo)
Mia poetica turba è fatta ignara.

Troppo, ah troppo, ho sofferto: hor mi risolvo
Di torle i miei non meritati honori
E voi però de' vostri offici assolvo. [2])

Non più dei casti, e sacrosanti allori,
Non del nome di Cigno, e non del sito
Fra le Pegásee penne, alcun s'honori.

Ad un sol per età sia conferito
Tale honor per innanzi: e questa forse
Vede [3]) hor colui, che vi sarà sortito.

Ma Pegaso tai detti ancora porse:
Febo, per questa grazia io mi ti lego
D'obligo tal, che non potrà mai sciorse.

Ma questa ancor non mi negar, ti prego:
Che pur bevan costor dí mia fontana
Un per etade. E Febo a lui: nol niego.

---

[1]) *E per caparra:* quasi dicesse: *per di più.*
[2]) Qui è nel senso di *liberare, prosciorre dagli obblighi di un officio.*
[3]) *Ha.*

La fonte Aganippea, che non lontana
Sorgea quindi, versò larghissim' onde
Per l' allegrezza inusitata, e strana.

E grati gli orator feron profonde
Riverenze ad Apollo, e gl' inchinâro
Chi 'l ginocchio, e chi 'l collo, e chi le fronde. [1])

Ma perch' habbian costor, che si sacraro
Pur' a la fede mia, Febo riprese,
L' honore almen, che va' co' merti al paro:

E non sian le lor piante ognora offese
Da 'l nudo suol per non haver destriere:
Nè, qual gente plebea, manchin d' imprese:

Nè d' infreddare ognor per non havere
Incoronato il crin vadano a risco,
O d' arrabbiar; per non haver da bere;

Dovunque è, Fama, io genero, e chiarisco:
Divulga hor hor, che si presenti in capo
Del terzo dì, là v' io ragion partisco:

Ogni animale, ogni arbore, ogni capo
Di fiume, o rio, che di servir presuma
Il canoro collegio, ond' io son capo.

La Fama allor, che d'habitar costuma
Ne la Corte d'Apollo, e non diviene
Roca quivi giamai, nè mai si spiuma:

L'oricalco dell' or, che sempre tiene
Tutto di versi intarsiato, e scritto,
A sonar cominciò con guance piene.

Ed in tempo minor, ch' io non l' ho ditto,
Dall' Indo al Moro, e dal Centauro all' Arto
Notificò l'Apollinare editto.

E bandì l'assemblea nel giorno quarto.

---

[1]) Il cavallo inchinò il ginocchio, il cigno il collo, l' alloro le fronde

NOVELLETTA ANONIMA [1])

Se m' ascoltate,
Signori, v' impromettо
Di contar cosa che vi fia diletto.

Signori, e' fu un merciante
Ch'aveva una sua donna molto bella,
La quale avea per amante
Un giovan huom, ch' era sì bel com' ella;
E in fatti ed in sembiante
Godeano insieme più chiari che stella; [2])
Sì che al merciante fu più volte detto,
E non credendo procurò l'effetto.

Un dì ch'egli era fore
E riguardava sopra al detto fatto,
Vide quell'amadore
Su per la scala sua gir molto ratto;
Onde con gran dolore
Gli tenne dietro tanto queto e quatto,
Che con la moglie in sala sanza letto,
Com'udirete, trovò il giovinetto.

L'amante era disotto
E la donna disopra a lavorare:
E, non facendo motto,
Parea che 'l si volesse manicare.
Il merciante di botto,
Non possendo sua voglia più celare,
Disse: ajutati ben tu ch'è costretto. [3])
E gissen fuori e lor lasciò sospetto.

---

[1]) È tolta da un codice Laurenziano.

[2]) *Tutti sapevano della loro tresca.*

[3]) *Tu che sei ridotto a così cattivo partito.* Per comprendere questa frase del mercante bisogna notare ch' egli credette, o figurò di credere, che la donna sua, venuta a lotta col giovane, l'avesse con la forza abbattuto e messo quindi di sotto, come avvien sempre nelle risse manesche.

L'amador fu partito;
E quel merciante d'armi molto forti
Tutto si fu guernito; [1])
E se alcun gli dicea « Perchè le porti? »
Sì rispondeva ardito:
Guardomi da cotale e da consorti.
E tanto disse ciò, che fu ridetto
Al cavaliere padre del valletto.

Onde, essendo al Consiglio
Istrettamente co' consorti suoi,
Disse: Io mi meraviglio
Che cotal dice ch'à guerra con noi.
Allor rispose il figlio:
Messer, celar non mi posso da voi,
Chè di sua donna i' son d'amor costretto;
E raccontogli tutto il suo difetto.

El gentil cavaliere
Mandò per quel merciante immantanente:
Sappi, disse il merciere,
S'i' posso a lui venir sicuramente; [2])
Rispose il messaggiere:
Vien sopra me; ond' e' mosse in presente.
E, quando giunse al signorile aspetto,
Disse: Che comandate a me suggetto?

E poi per mano il piglia,
E domandal perchè d'armi s'impaccia;
Ed e' con basse ciglia
Disse, facendo croce delle braccia: [3])
Se per la mia famiglia
V'è stata fatta cosa che vi spiaccia,
Sonne dolente e fu al mio dispetto; [4])
Quel ch' i' ne vidi non vi sie disdetto.

A quel vostro figliolo,
Messer, trovai la donna mia addosso;

---

[1]) Il mercante, visto un pericolo per sè, si munì di armi molto ben lavorate.

[2]) Il mercante temeva sempre d'esser punito per quel che aveva veduto fare dalla propria moglie al figlio del cavaliere.

[3]) *Raccomandandosi.*

[4]) *Contro la mia volontà.*

E tutto a suolo a suolo [1])
Gli vidi morsecchiar le carni e l'osso;
Ond'io n'ebbi gran duolo.
Ma vendicar di questo io non mi posso,
Se non di star tanto a lei in sul petto
Quant'ella fece a lui nel mio cospetto.

Perch'altri nol sentisse:
Fa, disse il cavalier, che non ragioni; [2])
Benchè figliolmo fallisse,
I'vo' che per mio amor tu gli perdoni.
Ed ei rispose e disse:
Non vi bisogna far tanti sermoni:
Perdoni a me che mia ingiuria dimetto
Ch'i' 'l vidi per morir sotto al mio tetto. [3])

Ora, fatta la pace,
Egli stesso, il donzel, fa la vendetta;
Chè colla donna giace
E sempre tien di sopra la bacchetta.
Priego voi, se vi piace,
Che niuno sotto a femmina si metta;
State di sopra per giocar più netto:
Chi nol farà, da me sie maladetto.

---

[1]) *Suolo a suolo:* modo avverbiale che vale l'*esser sovrapposta strettamente una cosa ad un'altra.*

[2]) *Smetti di discorrere di ciò.*

[3]) Da questi versi si rileva che la presente poesia è evidentemente una delle solite satire a' quei mariti, che sempre ci son stati e ci saranno, i quali, all'occorrenza, e quando torna in loro vantaggio, chiudono tutti e due gli occhi, e chiedono anzi scusa. È una graziosissima poesia del secolo XIV, come si rileva e dalla scrittura del codice e dalla maniera stessa del poetare.

Cicciadura e il Cavaliere

NOVELLA

DI

LUIGI TADINI [1])

Un certo cavaliere del paese [2])
Avea per la pittura gran passione;
Facea per gli studenti grandi spese,
Non dando loro sola protezione,

---

[1]) Questa novella è tolta dal *Ricciardetto Ammogliato*, poema comico di Luigi Tadini (In Crema, presso Antonio Ronna, anno II, 1803). L'editore fa precedere il poema dalla seguente *Avvertenza:* « Chi leggerà con attenzione questo comico poema conoscerà che fu scritto negli ultimi anni dello spirato secolo, quando l'Italia era vicina a delle politiche vicende. L'autore lo scrisse per divertirsi con gli amici e per dire delle verità senza pedanteria. Non ha preteso di gareggiare col meritevolmente applaudito Ricciardetto. Si può dire ch'egli appena ne segue la poetica storia, camminando la strada del possibile, e non quella della favoleggiante immaginazione. Egli apprese l'arte dalla natura, e scrisse. Chi vorrà leggere quest'opera, se non vi scorgerà bellezze, vi troverà originalità. A chi conosce personalmente l'autore sembrerà di udir lui medesimo, quando parla familiarmente. Egli conserva scrivendo gli stessi modi ch'usa parlando. I suoi amici volevano che subito si stampasse, ma egli non lo ha permesso, perchè in quei tempi l'umana curiosità non si pasceva che di letture politiche e bellicose. I tempi tranquilli sono opportuni per l'amena letteratura. L'alba di questi è giunta, ed ecco il poema stampato. »

[2]) Ricciardetto, viaggiando assieme a Despina, sua moglie, approda a Maiorica, isola delle Baleari, abitata da gente assai viziosa, ove soltanto

. . . . . le matrone erano tutte
Oneste assai, perch'eran sagge e brutte.

I due sposi sono informati di tanto vizio da un *galantuomo*, del quale appunto è la presente novelletta. Il P. intanto invita così all'attenzione le donne:

Donne, se far vi piace un buon giudizio,
Tenete quei begli occhi spalancati;
Statevi zitte ed ascoltate attente
Di questo suo racconto ogni accidente.

Ma dando pur denari ed ogni arnese
Che utile fosse a quella professione:
Voglio dir lapis, carta ed anche spesso
Dei modelli dell'uno e l'altro sesso.

Una giovine v'era ben formata,
Che da poco serviva da modello;
Avea ogni parte sì proporzionata,
Quanto farla poteva un buon scarpello:
Cicciadura l'avevano chiamata
Perchè avea carni dure; e questo e quello
Serviva anche in privato Cicciadura
Mostrando le bellezze di natura.

Era figlia costei, dicea la gente,
Di un frate questuante rinnegato,
Che un orso conducea, cui bravamente
A ballar per le strade avea insegnato;
E così guadagnava onestamente
Quello che poi spendeva nel peccato.
Così dicean, perchè viveva unito
Con la madre di lei che avea marito.

Era un birro costui del sant'offizio
Figlio di un aguzzino di galera:
Sua moglie l'accusò di un brutto vizio,
Per cui si separò la prima sera.
L'ex-frate, ch'era un birbo di giudizio,
Le fece far divorzio, alla maniera
Che fanno tante e tante donne adesso,
Per stare in libertà col drudo appresso.

Sei mesi circa dopo il matrimonio
La donna partorì questa figliuola
Ben formata così, che a sant'Antonio
Mandò un voto d'argento, e diè parola
Che, se la difendeva dal demonio,
Le avrebbe data una cristiana scuola:
Non so come la cosa sia seguita;
So che a far da modella è riuscita.

E come Cicciadura era ben fatta,
I giovani rendea molto studiosi;
E molti già l'avevano ritratta
Sopra le tele in modi capricciosi:

Chi sul letto qual Venere l'ha fatta,
E chi la fece Diana in boschi ombrosi:
E chi Danae la pinse in atto tale
Che prende l'oro: ed era al naturale.

V'era certo Palmir fra gli studenti
Cui, pingendola un dì naturalmente,
Piacque così che senza complimenti
Spiegò il suo desiderio chiaramente:
Non arrossì la donna, e i sentimenti
Accolse di Palmiro immantinente:
Ed egli allor con tal modello in mano
Studiando diventò pittore umano.

Proibì tosto Palmiro a Cicciadura,
La bellissima donna da modello,
Di andare all'accademia di pittura
A farsi modellar da questo e quello.
Tal cosa agli studenti fu sì dura,
Che l'accademia andò quasi in bordello;
Non si studiava più: talchè un zelante
Al ricco cavalier si fece innante.

E gli disse: signor, le vostre spese
Sono gettate tutte quante al vento:
L'accademia un deserto ora si rese,
Perchè allo studio manca l'argomento:
Voglio dir che Palmiro per sè prese
Cicciadura che n'era il fondamento;
Chè tal si può chiamar, perchè tal donna
Muove allo studio quando è senza gonna.

Voi vedete perciò che questo male
Nasce perchè mancò la donna bella:
Chè per ben disegnar dal naturale
La donna deve star senza gonnella:
E per trovarne un'altra che sia tale
Ch'abbia le gambe dritte come quella,
Vi vorrebbe gran tempo e gran denari
Per ricercarla in tutti i lupanari.

Questa donna, signor, s'era obbligata
Per prezzo stabilito con scrittura,
Da un pubblico notaro registrata,
Di servir l'accademia di pittura

Nelle forme che fosse comandata;
Cioè stare in qualunque positura,
E per far qualche gruppo ella dovesse
Star anche con un uom senza brachesse.

Si rileva da ciò che il suo ritiro
Far non poteva senza permissione;
E dee per questo subito Palmiro
Far della donna la restituzione:
Tocca, signore, a voi, giacchè vi miro
Tutto propenso per la professione,
A far che l'accademia torni in vita
Col far tornar la femmina rapita.

Afflitto il cavalier per la disgrazia
Mandò a chiamar Palmiro immantinente,
E gli disse con tutta buona grazia
Che avea presa la donna ingiustamente,
E che perciò dovesse far la grazia
Di mandarla da lui subitamente;
Chè altrimenti a salvezza del disegno
Ricorreria da chi governa il regno.

Palmiro al cavalier nell'ora istessa
Menò la donna senza aver penato;
Perchè la sua figura avea impressa,
E abbastanza su quella avea studiato:
In tante forme già l'aveva espressa,
E aveva tanto lapis consumato
In un sol mese, in cui studiò con lei,
Che non ne consumò con altre in sei.

Il cavalier non avea visto mai
Il volto della bella Cicciadura;
Ma quando vide quei lucenti rai
Bramò veder la sua corporatura:
Frattanto ringraziò Palmiro assai
Che l'anima abbia resa alla pittura;
Così la donna a lui parve che fosse,
Perchè un desio di pingerla lo mosse.

In camera la mena e la rimira;
Poi le alza un po' la gonna, e guarda il piede,
E l'alza un altro poco, finchè ammira
Le gambe dritte e le ginocchia vede;

La modellista, che curioso il mira,
Ch'ei voglia disegnarla allora crede,
E gli dice; signor, se disegnarmi
Volete mai, son pronta ora a spogliarmi.

Ah, gioja mia, modello di bellezza!
Rispose sospirando il cavaliere;
Passò quel tempo in cui con gran franchezza
Disegnava col lapis l'ore intere;
Ma adesso la mia età, la mia lassezza
Mi toglie ogni valore in tal mestiere;
Ma pur voi siete tanto ben formata,
Che l'anima mi avete risvegliata.

Anzi risolvo in questo punto istesso
Di trattenervi meco in compagnia:
Veggo in voi la beltà del greco sesso,
Non del moderno, che non so che sia,
Ma dell'antico bello; e vi confesso
Che mai nella pittura in vita mia
Non vidi, come in voi, forme sì nobili
Capaci di dar moto ai corpi immobili.

Intanto il cavalier, che proteggeva
L'accademia, il disegno e la pittura,
La femmina con sè si tratteneva,
Nè di darla ai pittori prendea cura;
E a chi per l'accademia la chiedeva
Dava in risposta che una tal figura
I principianti giovani avvilisce
Perchè il suo bello non si concepisce.

E perciò, per non far che gli studenti
Si confondan la mente per copiarla,
Si trattien quel boccon per i suoi denti,
Benchè buoni non sien per masticarla:
E un'altra fe' cercar, che molti stenti
E molt'oro costò pria di trovarla;
Perchè dicean le donne da bordello
Che avean vergogna a fare da modello.

Il cavalier allora in santa pace
Sta contemplando la bellezza greca,
E a poco a poco tanto si compiace,
Che gli arde il core e la ragion gli accieca.

Agli occhi suoi sol Cicciadura piace,
Ed ogni altra beltà noia gli arreca;
E amor gli fa venir un dubbio in mente
Se poteva sposarla nobilmente.

Per scioglier bene il dubbio ognor pensava
Che sposando la bella Cicciadura
Il suo decoro non pregiudicava,
Perchè facea il modello alla pittura;
E così fra sè stesso ragionava:
La pittura è virtù nobile e pura,
E, se questa è virtù, chi sarà quello
Che non la chiami di virtù un modello?

Anzi, se un giorno diverrà mia moglie,
Tutti diran ch'io sono fortunato;
Tanti d'invidia avranno pene e doglie
Perch'io possegga un quadro si animato;
Un quadro tal che virtuose voglie
Nei pittoreschi spiriti ha destato,
Mentre ella dimostrò come le genti
Stavan nude nei secoli innocenti.

Con tai discorsi ed altri di tal sorte
Il nobil cavalier se l'ha sposata,
Presentando per tutto la consorte,
Perch'era una virtù ben modellata:
Ma quel che fe' stupor, fu che la corte
Del titolo di dama l'ha onorata:
Onor che al sangue nobile si dona,
Nè alla virtù giammai della persona.

Questa donna divenne così ardita
Per vedersi innalzata a tanta gloria,
Che par che della sua trascorsa vita
Abbia perduto affatto la memoria:
Sputa sentenze in aria di erudita,
E parla di politica e di storia;
E franca va per tutto, e, quel ch'è peggio,
Le dame e i cavalier le fan corteggio.

E poi costor se una fanciulla onesta,
Ricca di buon costume e virtuosa,
Ma povera di dote e di modesta
Famiglia nata, a un cavalier si sposa,

Non si degnan guardarla, e si detesta,
Come fosse un'azione vergognosa
Il prendere per moglie una ragazza
Che conservò l'onore in umil razza.

Questo celebre esempio fu cagione
Che dalle nostre donne a poco a poco
Fu la modestia posta in un cantone,
E si può dir che posta fu sul foco:
Le zitelle hanno preso un'opinione,
Che l'onor sia dannoso in questo loco;
Perchè con questo mai trovan fortuna,
E stanno a casa a battere la luna.

Or l'infamia così nobilitata
Portò l'onore a tanta debolezza
Che la donna, per esser decorata,
Cerca per questa via gloria e ricchezza:
Galanteria l'inonestà è chiamata,
E l'immodestia chiamasi scioltezza;
E infatti sciolte spesso sono queste,
Perchè più volte al dì sciolgon la veste.

Da questo fatto tanto clamoroso
Avrete rilevato con stupore
Perchè questo paese sia vizioso
Da far scandalizzare un confessore;
Del vizio stesso all'uomo è più dannoso
Colui che il vizio premia e gli fa onore:
Così, perchè dal mondo è decorato,
In guerra fa il sicario ogni soldato.

L'uomo affatica e suda anche d'inverno,
E per il premio e per l'onor travaglia,
E benchè senta appien nel proprio interno,
Che il vizio è la virtù della canaglia;
Pur se questo si onora coll'esterno
E che per esser grande questo vaglia,
Io vi dirò sincero, e qui finisco,
Che la gente viziosa compatisco.

LAMENTO DI PARIONE

DI

GIULIO DATI [1])

Forestier che seguendo tua ventura,
O paesan, ch'il mio sentier calpesti,
Deh, fermati a sentir la mia sventura.

---

[1]) Stampato | In Fiorenza | per Filippo Giunti | M. D. XCVI | Con licenza de' Superiori, et privilegio.

A schiarimento credo utile riferire qualche tratto della *dedica* che Giulio Dati fece di questo *Lamento* al *Molt'illustre Sig. Jacopo Corsi:* « Io mi compiacqui a' mesi passati di far memoria di quelle nobili caccie, che seguirono nella competenza fra i Piacevoli e i Piattelli, per non lasciare per quanto io poveva senza qualche testimonianza d'honore sì piacevol gara, giudicando hora non meno meritevoli di qualche degna ricordanza coloro, che intorno al giuoco della Palla hanno per tutta la passata state esercitato le lor persone, ho voluto in nome di Parione, per sì fatta via toccare alquanto le lodi di sì nobile esercitio. Ma perchè mi pare d'udire certi saccenti andar dicendo: e che bella cosa è il giuocare tutto il giorno alla Palla? So che questo poeta deve essere scarso di suggetti degni di lode; senza perder fiato, per rispondere a questi tali, che a guisa di quei filosofastri, che con poco o nullo riguardo spiattellan sentenze diffinitive, vi dico, sig. Jacopo, niun fra quanti esercitij, hebber prima le Palestre Greche, e di poi le Terme Romane avanzare la Palla, e chi vorrà paragonare i Pugili, i Cesti o i Pancratriasti, e simili altri spettacoli, dove bene spesso si riceveva colpi, se non mortali, almeno di molto risico, a questo moderato esercitio, deve senza per certo con diletto tuo e di mille spettatori, senza smoderata fatica, che ti smunga e impallidisca, come a gli antichi Atleti avveniva, corroborì esercitando le membra . . . . . .
A gran ragione dunque mi son rallegrato di veder in quest'anno rinnovato nella città nostra costume sì degno; e vi giuro, sig. Jacopo, che allora mi venne in fantasia di scriver questi terzetti, così alla grossolana, come è la mia usanza, che io sentij che in Parione s'erano consumate settemila mestole e dodicimila dozine di palle di maniera che nè Pistoja, nè Panzano possettero più somministrarne, sperando che, a poco a poco, si vadino riassumendo quelli esercizij, che il lusso dei nostri tempi ha quasi in tutto e per tutto messo in bando. . . . . »

Fermati, chè se'l passo alquanto arresti.
Veder potrai com'i felici giorni
Più che vento al partir son ratti e presti.

Ben ha Fiorenza ne'suoi bei contorni
Strade di me più belle e me'guernite
Di ricche case a di palazzi adorni;

Ma sappi che parean tutte romite
E mancò poco che non messer l'erba
Tutte le più famose e favorite.

Mentre (ahi, memoria in un dolce et acerba)
Corteggiata da nobili persone
In vita trionfava alta e superba,

Misera, ahi, ch'io non son più Parione;
Hor le vedove mie lastre dolenti
Calca ogni sorta di generazione.

Carri, muli, villani e simil genti
Si guardavan da me come dal fuoco
O passavan sommessi o reverenti.

E se per sorte tratteneansi un poco
Senza muover il piè più che di passo
Interrompendo della palla il giuoco,

Tu gli udivi levar dietro un fracasso
Furfante, ribaldon, villan cornuto,
Trotta via, torna indietro o va pe 'l chiasso.

Cinque o sei mesi l'imperio ho tenuto
Sopra tutte le strade di Fiorenza:
Buon per me se non fussi mai piovuto

Mattino e sera mai non ero senza
Un bellissimo stuol di Pallerini
Ch'era a vedergli una magnificenza

Più vedut'ho in un dì piastre e zecchini
Che non veggon 'n un mese le colonne
Dove l'oro è ridotto in polizini.

Del territorio mio uomini e donne,
Parlo de'servitori e de le fante
Portano a spese mie tabarri e gonne.

Le buche de le volte tutte quante
S'empieau di palle, e per sei quattrin l'una
Mille se ne spacciava in uno istante.

Non potria dirti mai di mia fortuna
Quanti han participato questi mesi,
Che 'l popolo a giuocar qui si raguna.

Quanti danar allegramente spesi
Hanno ingrassato la povera gente.
Non si può immaginnar ch' ognun'ha presi.

Spesso avvenia che per la voglia ardente
Di non lasciar qualche partita punta,
Si rinfrescavan ritti allegramente.

Quel che l'hoste chiedea di prima giunta
Gli era dato in contanti, e per la fretta
Qualcun dicea: va via Gallina appunta.

Pensa tu s'egli empieva la cassetta
Dove senza far conto a suo piacere
Un fiasco potea far d'una mezzetta.

La gente intorno che stava a vedere
Si forniva di palle pe'bambini
Con spesa sol d'un: gran mercè, messere.

Per prestar solo i bottegai vicini
Quattro sgabelli, una pancaccia vecchia
Han messo insieme di molti fiorini.

Quel che portava in giù e 'n su la secchia
Per rinfrescar la bocca a questo e quello,
Ha 'l suo gruzzolo anch'ei per quando invecchia.

E. con tutto che l'oste e che 'l bordello
Gli abbia un po'smunti, il mancino e 'l Pallaio
Han ragunato del buono e del bello.

Chi per me non è stato allegro e gaio?
Ma quando tornerà quel giorno lieto
Ch'io vegga por su la finestra il Maio?

Per te pensa, o lettor, se sei discreto,
Che cuor sia 'l mio, quando mi torn'a mente
La grandezza e l'honor del tempo a dreto.

Guardami intorno misera e dolente,
Il più del tempo abbandonata e sola,
Io che già fui regina della gente.

Se non fussi, ch'io so, che'l tempo vola
E che ben presto april farà ritorno,
Non so s'io m'impiccassi per la gola.

Chè quando io penso al glorioso giorno
Che di Panzan gli ambasciatori eletti
Pregar e lagrimar mi vidi intorno,

E con quanta grandezza io concedetti
Che fosse proibita la pillotta
Ch'impediva il guadagno a' poveretti,

l'schizzo di velen come una botta
Vedermi da lo scettro e da l'impero
A l'umiltà de l'altre hoggi ridotta.

In fatti quel proverbio è troppo vero,
Chi troppo sale al fin fa maggior salto:
Soll'io, chè 'l colpo mio non è leggiero.

E ben ch'io speri di tornare in alto
Come Febo le corna al Toro scaldi,
Dammi il timor fra le speranze assalto;

Dicendo: hor non sai tu che non più saldi
Sono i cervelli in una stessa voglia,
Che fronda in su 'l Morello o'n su 'l Rinaldi?

Quel che due volte il giorno hoggi si spoglia
Per giuocar a la palla, quest'altro anno
Non fia pur ch'una stringa si discioglie.

Forse in campagna le carte verranno,
O s'aprirà la bisca del Buffone
Per ristorar de le scommesse il danno.

E quando pur l'humor ne le persone
Durasse de la Palla tuttavia,
Se'tu sola in Firenze, o Parione?

Non c'è Sitorno, il Pepe e via Maffia,
La via del Corno, la via de'Ginori,
Tanto famosa e celebrata pria?

Sai pur ch'un tempo principi e signori
Afa gli fer, bench'hor villani a pena
Vi giuochin con le mani, e servitori.

Sì fra speme e timor il cor balena,
E come l'aria suol tra Marzo e Aprile
Hor s'annugola, et hor si rasserena.

Ma costume magnanimo e gentile
È sempre di speranza armar il core,
Chè il soverchio timor ha del servile.

Dunque sgombrato homai dal petto fuore
Ogni temenza, aspetto a primavera
Di ricovrar a pien l'antico honore.

Già gridar parmi quella bella schiera,
D'argento e d'or le tasche e le man piene,
Ch' usava traversar mattino e sera.

Val piastre e scudi doppi, o la chi tiene,
Val meco, val con quel, val con chi vuole,
Val con voi sol, val con quel huom da bene.

Già sento chi s'allegra e chi si duole,
Chi rampogna 'l compagno e chi 'l rincuora,
Chi s'adira e chi dà buone parole.

Ecco 'l bel giocator che balza fuora
Con la mestola in man leggiero e sciolto,
Ecco che per mandar fan' alla mora.

Ciascun nel loco suo presto è raccolto
Alla corata quel, quest'all'uscita,
Quest' a mandar, quel a parar' è volto.

D'intorno a rimirar turba infinita
Sta l'alte prove, e con applauso e festa
Hor questo, hor quel maravigliando addita.

La palla intanto hor qua, hor là si presta
Percossa da rovesci e sopramani
Vola come dal ciel lampo e tempesta.

Giovani stolti, che gagliardi e sani
Vi chiudete a giuocar a dadi, a carte
Per le camere vostre agiati e piani,

E, torpendo in vil ozio, usate ogn'arte
Di far le membra delicate e molli,
In vece d'indurirle al fiero Marte,

Nè vi sapete mai veder satolli
Di trentuni, di Baziche e Primiere,
Se come grue non ne cavate i colli,

Chè non provate quant' è più piacere
Esercitarsi in nobile palestra,
Che starsi come femine a sedere?

D'ogni esercizio la palla è maestra:
Al corso, al ballo, a maneggiar la spada
Rende a prova la vita agile e destra.

Ma non m'accorgo ch'io ti tengo a bada
  Pur troppo, e forse ti rincresce homai
  Di star a ragionar con una strada.

Scusami; chè 'l parlar de' propri guai
  A chi nel core ha 'l baco, com'ho io,
  Dà gran consolazion, come tu sai.

Seguita il tuo viaggio: — amico, addio.

TRE SONETTI ANONIMI [1]

I.

Quando una donna tanto signorile
Avesse a sdegno mia condizione,
Dire' ch'avesse alquanto di ragione,
Per sua grandezza, di tenermi a vile.

Ma tu, che par'cresciuta nel porcile,
Rustica più che non è il calabrone,
Com'ha'tu tanto ardir che diligione [2]
Tu fa' di me, facciendoti gentile?

Ma, perchè sappi prima i fatti tuoi,
Quanto più mi spregi, più vo' che ti specchi;
Po' di' di me il peggio che tu puoi.

Vorresti morbidezze più che stecchi,
Chè pari sazia di guardare i buoi;
Or pensa che farai se tu invecchi.

Isturati gli orecchi:
Chè se mai più di me tu sparlerai,
I' dirò cosa che tu imbiancherai.

---

[1]) Sono tutti e tre del secolo XIV, inediti e tolti da un codice Marucelliano, che ne dà una lezione assai guasta e in alcuni luoghi perfino priva di senso.

[2]) *Diligione;* voce caduta in disuso; valeva *scherno, beffe, dileggiamento.*

II.

Domenica fu il dì ch' i' innamorai
D'una donna col viso amoroso,
Ed in quel dì solenne e dilettoso
Fu' più contento che non fussi mai.

Quando i' mi' occhi co' vostri incontrai
Vidi sembiante in voi sì grazioso,
Che 'l cor mi disse ch' i' sare' gioioso
Di quel disio ch'avea portato assai.

Ma quella che mi fu sempre nimica,
Cioè spietata, crudel gelosia,
Mi noia sì ch' i' non so ch' i' mi dica.

Ricorro a voi che m'insegnate via
Ch'i' mi ripari a questa gran fatica,
Che divora a poter la vita mia; [1])

La vostra signoria
Deggia risponder a quei che con fede
V'ama sperando di trovar mercede.

---

[1]) *A potere*, posto avverbialmente vale *il più possibile*. Così (Fav. Esop. 112): « Avendo il lupo accusata la volpe di furto dinanzi allo scimio, scusavasi la volpe « a potere. »

III.

Madonna, po' ch' el geloso vi guarda
Tanto ch'appena vi posso vedere,
Quel ch'io da voi sperava d'avere
Con gran pena da me s'indugia; e tarda

Di sofferir ch' i mi consumi ed arda
Possendo atarmi col vostro savere.
Chè se con meco fussi d'un volere
L'usa crudezza rimarria bugiarda.

Et no' staremmo con molto diletto,
Et a bisogno gli sarie venuto,
Se potessi guardar la scala o 'l tetto.

Demeritate il ben ch'i' v'ho voluto;
E s'i' non trovo modo a tale effetto,
I' voglio avere il vostro amor perduto.

Chè se mi date aiuto,
Siccome assi fatto ordine bisogna,
Assai diletto avrem senza vergogna.

DUE SONETTI

DEL

Dott. ANTONIO GUADAGNOLI [1])

La Messa

Come far soglio in ogni dì di festa,
La messa udìa domenica mattina,
Quando, con passi corti e gamba lesta,
Entrò colei, ch'è del mio cor regina.

Candida ricamata pellegrina
Scendeale a punta sulla bruna vesta,
Rosso era il cinto là dove declina
La vita, e avea roseo cappello in testa.

Un angelico viso, un'aria lieta,
Belle spalle, be'fianchi.... e che so io?
Son cose che distruggono un poeta.

Se a lei più che alla messa allor rivolta
Tenni la faccia, mi perdoni Iddio,
Chè due ne sentirò quest'altra volta.

---

[1]) Il comm. Arlìa nel quaderno delle *Letture di Famiglia* del 6 di luglio 1884, facendo un cenno favorevole di un opuscolo di *Rime inedite* del Guadagnoli pubblicate per nozze da Oreste Gamurrini (Firenze, Tip. del Vocabolario), ripubblica questi due graziosi e curiosi sonetti « già editi — così egli si esprime — parecchi anni fa, ma in opuscoli in così piccolo numero di esemplari da esser pochissimo noti. »

Tra un Frate e un Contadino

A un asino restìo, carco di grano
Un contadin dicea: trucci arri là;
Ma l'arri il trucci conoscendo vano
Cominciollo a rebbiar senza pietà.

Un reverendo frate francescano
Che andava a empir la sacca alla città,
Vedendo il crudo oprar di quel villano,
S'accese di fraterna carità.

E accostatosi a lui: « Figliuolo caro,
Perchè (disse), che Dio vi benedica!
Percotete così questo somaro? »

Ed ei: « Se non volea mai bastonate
Ma empir la pancia e non durar fatica,
Il corbellone si dovea far frate. »

12309

IL MIO RITRATTO

SONETTO

DI JACOPO JOZZELLI [1])

Pallido, emunto, ma sereno il volto
Che mal nasconde del pensier l'arcano;
Il piè leggiero, agile il fianco e sciolto;
Asciutto il ventre e scarso il deretano:

Festivo ingegno e poco in sè raccolto;
Libero spirto ma temprato e piano;
Tenero cuore all'amicizia vôlto,
Avverso ai tristi ed ai bigotti estrano.

Lingua che ratta come dardo scocca,
Sincera, audace, arguta, e che a gran stento
Morir si lascia una parola in bocca;

Miglior ventura a fabbricarsi intento, [2])
Prete si fe'; ma dieci lustri or tocca
E di prete non ha che il sacramento.

---

[1]) Il prof. Giovanni Procacci, pubblicando questo sonetto del suo arguto maestro nel bello studio su *Niccolò Forteguerri e la satira toscana de'suoi tempi* (edizione fuori di commercio), lo fa precedere da queste notizie: « Morì a 58 anni nel 1853. Fu prete, e come il Forteguerri, buono d'animo, vivace d'ingegno, e nemico d'ogni ipocrisia e d'ogni affettazione. Se il Forteguerri ebbe pei suoi sali il soprannome di *Lepido*, anche le facezie dell'Jozzelli erano e son rimaste popolari in Pistoia. Noi che siamo stat suoi alunni, sappiamo quanto nell'imparare ci risparmiasse di fatica la sua parola chiara ed arguta, e sappiamo anche la differenza del piacere e del profitto tra la sua e la lezione d'ogni altro. Poco egli scrisse sì in verso che in prosa, e questo poco fu raccolto dopo la sua morte e pubblicato, con un cenno biografico, da Giuseppe Arcangeli (Pistoia, Tip. Cino, 1853). Ci è anche qualche altra cosa d'inedito che può essere pubblicata, e spero che sarà presto. »

[2]) Il *miglior ventura a fabbricarsi intento* rammenta le *chiericheffatte per economìa* e davvero anche l'Jozzelli, figlio di poveri contadini, non potè a meno d'esser prete. Del suo destino si vendicava scrivendo degli scherzi sulle coperte del *Calendario*, tra i quali trovo questo distico:

Hic liber a nobis emptus ter quinque per annos
Abstulit argentum, tempus et ingenium. (G. P.)

FINE

CORREZIONE DEI PRINCIPALI ERRORI

incorsi nella presente stampa

A pag.	57	nota	3	leggasi:	finchè *esso* possa
»	89	verso	10	»	*il* terzo
»	89	»	25	»	i *c*apelli
»	90	»	16	»	*p*artito
»	93	»	31	»	perso*n*a
»	94	»	33	»	facea
»	95	»	pen.	»	zoccoli al
»	95	»	ult.	»	me*n*avan
»	111	nota	1	»	po*e*sie
»	112	verso	12	»	muterò
»	133	»	22	»	nobil*e*
»	138	»	11	»	parte
»	139	»	8	»	dir *di* più
»	144	nota	7	si tolga:	*forse*